**PHILIP K. DICK**
**I GIORNI DI PERKY PAT**
**e altre storie**
**(2002)**

## Indice

I giorni di Perky Pat
La macchina salvamusica
Piccola città
La Cosa-Padre
Foster, sei morto
Oh, essere un Blobel!
La fede dei nostri padri
Quel che dicono i morti

Note

## I giorni di Perky Pat

Alle dieci del mattino il terribile suono della sirena, a lui familiare, svegliò di soprassalto Sam Regan, che mandò subito al diavolo il curagazzo di sopra; sapeva che il baccano era deliberato. Il curagazzo, che volava in cerchio, voleva accertarsi che anche i casuali - e non solamente gli animali selvaggi - ricevessero i pacchi-cura che si dovevano sganciare.

Arrivo, arrivo, disse fra sé Sam Regan mentre chiudeva la cerniera della sua tuta anti-polvere, calzava gli stivali e si avviava il più lentamente possibile verso la rampa, molto seccato. Diversi altri casuali si unirono a lui, mostrando tutti la stessa irritazione.

«Oggi è decisamente presto» si lamentò Tod Morrison. «E ci scommetto che sono tutti generi di prima necessità, zucchero, farina e lardo - niente di interessante come ad esempio le caramelle.»

«Dovremmo essere riconoscenti» disse Norman Schein.

«Riconoscenti?» Tod si fermò a guardarlo. «RICONOSCENTI?»

«Sì» ribadì Schein. «Cosa pensi che avremmo mangiato senza di loro? Se loro non avessero visto le nubi dieci anni fa?»

«Be',» disse Tod con fare scontroso «non mi piace che vengano così presto; a dire il vero proprio non mi interessa che vengano.»

VISIT…

Mentre appoggiava le spalle contro il parapetto in cima alla rampa, Schein aggiunse tutto gioviale: «Molto gentile da parte tua, caro Tod. Sono sicuro che i curagazzi sarebbero contenti di sapere come la pensi.»

Di tutti e tre, Sam Regan fu l'ultimo a raggiungere la superficie; non gli piacevano quelli che abitavano di sopra, e non gli interessava se qualcuno lo venisse a sapere. E comunque, nessuno poteva costringerlo a lasciare l'ambiente sicuro del Pozzo-di-Fortuna di Pinole; era una decisione che spettava soltanto a lui, e notò che un certo numero dei suoi compagni casuali avevano scelto di rimanere sotto nei propri alloggi, sicuri che chi avrebbe risposto alla sirena avrebbe riportato indietro qualcosa.

«C'è molta luce» mormorò Tod, socchiudendo gli occhi per il sole.

La nave-cura balenò sopra di loro, contro il cielo grigio, come se pendesse da un esile filo. Buon pilota, questa volta, decise Tod. Lui, o piuttosto *esso*, lo manovra con comodo, senza fretta. Tod fece cenno alla nave-cura; ancora una volta si sentì lo strepito dell'enorme sirena, e fu costretto a tapparsi le orecchie. Ehi, lo scherzo è bello quando dura poco, disse fra sé. Poi la sirena cessò; il curagazzo aveva rinunciato.

«Fagli cenno di sganciare» disse Norm Schein a Tod. «Tu hai la bandiera di segnalazione.»

«Certo» rispose Tod, e cominciò a sventolare laboriosamente la bandiera rossa, fornita loro tanto tempo fa dalle creature marziane, avanti e indietro, avanti e indietro.

Da sotto la nave sgusciò fuori un proiettile, che aprì subito gli stabilizzatori e cominciò a scendere con un movimento a spirale sul terreno.

«Merda» disse Sam Regan con disgusto. «Sono generi di prima necessità; non hanno il paracadute.» Volse le spalle al proiettile, mostrando in questo modo il suo disinteresse.

Che aspetto desolato ha il mondo in superficie questa mattina, pensò, mentre guardava la scena che si svolgeva intorno a lui. Lì, sulla destra, la casa incompiuta che qualcuno - non lontano dal pozzo - aveva cominciato a costruire con il legname salvato da Vallejo, tre chilometri più a nord. Gli animali o la polvere radioattiva avevano fatto fuori il costruttore, e pertanto il suo lavoro era rimasto esattamente com'era; non sarebbe mai stato utilizzato. Si accorse che si era formato un deposito insolitamente pesante dall'ultima volta che era stato lì, giovedì mattina o forse venerdì; aveva perso l'esatta cognizione del tempo. La maledetta polvere, pensò. Solo rocce, pezzi di macerie, e la polvere. Il mondo sta diventando un oggetto sporco di polvere e nessuno lo ripulisce regolarmente. E tu? chiese silen-

zioso al curagazzo marziano che volava in lenti cerchi sopra la sua testa. Non è forse illimitata la tua tecnologia? Non potresti apparire una mattina con un panno per la polvere grande un milione di chilometri quadrati e far luccicare di nuovo il nostro pianeta come nuovo?

O piuttosto, pensò, *come vecchio,* così com'era ai 'vecchi tempi', come li chiamano i bambini. Ci piacerebbe. Visto che stai cercando di aiutarci in qualche modo, prova a fare questo.

Il curagazzo fece un altro giro in cerca di segni di scrittura nella polvere: un messaggio dei casuali di sotto. Scriverò questo, pensò Sam: PORTATE UN PANNO PER LA POLVERE, RESTAURATE LA NOSTRA CIVILTÀ. Okay, curagazzo?

All'improvviso la nave-cura sfrecciò, senza dubbio stava tornando a casa, alla sua base su Luna o forse fino a Marte.

Dall'apertura del pozzo, da cui erano usciti per primi loro tre, apparve un'altra testa, una donna. Era Jean Regan, la moglie di Sam, protetta da un cappellino contro il grigio sole accecante. Con un'espressione accigliata sul volto, chiese: «Qualcosa di importante? Qualcosa di *nuovo*?»

«Temo di no» disse Sam. Il proiettile con il pacco-cura era atterrato e lui si incamminò in quella direzione, strascicando gli stivali nella polvere. La testata del proiettile si era rotta nell'impatto e riusciva già a vedere i canestri. Sembravano 1.500 chili di sale - tanto valeva lasciarlo lì, così gli animali non sarebbero morti di fame, decise. Si sentiva avvilito.

Come si preoccupavano i curagazzi. Si preoccupavano costantemente che i generi di sostentamento venissero trasportati dal loro pianeta sulla Terra. Forse pensano che stiamo tutto il giorno a mangiare, pensò Sam. Dio mio... il pozzo era pieno fino all'orlo di cibi immagazzinati. Ma naturalmente era uno dei più piccoli rifugi pubblici nella California del Nord.

«Ehi» disse Schein, chinandosi sul proiettile e guardando dentro la spaccatura che si era aperta sul fianco. «Penso di aver visto qualcosa che possiamo utilizzare.» Trovò un palo di metallo arrugginito - una volta era servito a rinforzare la parete di cemento di un edificio pubblico dei vecchi tempi - e lo puntò contro il proiettile, mettendo in azione il suo meccanismo di rilascio. Il meccanismo scattò, aprì la parte posteriore del proiettile... ed ecco il contenuto.

«Sembra che ci siano delle radio in quella scatola. Radio a transistor» disse Tod. Poi, tirandosi meditabondo la corta barbetta nera, aggiunse: «Fosse possiamo utilizzarle per introdurre qualche novità nelle nostre composizioni.»

«La radio ce l'ho già» fece notare Schein.

«Be', allora costruisci una falciatrice elettronica automatica con i pezzi delle radio. Quella non ce l'hai, no?» Tod conosceva piuttosto bene la composizione Perky Pat degli Schein; le due coppie, lui e sua moglie con Schein e la moglie, avevano giocato parecchio insieme, e si trovavano quasi alla pari per numero di partite vinte.

Sam Regan si intromise: «Le radio spettano a me, perché so come utilizzarle.» Alla sua composizione mancava l'apertura automatica del garage che avevano sia Schein che Tod; del resto, le loro composizioni erano nettamente superiori.

«Mettiamoci al lavoro» convenne Schein. «Lasceremo qui i generi di prima necessità e trasporteremo solo le radio. Se qualcuno vuole i generi di prima necessità, che se li venga a prendere. Prima che lo facciano gli pseudo-gatti.»

Annuendo, gli altri due uomini cominciarono a trasportare il contenuto utilizzabile del proiettile fino all'entrata del pozzo. Per arricchire le loro preziose, elaborate composizioni Perky Pat.

Seduto a gambe incrociate con la sua cote, Timothy Schein, un ragazzino di dieci anni consapevole delle sue tante responsabilità, stava affilando il suo coltello, lentamente e con mano esperta. Nel frattempo sua madre e suo padre lo disturbavano litigando rumorosamente con il signore e la signora Morrison, dall'altra parte del divisorio. Stavano giocando di nuovo a Perky Pat. Come al solito.

Quante volte al giorno devono giocare a quello stupido gioco? si chiese Timothy. Per sempre, immagino. Lui non ci trovava nulla di interessante, eppure i suoi genitori continuavano a giocare. E non erano i soli; sapeva, da quello che dicevano altri ragazzini, spesso di altri pozzi, che anche i loro genitori giocavano a Perky Pat gran parte del giorno, e a volte anche la notte.

Sua madre disse a voce alta: «Perky Pat sta andando dal fruttivendolo, e il fruttivendolo ha uno di quei meccanismi di apertura con l'occhio elettronico. Guarda.» Ci fu una pausa. «Vedi, si è aperta per farla entrare, e ora lei è dentro.»

«Sta spingendo un carrello della spesa» aggiunse il padre di Timothy, a sostegno della moglie.

«No, stai sbagliando» lo contraddisse la signora Morrison. «Lei dà la lista al fruttivendolo, e il fruttivendolo lo riempie.»

«Si fa solo nelle piccole comunità» spiegò sua madre. «E questo è un supermarket, si capisce dalla porta con l'occhio elettronico.»

«Sono sicura che qualsiasi fruttivendolo aveva la porta con l'occhio elettronico» disse testarda la signora Morrison, e suo marito si associò subito a lei. Ora le voci stavano diventando furiose; era scoppiata un'altra lite. Come al solito.

Andate tutti a quel paese, disse Timothy fra sé, usando l'espressione più forte che lui e i suoi amici conoscessero. In fin dei conti, cos'è un supermarket? Provò il filo del suo coltello - lo aveva ricavato, originariamente, da una pesante padella di metallo - poi lo lanciò ai suoi piedi. Un momento dopo stava già correndo lungo il corridoio e bussò, secondo il segnale convenuto, alla porta dell'alloggio dei Chamberlain.

Fred, anche lui un ragazzino di dieci anni, venne ad aprire: «Ciao. Sei pronto? Vedo che hai affilato quel tuo vecchio coltello; cosa pensi che prenderemo?»

«Non certo uno pseudo-gatto» disse Timothy. «Qualcosa di molto meglio; sono stufo di mangiare pseudo-gatti. Troppo saporiti.»

«I tuoi genitori stanno giocando a Perky Pat?»

«Sì.»

Fred disse: «Mia madre e mio padre sono via da tanto tempo, a giocare con i Bentley.» Guardò di soppiatto Timothy, e in un istante si ritrovarono d'accordo nel muto disappunto nei confronti dei loro genitori. Perdio, forse quel maledetto gioco si stava ormai diffondendo in tutto il mondo; una cosa che non li avrebbe certo sorpresi.

«Come mai i tuoi genitori ci giocano?» chiese Timothy.

«Per lo stesso motivo per cui ci giocano i tuoi» rispose Fred.

Esitante, Timothy disse: «Be', perché? Non so perché lo fanno; te lo sto chiedendo... tu lo sai?»

«Ci giocano perché...» Fred si interruppe. «Chiedilo a loro. Andiamo; andiamo di sopra e cominciamo la caccia.» Gli brillavano gli occhi. «Vediamo cosa riusciamo a prendere e uccidere oggi.»

In breve tempo, salirono su per la rampa, aprirono il coperchio, e stettero acquattati tra la polvere e le rocce, a guardare l'orizzonte. A Timothy batteva forte il cuore; gli dava sempre una forte emozione questo istante, il momento in cui si arrivava di sopra. L'elettrizzante veduta iniziale della distesa di polvere. Perché non era mai uguale. La polvere, particolarmente pesante quella mattina, aveva un colore grigio più scuro che mai; sembrava

più densa, più misteriosa.

Qui e là, coperti da molti strati di polvere, giacevano pacchi sganciati dalle navi di rifornimento - sganciati e lasciati lì a marcire. Mai reclamati da nessuno. Notò anche che quella mattina era arrivato un nuovo proiettile. Si riusciva a vedere quasi tutto il carico all'interno; gli adulti non sapevano cosa farsene della maggior parte del contenuto.

«Guarda» disse Fred a bassa voce.

Si vedevano due pseudo-gatti - cani o gatti mutanti, nessuno lo sapeva per certo - che stavano annusando il proiettile. Attratti dal suo contenuto non reclamato.

«Non ci interessano» obiettò Timothy.

«Quello lì è bello e grasso» rispose Fred, tradendo un certo desiderio. Ma era Timothy che aveva il coltello; lui aveva soltanto una stringa con un bullone di metallo alla estremità, una specie di fionda che poteva uccidere un uccello o un piccolo animale a distanza - ma inutile contro uno pseudo-gatto, che generalmente pesava dai cinque ai sette chili, e a volte anche di più.

Su nel cielo un punto si muoveva con una velocità incredibile, e Timothy capì che era una nave-cura che si dirigeva verso un altro pozzo, portando delle provviste. Certo che sono indaffarati, pensò fra sé. Quei curagazzi vanno sempre avanti e indietro; non si fermano mai, perché se lo fanno, gli adulti morirebbero. Non sarebbe un vero peccato? pensò ironicamente. C'era da mettersi a piangere.

Fred disse: «Fagli cenno e forse sgancerà qualcosa.» Sorrise a Timothy, poi entrambi scoppiarono a ridere.

«Certo» esclamò Timothy. «Vediamo; che cosa voglio?» Di nuovo tutti e due risero all'idea di desiderare qualcosa. I due ragazzini avevano tutto il mondo di sopra per loro, a perdita d'occhio... ne avevano anche di più dei curagazzi, e questo era abbastanza, anzi, più che abbastanza.

«Pensi che loro lo sappiano?» disse Fred, «...che i nostri genitori giocano a Perky Pat con mobili costruiti utilizzando ciò che lasciano cadere? Scommetto che non sanno di Perky Pat; non hanno mai visto una bambola Perky Pat, perché se l'avessero vista sarebbero veramente arrabbiati.»

«Hai ragione» confermò Timothy. «Sarebbero così arrabbiati che probabilmente la smetterebbero di buttare giù roba.» Lanciò un'occhiata a Fred, incrociando il suo sguardo.

«Ah, no» disse Fred. «È meglio che non glielo diciamo; altrimenti tuo padre ti picchierà di nuovo, e probabilmente picchierà anche me.»

Anche così, era un'idea interessante. Immaginava dapprima la sorpresa e poi la rabbia dei curagazzi; sarebbe stato troppo divertente assistere alla scena, vedere la reazione di quelle creature marziane a otto gambe che avevano così tanta carità nei loro corpi gonfi come vesciche, gli organismi cefalopodi univalvi simili a molluschi che avevano volontariamente assunto l'incarico di fornire assistenza ai resti in declino della razza umana... Ecco come veniva ricambiata la loro carità, ecco a quale scopo profondamente inutile e stupido venivano utilizzati i loro beni. Questo stupido gioco Perky Pat cui giocavano tutti gli adulti.

E in ogni caso sarebbe stato molto difficile dirglielo; non c'era quasi comunicazione tra gli umani e i curagazzi. Erano troppo diversi. Si potevano compiere atti, azioni, che significavano qualcosa... ma non comunicare con semplici parole, o semplici *segni.* E comunque...

Un grande coniglio marrone saltò alla loro destra, oltre la casa costruita solo a metà. Timothy sfoderò il coltello. «Ragazzi!» disse ad alta voce eccitato. «Andiamo!» Partì all'inseguimento sul terreno pieno di macerie, con Fred appena dietro. Gradualmente presero a guadagnare terreno sul coniglio; i due ragazzini riuscivano a correre molto bene: avevano fatto molta pratica.

«Tira il coltello!» disse Fred ansimando, e Timothy, puntando i piedi in scivolata, alzò il braccio destro, si fermò per prendere la mira, e poi lanciò il coltello affilato e ben bilanciato. La cosa più preziosa che aveva, realizzata con le sue stesse mani.

Il coltello colpì il coniglio proprio agli organi vitali. La bestiola incespicò e scivolò, alzando una nuvoletta di polvere.

«Penso che possiamo ricavarci un dollaro!» esclamò Fred, saltando su e giù. «Solo la pelle - scommetto che possiamo ricavarne cinquanta centesimi, solo dalla dannata pelle!»

Insieme, si affrettarono verso il coniglio morto, volendo arrivarci prima che un falco dalla coda rossa o un gufo diurno si avventassero su di lui dal cielo grigio.

Chinandosi, Norman Schein prese la sua bambola Perky Pat e disse accigliato: «Io lascio; non voglio più giocare.»

Contrariata, sua moglie protestò: «Ma se abbiamo fatto arrivare la nostra Perky Pat in centro nella sua nuova Ford decappottabile con la capote rigida, l'abbiamo fatta parcheggiare mettendo un decino nel parchimetro, si è fermata e adesso si trova nella sala d'attesa dell'analista che legge la rivista

*Fortune*... siamo molto più avanti dei Morrison! Perché vuoi lasciare, Norm?»

«Proprio non andiamo d'accordo» brontolò Norman. «Tu dici che gli analisti facevano pagare venti dollari l'ora; io invece ricordo distintamente che facevano pagare solo dieci dollari; nessuno poteva chiedertene venti. Per cui stai penalizzando la nostra parte, e Dio sa per quale motivo! I Morrison sono d'accordo sul fatto che sono solo dieci. Vero?» chiese al signore e alla signora Morrison, seduti all'altra estremità della composizione, che nasceva dall'unione dei set delle due coppie.

Helen Morrison chiese a suo marito: «Sei andato dall'analista più spesso di me. Sei sicuro che faceva pagare solo dieci dollari?»

«Be', sono andato soprattutto alle terapie di gruppo» disse Tod. «Alla Clinica Statale di Igiene Mentale di Berkeley, e loro facevano pagare in base alle tue possibilità. E Perky Pat invece si trova da uno psicanalista *privato*.»

«Dovremo chiedere a qualcun altro» disse Helen a Norman Schein. «Suppongo che in questo momento possiamo soltanto sospendere il gioco.» Si accorse che anche lei lo guardava male, ora, perché insistendo su questo punto aveva posto fine a un intero pomeriggio di gioco.

«Dobbiamo lasciare il gioco impostato così?» chiese Fran Schein. «Non mi sembra una cattiva idea; forse possiamo finire stasera dopo cena.»

Norman Schein guardò la loro combinazione unificata, i negozi eleganti, le strade ben illuminate con i nuovi modelli di auto parcheggiate, tutte luccicanti, la stessa casa a piani sfalsati dove Perky Pat viveva e intratteneva Leonard, il suo fidanzato. Era la casa che lui desiderava da sempre; la casa era il vero centro della composizione... di tutte le composizioni Perky Pat, per quanto diverse tra loro.

Il guardaroba di Perky Pat, per esempio, lì nell'armadio della casa, il grande armadio da camera. I suoi pantaloni alla pescatora, le camicette bianche di cotone, il due pezzi a pois, i maglioncini voluminosi... e lì, nella sua camera da letto, il suo impianto hi-fi, la sua collezione di dischi...

Una volta era stato veramente così, si viveva veramente così ai vecchi tempi. Norman Schein ricordava la sua collezione di dischi, e a quei tempi aveva dei vestiti eleganti quasi quanto quelli del fidanzato di Perky Pat, Leonard, giacche di cashmere e vestiti di tweed, camice sportive italiane e scarpe made in England. Non aveva mai avuto una Jaguar XKE sportiva, come Leonard, ma in compenso aveva avuto una vecchia Mercedes-Benz del 1963, che utilizzava per andare al lavoro e che faceva comunque la sua

figura.

A quei tempi vivevamo, disse fra sé Norman Schein come vivono adesso Perky Pat e Leonard. Era veramente così.

Norm si rivolse a sua moglie, indicando la radio sveglia che Perky Pat teneva di fianco al letto: «Ricordi la nostra radio sveglia General Electronics? Come ci svegliava la mattina facendoci ascoltare la musica classica di quella stazione FM, la KSFR? Il programma si chiamava i 'Wolfgangers'. Ogni mattina dalle sei alle nove.»

«Sì» disse Fran, annuendo seria. «E tu di solito ti alzavi prima di me; sapevo che mi sarei dovuta alzare e preparare il bacon e il caffè per te, ma era così bello rimanere a letto, non alzarsi ancora per mezz'ora, finché non si svegliavano i bambini.»

«Svegliarsi, diamine; si alzavano prima di noi» disse Norm. «Non ti ricordi? Andavano in salone a guardare il film comico de 'I Tre Marmittoni' alla TV fino alle otto. Io mi alzavo e preparavo i cereali con il latte caldo per loro, poi andavo al lavoro alla Ampex di Redwood City.»

«Oh sì» disse Fran. «La TV.» La loro composizione Perky Pat non aveva un televisore; lo avevano perso a favore dei Regan nel corso di una partita la settimana precedente, e Norm non era ancora riuscito a costruirne un altro abbastanza realistico perché potesse sostituirlo. Così adesso, quando giocavano, facevano finta che 'era venuto l'addetto alle riparazioni e se l'era portato via'. Ecco come spiegavano il fatto che la loro Perky Pat non avesse qualcosa che in realtà avrebbe dovuto possedere.

Norm pensò: Giocare a questo gioco... è come essere di nuovo lì, ritrovarsi nel mondo com'era prima della guerra. Ecco perché giochiamo, credo. Si vergognava di questo, ma era solo una vaga sensazione; la vergogna, quasi subito, fu rimpiazzata dal desiderio di giocare ancora un po'.

«Non abbandoniamo il gioco» disse improvvisamente. «Sono d'accordo sul fatto che lo psicanalista avrebbe fatto pagare venti dollari a Perky Pat. Okay?»

«Okay» dissero in coro i Morrison, e si disposero ancora una volta a riprendere il gioco.

Tod Morrison aveva preso la sua Perky Pat; la teneva stretta, carezzandole i capelli biondi - era bionda, mentre quella degli Schein era bruna - e giocherellava con le fibbie della sua gonna.

«Che stai facendo?» gli chiese sua moglie.

«Che bella gonna ha» disse Tod. «L'hai cucita proprio bene.»

«Avete mai conosciuto una ragazza, ai vecchi tempi, che somigliasse a Perky Pat?» chiese Norm.

«No» rispose Tod Morrison tutto serio. «Tuttavia, mi sarebbe piaciuto incontrarla. Ho *visto* ragazze come Perky Pat, soprattutto quando vivevo a Los Angeles durante la guerra di Corea. Ma non sono mai riuscito a conoscerle di persona. E naturalmente c'erano delle cantanti meravigliose, come Peggy Lee e Julie London... somigliavano molto a Perky Pat.»

«Gioca» lo invitò Fran con vigore. E Norm, dato che era il suo turno, prese la trottola segnapunti e la fece girare.

«Undici» disse. «Questo fa uscire il mio Leonard dall'officina riparazioni per macchine sportive e lo fa dirigere al circuito delle corse.» E mosse in avanti il bambolotto di Leonard.

Immerso nei suoi pensieri, Tod Morrison disse: «Sapete, l'altro giorno stavo portando giù i beni deperibili che i curagazzi avevano scaricato... c'era anche Bill Ferner, e mi ha detto qualcosa di interessante. Ha incontrato un casuale di un pozzo che si trova dove una volta c'era Oakland. E sapete a che cosa giocano in quel pozzo? Non giocano a Perky Pat. Non ne hanno mai sentito parlare.»

«Be', allora a che cosa giocano?» chiese Helen.

«Hanno una bambola completamente diversa.» Facendo una smorfia, Tod continuò: «Bill dice che il casuale di Oakland la chiamava 'Connie, l'amica del cuore'. Ne avete mai sentito parlare?»

«'Connie, l'amica del cuore'» disse Fran pensosa. «Che strano. Mi chiedo come sia fatta. Ha un fidanzato?»

«Oh, certo» rispose Tod. «Si chiama Paul. Connie e Paul. Sapete, uno di questi giorni dovremmo andare a quel pozzo di Oakland per vedere come sono fatti Connie e Paul e come vivono. Forse potremmo imparare un po' di cose da aggiungere alle nostre composizioni.»

«Forse ci potremmo giocare» aggiunse Norm.

Sconcertata, Fran obiettò: «Può una Perky Pat giocare a fare la bambola Connie? È possibile? Mi chiedo cosa succederebbe.»

Nessuno rispose. Perché nessuno conosceva la risposta.

Mentre scuoiavano il coniglio, Fred disse a Timothy: «Da dove viene il nome 'casuale'? È proprio una brutta parola; perché la usano?»

«Un casuale è una persona che è sopravvissuta alla guerra all'idrogeno» spiegò Timothy. «Sai come si dice, scampato per caso. Un capriccio del caso. Capisci? Perché quasi tutti sono rimasti uccisi; una volta c'erano mi-

gliaia di persone.»

«Ma allora che cos'è un casuale? Quando tu dici 'un capriccio del caso...'»

«Essere un casuale significa che il caso ha deciso di risparmiarti» rispose Timothy, e quello era tutto ciò che aveva da dire sull'argomento. Non sapeva altro.

Dopo averci pensato un po', Fred disse: «Ma io e te non siamo casuali, perché non eravamo in vita quando è scoppiata la guerra. Siamo nati dopo.»

«Giusto» replicò Timothy.

«Per cui chiunque mi chiami un casuale verrà colpito in un occhio dalla mia fionda» concluse Fred.

«Anche 'curagazzo' è una parola inventata» aggiunse Timothy. «Deriva dal fatto che i pacchi sganciati dai jet e dalle navicelle e destinati ai sopravvissuti in un'area disastrata, venivano chiamati 'pacchi-cura' perché provenivano da esseri infantili che hanno cura degli altri.»

«Lo so» disse Fred. «Non te l'avevo chiesto.»

«Be', te l'ho detto lo stesso» disse Timothy.

I due ragazzi continuarono a scuoiare il coniglio.

Jean Regan disse al marito: «Hai sentito cos'ha detto Tod a proposito della bambola Connie?» Lanciò un'occhiata alla lunga, ruvida tavola per accertarsi che nessuna delle altre famiglie stesse ascoltando. «Sai Sam, l'ho saputo da Helen Morrison; lei l'ha sentito dire da Tod e lui l'ha sentito dire da Bill Ferner, credo. Per cui probabilmente è vero.»

«Cos'è vero?» disse Sam.

«Che nel pozzo di Oakland non hanno Perky Pat; hanno una bambola Connie... e mi è venuto in mente che forse un po' di questo... sai, questo senso di vuoto, questa noia che sentiamo di tanto in tanto... forse, se vedessimo come vive la bambola Connie, potremmo arricchire la nostra composizione per...» Si fermò a riflettere. «Per renderla più completa.»

«Il nome non mi incuriosisce affatto» disse Sam Regan. «Bambola Connie; non sembra un granché.» Prese una cucchiaiata di quella insipida zuppa di cereali che i curagazzi avevano sganciato di continuo, negli ultimi tempi. E, con la bocca piena, pensò: scommetto che Connie non mangia robaccia di questo genere; scommetto che mangia *cheeseburgers* in tutte le salse, in un drive-in molto sofisticato.

«Potremmo fare una passeggiata fin lì» suggerì Jean.

«Fino al pozzo di Oakland?» Sam la guardò fisso. «Sono *venti* chilometri, fino all'altro lato del pozzo di Berkeley!»

«Ma è una cosa importante» disse testarda Jean. «E Bill dice che un casuale proveniente da Oakland è venuto fin qui; in cerca di componenti elettronici o qualcosa del genere... per cui se lo può fare lui, possiamo riuscirci anche noi. Abbiamo le tute anti-polvere che ci hanno lanciato. So che possiamo farcela.»

Il piccolo Timothy Schein, seduto con la sua famiglia, aveva sentito tutto; ora intervenne, parlando ad alta voce. «Signora Regan, io e Fred Chamberlain potremmo andare a piedi fin lì, se ci pagate. Cosa ne dite?» Diede una gomitata a Fred, che sedeva accanto a lui. «Che ne dice? Per, diciamo... cinque dollari?»

Fred, serio in volto, si voltò verso la signora Regan e disse: «Potremmo portarle una bambola Connie. Per cinque dollari *ciascuno.*»

«Dio buono!» disse Jean Regan. Offesa da quella proposta, lasciò cadere la cosa.

Ma più tardi, dopo cena, riprese a parlarne, quando lei e Sam si ritrovarono soli nelle loro stanze.

«Sam, io devo vederla» sbottò lei. Sam stava facendo il suo bagno settimanale nella vasca galvanica, per cui fu costretto ad ascoltarla. «Ora che sappiamo che esiste, dobbiamo giocare contro qualcuno del pozzo di Oakland; almeno questo possiamo farlo, o no? Per favore.» Jean andava avanti e indietro per la stanza, con le mani intrecciate per la tensione. «Forse la composizione della bambola Connie ha una stazione di servizio e il terminal di un aeroporto con delle piste di atterraggio per i jet e una TV a colori e un ristorante francese dove servono *escargot*, come quello dove andammo io e te appena sposati... Devo proprio vedere la sua composizione.»

«Non so» disse Sam esitante. «C'è qualcosa nella bambola Connie che... mi mette a disagio.»

«Cosa potrebbe essere?»

«Non lo so.»

Jean disse sarcastica: «È perché sai che la loro composizione è molto meglio della nostra e lei vale molto più di Perky Pat.»

«Forse è per questo» mormorò Sam.

«Se tu non vai, se non cerchi di metterti in contatto con quelli del pozzo di Oakland, lo farà qualcun altro... qualcuno più ambizioso di te ti passerà

avanti. Come Norman Schein. Lui non è pauroso come te.»

Sam non disse nulla; continuò a fare il bagno. Ma gli tremavano le mani.

Poco tempo prima un curagazzo aveva sganciato delle complicate componenti meccaniche che erano, evidentemente, una forma di computer. Per diverse settimane i computer - se di questo si trattava - erano rimasti nei pressi del pozzo, chiusi nei loro cartoni, ma ora Norman Schein aveva trovato il modo di utilizzarli. Al momento era impegnato a adattare alcuni meccanismi, i più piccoli, per formare un'unità di smaltimento rifiuti per la sua cucina Perky Pat.

Schein invece era impegnato al tavolo degli hobby, e stava utilizzando gli speciali micro-strumenti - disegnati e costruiti dagli abitanti del pozzo - necessari per modellare gli oggetti della vita quotidiana di Perky Pat. Completamente assorto nel suo lavoro, si accorse tutto d'un tratto che Fran si trovava proprio di fronte a lui, e lo guardava.

«Divento nervoso quando mi guardano» disse Norm, tenendo un piccolo meccanismo con un paio di pinzette.

«Ascolta,» disse Fran «mi è venuta un'idea. Questo ti ricorda qualcosa?» Gli piazzò di fronte una delle radio a transistor che erano state sganciate il giorno prima.

«Mi ricorda che qualcuno ha già pensato all'apertura automatica del garage» disse Norm irritabile. Continuò a lavorare, adattando perfettamente i pezzi in miniatura allo scarico del lavandino della cucina di Pat: un lavoro così delicato richiedeva la massima concentrazione.

Fran disse: «Ti ricorda che ci devono essere delle radio *trasmittenti* da qualche parte sulla Terra, altrimenti i curagazzi non avrebbero sganciato queste.»

«E allora?» disse Norm, per nulla interessato.

«Forse il nostro sindaco ne ha una» suggerì Fran. «Forse ce n'è una proprio qui nel nostro pozzo, e potremmo usarla per chiamare il pozzo di Oakland. Alcuni rappresentanti di quel pozzo potrebbero incontrarci a metà strada... diciamo al pozzo di Berkeley. E potremmo giocare lì. Così non dovremmo fare quel viaggio lungo venti chilometri.»

Norman interruppe il suo lavoro; mise giù le pinzette e disse lentamente: «Forse hai ragione.» Ma se il sindaco Hooker Glebe aveva una radio trasmittente, gliel'avrebbe lasciata usare? E a quali condizioni?

«Possiamo provare» lo incitò Fran. «Tentar non nuoce.»

«Okay» disse Norm, alzandosi dal tavolo da lavoro.

Il sindaco del pozzo di Pinole, un omino dall'aspetto scaltro, con indosso un'uniforme dell'esercito, ascoltò in silenzio le parole di Norm Schein. Poi sorrise con aria astuta. «Certo che ho una radiotrasmittente. L'ho sempre avuta. Ha una potenza di cinquanta watt. Ma perché volete mettervi in contatto con il pozzo di Oakland?»

Guardingo, Norman rispose: «Questi sono affari miei.»

Hooker Glebe, dopo averci pensato un po', propose: «Ve la lascerò usare per quindici dollari.»

Fu un brutto colpo, e Norm si ritrasse inorridito. Buon Dio: era tutto quello che possedevano, lui e sua moglie - ne avevano bisogno fino all'ultimo dollaro per giocare a Perky Pat. I soldi erano la posta in gioco; non c'era un altro criterio per poter dire di aver vinto o perso. «È troppo» disse a voce alta.

«Va bene, facciamo dieci» disse il sindaco, stringendosi nelle spalle.

Alla fine si misero d'accordo sulla cifra di sei dollari e cinquanta centesimi.

«Stabilirò il contatto radio per voi» disse Hooker Glebe. «Perché voi non lo sapete fare. Ci vorrà tempo.» Cominciò a girare una manovella accanto al generatore della trasmittente. «Quando sarò riuscito a stabilire il contatto, ve lo farò sapere. Ma i soldi datemeli subito.» Tese la mano e, con grande riluttanza, Norm lo pagò.

Fu soltanto nel tardo pomeriggio che Hooker riuscì a stabilire un contatto con Oakland. Pieno di orgoglio, raggiante di soddisfazione, apparve alla dimora degli Schein, durante l'ora di cena. «Tutto a posto» annunciò. «Oh, sapete che in realtà ci sono *nove* pozzi a Oakland? Io non lo sapevo. Quale volete contattare? Io ne ho contattato uno che ha il nome in codice di Vaniglia Rossa.» Rise. «Laggiù sono duri e sospettosi; non è stato facile ottenere una risposta da uno di loro.»

Lasciando il suo pasto serale, Norman si affrettò verso la dimora del sindaco, con Hooker che ansimava dietro di lui.

La trasmittente, naturalmente, era accesa, e un rumore statico sibilò dall'altoparlante della sua unità ricevente. Un po' a disagio, Norm si sedette al microfono. «Devo solo parlare?» chiese a Hooker Glebe.

«Sì, di' soltanto: Qui è il pozzo di Pinole che chiama. Ripetilo un paio di volte e poi, quando loro ti risponderanno, di' quello che devi dire.» Il sindaco armeggiò con i comandi della trasmittente, dandosi molta importanza.

«Qui è il pozzo di Pinole» disse Norm nel microfono, a voce alta.

Quasi subito una voce chiara, proveniente dall'unità ricevente, disse: «Qui è Vaniglia Rossa Tre.» La voce era fredda e aspra; Norm ebbe la netta impressione che appartenesse a un alieno. Hooker aveva ragione. «Avete la bambola Connie laggiù?»

«Sì, ce l'abbiamo» rispose il casuale di Oakland.

«Bene, io vi sfido» disse Norman, sentendo pulsare le vene in gola per la tensione. «Noi abbiamo Perky Pat in questa zona; giocheremo la nostra Perky Pat contro la vostra bambola Connie. Dove ci possiamo incontrare?»

«Perky Pat» gli fece eco il casuale di Oakland. «Sì, la conosco. Quale sarebbe la posta che avete in mente?»

«Qui da noi si gioca soprattutto con le banconote» disse Norman, sentendo che la sua risposta era poco convincente.

«Siamo pieni di banconote» disse il casuale di Oakland, tagliando corto. «Non interessano a nessuno. Che altro?»

«Non so.» Si sentì impacciato a parlare con qualcuno che non poteva vedere: non ci era abituato. Le persone dovrebbero trovarsi faccia a faccia, pensò, per vedere l'espressione dell'interlocutore. Questo tipo di comunicazione non era naturale. «Incontriamoci a metà strada» disse «e parliamone. Forse possiamo incontrarci al pozzo di Berkeley; che ne dite?»

Il casuale di Oakland rispose: «È troppo lontano. Vuoi dire che dovremmo trasportare la nostra composizione Connie, l'amica del cuore, per tutta quella strada? È troppo pesante, e potrebbe succedergli qualcosa.»

«No, solo per discutere le regole e la posta in gioco» disse Norman.

Dubbioso, il casuale di Oakland rispose: «Bene, penso che si possa fare. Ma sarà meglio che vi mettiate in testa una cosa... noi prendiamo tremendamente sul serio la nostra bambola Connie; sarà meglio per voi scendere a patti.»

«Lo faremo» lo assicurò Norm.

Per tutto questo tempo il sindaco Hooker Glebe aveva girato la manovella del generatore; tutto sudato, con il volto paonazzo per lo sforzo, fece un gesto rabbioso verso Norm perché concludesse la sua lunga chiacchierata.

«Ci vediamo al pozzo di Berkeley» concluse Norm. «Fra tre giorni. E mandate il vostro migliore giocatore, quello che ha la composizione più grande e più autentica. Tenete presente che le nostre composizioni Perky Pat sono vere e proprie opere d'arte.»

Il casuale di Oakland rispose: «Ci crederemo quando lo vedremo. Dopo tutto, qui abbiamo carpentieri, elettricisti e stuccatori, che costruiscono le

nostre composizioni; scommetto che voi invece siete degli inesperti.»

«Non tanto quanto pensiate» disse Norm infervorandosi, e poggiò il microfono. Poi disse a Hooker Glebe - che aveva immediatamente smesso di girare la manovella: «Li batteremo. Aspetta che vedano l'unità per lo smaltimento rifiuti che sto costruendo per la mia Perky Pat! Sapevi che ai vecchi tempi c'erano delle persone, voglio dire, veri esseri umani in carne e ossa, che non avevano le unità di smaltimento rifiuti?»

«Ricordo» disse scontroso Hooker. «Ehi, ho dovuto girare un sacco la manopola, troppo rispetto a quello che avete pagato. Mi avete fregato: avete parlato così a lungo...» Gli lanciò un'occhiata tanto ostile che Norm cominciò a sentirsi a disagio. Dopo tutto, il sindaco del pozzo aveva l'autorità per espellere chiunque; era la legge.

«Vi darò l'unità di allarme anti-incendio che ho finito l'altro giorno» disse Norm. «Nella mia composizione si trova all'angolo dell'isolato dove vive il fidanzato di Perky Pat, Leonard.»

«Bene» convenne Hooker, e la sua ostilità svanì. Fu rimpiazzata, in un attimo, dal desiderio. «Vediamola, Norm. Scommetto che farà la sua bella figura nella mia composizione; un'unità di allarme anti-incendio è proprio ciò che ci vuole per completare il mio primo isolato. Lo metterò accanto alla cassetta delle lettere. Grazie.»

«Prego» sospirò Norm, filosoficamente.

Quando ritornò dalla camminata di due giorni al pozzo di Berkeley, il suo volto era così imbronciato che sua moglie capì immediatamente che le trattative con la gente di Oakland erano andate male.

Quella mattina un curagazzo aveva lasciato cadere dei cartoni di una bevanda sintetica simile al tè; ne preparò una tazza per Norman, aspettando di sentire cosa era successo otto miglia più a sud.

«Abbiamo trattato» disse Norm, seduto stancamente sul letto che condivideva con la moglie e il figlio. «Non vogliono soldi; non vogliono beni... naturalmente, perché i dannati curagazzi sganciano regolarmente anche laggiù.»

«Cosa vorrebbero allora?»

«Perky Pat in persona» disse Norm; poi ammutolì.

«Oh buon Dio» disse lei spaventata.

«Ma se vinciamo,» fece notare Norm «conquistiamo Connie, l'amica del cuore.»

«E le composizioni? Che fine faranno?»

«Ci teniamo le nostre. In gioco c'è solo Perky Pat, non Leonard o qualcos'altro.»

«Ma cosa *faremo* se perdiamo Perky Pat?» protestò lei.

«Ne posso fare un'altra» disse Norm. «Ci vorrà un po' di tempo. C'è ancora una grossa scorta di termoplastica e di capelli artificiali, qui nel pozzo. E ho un sacco di vernici differenti; ci vorrebbe almeno un mese, ma potrei farlo. Non vedo l'ora di iniziare il lavoro, lo ammetto. Ma...» Gli brillarono gli occhi. «Non vedere tutto nero; *immagina cosa significherebbe vincere la bambola Connie.* Possiamo farcela; quello che ha risposto alla radio sembrava svelto e, come ha detto Hooker, un duro... ma quello con cui ho parlato io non mi è parso un tipo baciato dalla fortuna. Sai, uno di quelli che hanno dei grandi colpi di fortuna.»

Dopo tutto, l'elemento della fortuna, del caso, era presente in ogni fase del gioco attraverso il movimento della trottola segnapunti.

«Mi sembra un errore» disse Fran «mettere in palio la stessa Perky Pat. Ma se lo dici tu...» Cercò di sorridere. «Io sono con te. E se vinci la bambola Connie... chissà? Potresti essere eletto sindaco quando Hooker morirà. Immagina, vincere la *bambola* di qualcun altro... non il gioco, i soldi, ma *la bambola stessa*.»

«Io posso vincere, perché sono baciato dalla fortuna» disse Norm tutto serio. La sentiva vicina, quella stessa casualità che gli aveva consentito di sopravvivere alla guerra all'idrogeno, che lo aveva tenuto in vita fino a quel momento. O ce l'hai o non ce l'hai, si rese conto. E io ce l'ho.

Sua moglie disse: «Non dovremmo forse chiedere a Hooker di convocare un incontro con tutti quelli che vincono nel pozzo, e mandare il miglior giocatore di tutto il gruppo? Così da essere ancor più sicuri di vincere?»

«Stammi a sentire» disse Norm Schein con enfasi. «Sono io il miglior giocatore. Andrò io... e anche tu; siamo una buona squadra, e non vedo il motivo di cambiarla. Comunque, avremo bisogno di almeno due persone per trasportare la composizione Perky Pat.» In tutto, giudicò lui, la loro composizione pesava venti chili.

Il suo piano gli sembrava soddisfacente. Ma quando ne parlò con gli altri che vivevano nel pozzo di Pinole si trovò a dover affrontare una netta opposizione. Trascorsero tutto il giorno successivo a litigare e a discutere.

«Non potete trasportare la vostra composizione per tutta quella strada da soli» disse Sam Regan. «O portate altra gente con voi o la trasportate su un qualche tipo di veicolo. Come un carretto.» Guardò accigliato Norm.

«E dove lo trovo un carretto?» domandò Norm.

«Forse si potrebbe adattare qualcosa» disse Sam. «Ti darò tutto l'aiuto di cui hai bisogno. Personalmente, io verrei con voi, ma come ho già detto a mia moglie, tutta questa storia mi preoccupa.» Diede una pacca sulla schiena a Norm. «Ammiro il vostro coraggio, tuo e di Fran... partire così, su due piedi... Vorrei avere anch'io lo stesso fegato.» Sembrava infelice.

Alla fine, Norm scelse un carretto. Lui e Fran avrebbero spinto a turno. In quel modo nessuno di loro due avrebbe dovuto portare un carico, fatta eccezione per il cibo e l'acqua, e naturalmente i coltelli con cui difendersi dagli pseudo-gatti.

Mentre stavano collocando con cura gli elementi della loro composizione nel carretto, arrivò di corsa il figlio di Norm Schein, Timothy. «Papà, portatemi con voi» implorò. «Per cinquanta centesimi farò da guida ed esploratore, e vi aiuterò anche a procurarvi il cibo per strada.»

«Ce la caveremo» disse Norm. «Tu rimarrai nel pozzo; qui sarai più al sicuro.» Non gli piaceva l'idea di suo figlio che li seguiva in un'impresa importante come quella. Era quasi... sacrilego.

«Dacci un bacino di addio» disse Fran a Timothy, sorridendogli per un istante; poi la sua attenzione ritornò alla composizione all'interno del carretto. «Spero che non si rovesci» disse spaventata a Norm.

«Non succederà, se stiamo attenti» rispose Norm. Si sentiva sicuro di sé.

Alcuni istanti dopo cominciarono a spingere il carretto su per la rampa fino alla botola in cima. Il loro viaggio verso il pozzo di Berkeley era cominciato.

A un chilometro di distanza dal pozzo di Berkeley lui e Fran cominciarono a inciampare sui canestri vuoti. Alcuni erano vuoti solo in parte: i resti dei pacchi-cura erano ancora sparsi tutto intorno al pozzo. Norm Schein fece un sospiro di sollievo; il viaggio non era stato così tenibile, dopo tutto, tranne per il fatto che gli erano venute le vesciche alle mani a forza di tenere strette le stanghe di metallo del carretto, e Fran si era storta una caviglia, e ora camminava zoppicando dolorosamente. Ma ci avevano messo meno tempo di quanto avesse previsto, e il suo umore era alle stelle.

Di fronte a loro apparve una figura acquattata nella cenere. Un ragazzino. Norm gli fece cenno e lo chiamò: «Ehi, ragazzino... veniamo dal pozzo di Pinole; abbiamo un appuntamento con una delegazione di Oakland... ti ricordi di me?»

Il ragazzino si voltò e scappò via senza rispondere.

«Non c'è da aver paura» disse Norm a sua moglie. «Sta andando ad avvisare il sindaco. Un simpatico vecchietto di nome Ben Fennimore.»

Presto apparvero diversi adulti, che si avvicinavano con cautela.

Con un senso di sollievo, Norm appoggiò il carretto nella polvere, lasciando la presa e pulendosi il volto con un fazzoletto. «È già arrivata la squadra di Oakland?» chiese ad alta voce.

«Non ancora» rispose un uomo anziano, alto, con una fascia bianca al braccio e il cappellino decorato. «Lei è Schein, vero?» chiese, aguzzando la vista. Era Ben Fennimore. «È già qui con la sua composizione.» Ora i casuali di Berkeley avevano cominciato ad affollarsi intorno al carretto, ispezionando la composizione degli Schein. I loro volti mostravano ammirazione.

«Qui hanno Perky Pat» spiegò Norm a sua moglie. «Ma...» abbassò la voce. «Le loro composizioni consistono solo degli elementi essenziali. Una casa, un guardaroba e un'auto... non hanno costruito quasi niente. Non hanno immaginazione.»

Un casuale di Berkeley, una donna, chiese sorpresa a Fran: «Vi costruite i mobili da soli?» Meravigliata, si rivolse all'uomo accanto a lei: «Vedi quanti progressi hanno fatto, Ed?»

«Sì» rispose l'uomo, annuendo. «Ehi,» chiese a Fran e Norm «possiamo vedere la composizione completa? La sistemerete nel nostro pozzo, vero?»

«Sì, proprio così» rispose Norm.

Il casuali di Berkeley li aiutarono a spingere il carretto per l'ultimo chilometro. E in men che non si dica stavano discendendo la rampa, verso il pozzo sotto la superficie.

«È un pozzo grande» spiegò Norm a Fran, con l'aria di chi sa quello che dice. «Ci saranno all'incirca duemila persone. Qui una volta c'era l'Università della California.»

«Capisco» disse Fran, un po' intimidita all'idea di entrare in un pozzo estraneo; era la prima volta in tanti anni - sin dalla guerra, in effetti - che vedeva degli stranieri, e così tanti insieme. Era troppo per lei; Norm la sentì rattrappirsi, quasi, stringendosi contro di lui per la paura.

Quando ebbero raggiunto il primo livello e si apprestarono a scaricare il contenuto del carretto, Ben Fennimore venne da loro e disse con un filo di voce: «Penso che la gente di Oakland sia già stata avvistata; abbiamo ricevuto un rapporto che segnala dei movimenti in superficie. Quindi, preparatevi.» E aggiunse: «Naturalmente tifiamo per voi, perché voi siete Perky

Pat, come noi.»

«Avete mai visto la bambola Connie?» gli chiese Fran.

«No, signora» rispose Fennimore cortesemente. «Ma naturalmente ne abbiamo sentito parlare, essendo vicini ai pozzi di Oakland. Vi dirò una cosa... Abbiamo saputo che la bambola Connie è un po' più vecchia di Perky Pat. Sapete... più, uhm, *matura.*» E spiegò: «Volevo solo prepararvi a questo.»

Norm e Fran si guardarono. «Grazie» disse Norm lentamente. «Sì, dobbiamo essere il più preparati possibile. Che ne dice di Paul?»

«Oh, non è un granché» rispose Fennimore. «È Connie che pensa a tutto; penso che Paul non abbia neanche un appartamento tutto suo. Ma vi conviene aspettare che arrivino i casuali di Oakland; non voglio indurvi in errore... la mia conoscenza è tutta per sentito dire, capite.»

Un altro casuale di Berkeley, che stava lì accanto, disse ad alta voce: «Ho visto Connie una volta, ed è molto più adulta di Perky Pat.»

«Quanto pensa che abbia Perky Pat?» gli chiese Norm.

«Oh, direi diciassette-diciotto anni.»

«E Connie?» Aspettò teso una risposta.

«Oh, avrà venticinque anni.»

Sentirono dei rumori provenire dalla rampa alle loro spalle. Apparvero altri casuali di Berkeley, e, subito dopo, due uomini che portavano una piattaforma su cui Norm vide dispiegarsi una grande, spettacolare composizione.

Ecco la squadra di Oakland, e non era una coppia, un uomo con la moglie; erano due uomini, e avevano i volti da duri, con gli occhi freddi e distanti. Girarono di scatto la testa, notando la loro presenza. Poi, con mille attenzioni, posarono la piattaforma su cui si trovava la loro composizione.

Li seguiva un terzo casuale di Oakland che trasportava una scatola di metallo, molto simile a una pentola. Norm, guardandola, capì istintivamente che nella scatola c'era la bambola Connie. Il casuale di Oakland tirò fuori una chiave e cominciò ad aprire la scatola.

«Siamo pronti a cominciare quando volete» disse il più alto degli uomini provenienti da Oakland. «Come abbiamo pattuito nella nostra discussione, utilizzeremo una trottola segnapunti numerata invece dei dadi. In questo modo ci saranno meno possibilità di imbrogliare.»

«D'accordo» replicò Norm. Esitando gli tese la mano. «Sono Norman Schein e questa è mia moglie e la mia partner di gioco Fran.»

L'uomo di Oakland, evidentemente il leader, disse: «Sono Walter R.

Wynn. Questo è il mio partner, Charley Dowd, e l'uomo con la scatola è Peter Foster. Non giocherà; fa solo la guardia alla composizione.» Wynn si guardò intorno, e fissò i casuali di Berkeley come se volesse dire: so che qui tifate tutti per Perky Pat, ma non ce ne frega niente; non abbiamo paura.

«Siamo pronti a giocare, signor Wynn.» disse Fran con voce bassa e controllata.

«E i soldi?» chiese Fennimore.

«Penso che tutte e due le squadre abbiano molti soldi» disse Wynn. Tirò fuori diverse migliaia di dollari in banconote, e Norm fece lo stesso. «I soldi naturalmente non sono in palio, tranne che come mezzo per condurre il gioco.»

Norm annuì; capiva perfettamente. Solo le bambole erano importanti. E, per la prima volta, vide la bambola Connie.

Il signor Foster, che evidentemente ne era il responsabile, la stava sistemando nella sua camera da letto. E la sua vista gli mozzò il respiro. Sì, era più adulta. Una donna fatta, non una ragazza... la differenza tra lei e Perky Pat era notevole. Ed era così realistica. Scolpita, non fusa; evidentemente era stata intagliata nel legno e poi dipinta... non era una bambola in termoplastica. E i suoi capelli sembravano proprio veri.

Era molto impressionato.

«Cosa ne pensa?» chiese Walter Wynn, con un ghigno appena accennato.

«Fa un certo effetto» concesse Norm.

Ora i casuali di Oakland stavano studiando Perky Pat. «Termoplastica fusa» disse uno di loro. «Capelli artificiali. Però ha dei bei vestiti; tutti cuciti a mano, si vede benissimo. Interessante; quello che avevamo sentito dire corrispondeva al vero. Perky Pat non è un'adulta, è solo una teenager.»

Spuntò fuori il compagno maschile di Connie. Venne sistemato nella camera da letto accanto a Connie.

«Aspetta un momento,» disse Norm «state mettendo Paul o come si chiama nella camera da letto insieme a Connie? Non ha un suo appartamento?»

«Sono sposati» rispose Wynn.

«*Sposati!?!*» Norman e Fran lo guardarono ammutoliti per lo stupore.

«Certo» disse Wynn. «È naturale che vivano insieme. Le vostre bambole non lo sono, vero?»

«N-no» disse Fran. «Leonard è il fidanzato di Perky Pat...» Le mancava

la voce. «Norm» disse lei, afferrandogli il braccio. «Non gli credo; penso che stia dicendo che sono sposati per ottenere un vantaggio. Perché se loro partono insieme dalla stessa stanza...»

Norm disse ad alta voce: «Ehi voi, scusate. Non è leale, definirli sposati.»

«Ma noi non li stiamo affatto 'definendo' sposati,» rispose Wynn «*sono* sposati. Si chiamano Connie e Paul Lathrope, residenti in Arden Place n. 24, Piedmont. Sono sposati da un anno, come vi dirà la stragrande maggioranza dei giocatori.» La sua voce era calma.

Forse è vero, pensò Norm. Era veramente scosso.

«Guardateli insieme» disse Fran, inginocchiandosi per esaminare la composizione dei casuali di Oakland. «Nella stessa camera da letto, nella stessa casa. Non vedi? C'è solo un letto. Un gran letto matrimoniale.» Roteando gli occhi come una matta, si rivolse a Norm. «Come possono Perky Pat e Leonard competere con loro?» Le tremava la voce. «Non è moralmente *giusto.*»

«Questo è un tipo di composizione completamente diverso» disse Norm a Walter Wynn. «È completamente diversa rispetto a quelle cui siamo abituati, come potete vedere.» Indicò la loro composizione. «Io insisto che in questo gioco Connie e Paul *non* vivano insieme e *non* siano considerati sposati.»

«Ma lo sono» disse Foster alzando la voce. «È un fatto. Guardate... i loro vestiti sono nello stesso armadio.» Mostrò loro l'armadio. «E nella stessa cassettiera.» Mostrò loro anche quella. «E guardate in bagno. Due spazzolini da denti. Di lui e di lei, nello stesso portaspazzolini. Così potete constatare che non stiamo imbrogliando.»

Silenzio.

Allora Fran disse con voce strozzata: «Ma se sono sposati... volete dire che hanno avuto rapporti... intimi?»

Wynn alzò un sopracciglio, poi annuì. «Certo, dal momento che sono sposati. C'è qualcosa di male?»

«Perky Pat e Leonard non hanno mai...» cominciò Fran, ma poi si interruppe.

«Naturalmente no» convenne Wynn. «Perché si limitano a uscire insieme. Si capisce.»

Fran disse: «È che proprio non possiamo giocare. Non possiamo.» Afferrò il braccio del marito. «Norman, ti prego... torniamo al pozzo di Pinole.»

«Aspettate» disse Wynn bruscamente. «Se non giocate, significa che vi arrendete; dovete consegnarci Perky Pat.»

Tutti e tre i casuali di Oakland annuirono. E anche molti dei casuali di Berkeley stavano annuendo, compreso Ben Fennimore.

«Hanno ragione» disse Norm a sua moglie, in tono grave. «Dovremo consegnarla. È meglio che giochiamo, cara.»

«Sì» disse Fran con una voce inerte, priva di intonazione. «Giocheremo.» Si chinò e senza dire una parola fece girare la trottola segnapunti. Si fermò sul sei.

Sorridendo, Walter Wynn si inginocchiò e fece girare la trottola. Ottenne un quattro.

Il gioco era cominciato.

Acquattato dietro gli sparsi resti deteriorati di un pacco-cura sganciato tanto tempo prima, Timothy Schein vide arrivare attraverso la cenere sua madre e suo padre, che spingevano il carretto davanti a loro. Avevano un aspetto stanco ed esausto.

«Ciao!» gridò Timothy, saltando di gioia all'idea di vederli di nuovo: gli erano mancati molto.

«Ciao, figlio mio» mormorò suo padre, annuendo. Lasciò andare le stanghe del carretto, poi si fermò e si pulì la faccia con il fazzoletto.

Arrivò di corsa Fred Chamberlain, ansimando. «Salve, signor Schein; salve, signora Schein. Ehi, avete vinto? Avete battuto i casuali di Oakland? Scommetto di sì, vero?» Il suo sguardo andò dall'uno all'altro.

Con un filo di voce Fran disse: «Si, Freddy, abbiamo vinto.»

Norm aggiunse: «Guarda nel carretto.»

I due ragazzini guardarono. E lì, fra gli accessori di Perky Pat, giaceva un'altra bambola. Più grande, più definita nei dettagli, molto più adulta di Perky Pat... loro la guardarono e lei continuò a guardare in alto, senza vedere, verso il cielo grigio. Dunque questa è la bambola Connie, l'amica del cuore, disse fra sé Timothy. Che fico!

«Siamo stati fortunati» disse Norm. Ora diverse persone erano emerse dal pozzo e si stavano radunando, per ascoltare il loro racconto. Jean e Sam Regan, Tod Morrison e sua moglie Helen, e lo stesso sindaco, Hooker Glebe, che avanzava ondeggiando, eccitato e nervoso, con il volto paonazzo, ansimando per la fatica - inconsueta per lui - di salire la rampa.

Fran raccontò: «Abbiamo ottenuto una carta cancella-debiti, proprio quando eravamo più indietro. Avevamo un debito di cinquantamila dollari,

e la carta ci ha fatto tornare alla pari con i casuali di Oakland. E poi, dopo questa mossa, ci è venuta una carta 'avanza di dieci caselle', che ci ha fatti arrivare proprio sulla casella del *jackpot*, almeno nella nostra composizione. Abbiamo cominciato a litigare di brutto, perché i casuali di Oakland ci hanno mostrato che nella loro composizione c'era una casella 'tassa sulle proprietà immobiliari', ma avevamo estratto un numero dispari e questo ci aveva riportati sul nostro tabellone.» Sospirò. «Sono contenta di essere tornata. È stata dura, Hooker; è stata una partita molto combattuta.»

Hooker Glebe disse ansimando: «Diamo tutti un'occhiata alla bambola Connie, gente.» Rivolgendosi a Fran e a Norm aggiunse: «La posso sollevare per farla vedere a tutti?»

«Certo» rispose Norm, annuendo.

Hooker prese la bambola Connie. «Certo che è molto realistica» disse analizzandola. «I vestiti non sono belli come i nostri, sembrano fatti a macchina.»

«Infatti è così» convenne Norm. «Ma lei è scolpita, non fusa.»

«Sì, lo vedo» Hooker rigirò la bambola, ispezionandola da tutte le angolazioni. «Un buon lavoro. È... uhm, un po' più pienotta di Perky Pat. Cos'è questo completo che ha indosso? Sembra tweed.»

«Un vestito da donna in carriera» disse Fran. «Lo abbiamo vinto insieme alla bambola; ci eravamo messi d'accordo in precedenza.»

«Vedete, lei ha un lavoro» spiegò Norm. «È consulente psicologa per una ditta che fa ricerche di mercato. Svolge indagini sui gusti dei consumatori. Un posto ben remunerato... mi sembra che Wynn abbia detto che guadagna ventimila dollari l'anno.»

«Perdio!» esclamò Hooker. «E Pat invece deve ancora andare all'università; non ha nemmeno finito le scuole superiori.» Sembrava preoccupato. «Be', suppongo che dovevano per forza essere davanti a noi, a ogni modo. L'importante è che avete vinto.» Un sorriso gioviale tornò a illuminargli il volto.

«Perky Pat ha prevalso.» Tenne sollevata la bambola Connie, così che tutti potessero vederla. «Guardate cosa hanno riportato Norm e Fran, gente!»

«Maneggiala con cura, Hooker» disse Norm. La sua voce era decisa.

«Eh?» fece Hooker, bloccandosi. «Perché, Norm?»

«Perché sta per avere un bambino.»

Calò un silenzio improvviso. La cenere intorno a loro si mosse impercettibilmente, e fu quello l'unico suono che si sentì.

«Come fai a saperlo?» chiese Hooker.

«Ce l'hanno detto loro, i casuali di Oakland. E abbiamo vinto anche questo... dopo un litigio che ha richiesto l'intervento di Fennimore per calmare le acque.» Allungando la mano nel carretto, ne tirò fuori una piccola borsa di pelle, e da essa estrasse con cura un neonato rosa scolpito. «Abbiamo vinto anche questo perché Fennimore è stato d'accordo con noi sul fatto che da un punto di vista tecnico fa letteralmente parte della bambola Connie, a questo punto.»

Hooker rimase a fissarlo per molto, molto tempo.

«È sposata» spiegò Fran «con Paul. Non escono solo insieme. Lei è incinta di tre mesi, ci ha detto il signor Wynn. Non ce l'ha detto fino a quando non abbiamo vinto; non voleva dircelo neanche allora, ma hanno sentito l'esigenza di farlo. Penso che avessero ragione; non sarebbe servito a niente tacerlo.»

Norm disse: «E in aggiunta c'è anche l'accessorio 'embrione già formato'...»

«Sì» concluse Fran. «Devi aprire Connie, naturalmente, per vederlo...»

«No» aggiunse Jean Regan. «Per favore, no.»

«No, signora Schein, non lo faccia» insisté Hooker. Si tirò indietro.

Fran disse: «Naturalmente in un primo tempo siamo rimasti scioccati, ma...»

«Vedete,» si intromise Norm «è logico; dovete seguire la logica. Perché prima o poi anche Perky Pat...»

«No» squittì Hooker reagendo violentemente. Si chinò, prese una pietra tra la cenere ai suoi piedi. «No» ripeté, e alzò il braccio. «Basta, voi due. Non dite più una sola parola.»

Ora anche i Regan avevano raccolto delle pietre. Nessuno parlava.

Alla fine Fran disse: «Norm, dobbiamo andarcene di qui.»

«Giusto» disse Tod Morrison. Sua moglie annuì tutta seria.

«Tornatevene a Oakland» ordinò Hooker a Norman e a Fran Schein. «Voi non potete più vivere qui. Siete diversi da come eravate prima. Siete... cambiati.»

«Sì» convenne Sam Regan lentamente, quasi fra sé. «Avevo ragione io; c'era qualcosa da temere.» Poi, rivolto a Norm Schein: «È dura arrivare a Oakland?»

«Siamo andati solo a Berkeley» disse Norm. «Al pozzo di Berkeley.» Sembrava sconcertato e sbalordito da ciò che stava accadendo. «Mio Dio,» aggiunse «non possiamo fare marcia indietro e spingere di nuovo questo

carretto fino a Berkeley... siamo esausti, abbiamo bisogno di riposo!»

Sam Regan propose: «E se spingesse qualcun altro?» Andò dagli Schein e si mise accanto a loro. «Spingerò io questo maledetto carretto. Tu farai strada, Schein.» Guardò sua moglie, ma Jean non si mosse. E non mise giù la sua manciata di sassi.

Timothy Schein toccò il braccio di suo padre. «Posso venire questa volta, papà? Per favore, fammi venire con te.»

«Okay» disse Norm, quasi fra sé. Ora si era ripreso. «Qui non ci vogliono.» Si rivolse a Fran. «Andiamo. Sam spingerà il carretto; penso che possiamo farcela ad arrivare là prima che faccia notte. Altrimenti dormiremo all'aperto; Timothy ci aiuterà a proteggerci dagli pseudo-gatti.»

«A quanto pare non abbiamo scelta» disse Fran, pallida in volto.

«E portate via anche questo» aggiunse Hooker. Diede loro il piccolo bambino scolpito. Fran Schein lo prese e lo ripose teneramente nella sua borsa di pelle. Norm rimise la bambola Connie dentro il carretto, al suo posto. Erano pronti a tornare indietro.

«Succederà anche qui, prima o poi» disse Norm, al gruppo di persone, ai casuali di Pinole. «Oakland è solo più avanti di noi; tutto qui.»

«Andatevene» li incitò Hooker Glebe. «Partite subito.»

Annuendo, Norm fece per afferrare le stanghe del carretto, ma Sam Regan lo scansò e le prese lui. «Andiamo» disse.

I tre adulti, con Timothy Schein davanti, il coltello sguainato - nel caso qualche pseudo-gatto attaccasse - si misero in moto in direzione di Oakland, verso sud. Nessuno parlò. Non c'era niente da dire.

«Peccato che sia andata così» esclamò infine Norm, quando avevano percorso quasi un chilometro e non si vedeva alcun segno dei casuali di Pinole dietro di loro.

«Ma no,» disse Sam Regan «forse è meglio così.» Non sembrava tanto abbattuto. Dopo tutto aveva perso la moglie; aveva perso più di chiunque altro, eppure... era sopravvissuto.

«Sono contento che la pensi come me» disse Norm, serissimo.

Continuarono a camminare, ognuno immerso nei propri pensieri.

Dopo un po', Timothy disse a suo padre: «Tutti questi grandi pozzi al sud... ci sono molte più cose da fare, vero? Voglio dire, non si sta tutto il tempo a giocare.» Sperava ardentemente di no.

«No, non si gioca soltanto» rispose suo padre.

Sopra di loro, una nave-cura fischiò a gran velocità e poi scomparve quasi subito; Timothy la vide passare, ma senza un particolare interesse,

perché di fronte a loro c'erano tante altre cose da guardare, sul terreno e sottoterra, più a sud.

Suo padre mormorò: «Quei casuali di Oakland hanno imparato qualcosa dal loro gioco, dalla loro bambola. Connie doveva crescere e ciò ha costretto tutti loro a crescere insieme a lei. I nostri casuali non hanno mai imparato da Perky Pat. Mi chiedo se impareranno mai. Lei dovrà crescere così come ha fatto Connie. Connie dev'essere stata come Perky Pat, una volta, tanto tempo fa.»

Per nulla interessato a ciò che suo padre stava dicendo - chi se ne fregava delle bambole e dei giochi di bambole? - Timothy cominciò ad andare in avanscoperta, cercando di vedere cosa c'era di fronte a loro, le opportunità e le possibilità, per lui, per sua madre e suo padre, e anche per il signor Regan.

«Non vedo l'ora di arrivare» urlò a suo padre, voltandosi, e Norm Schein riuscì ad abbozzare un debole, faticoso sorriso di risposta.

## La macchina salvamusica

Doc Labyrinth sulla sdraio da giardino, chiudendo tristemente gli occhi. Si tirò la coperta sulle ginocchia.

«Be'?» dissi. Stavo davanti al barbecue, a scaldarmi le mani. Era una giornata chiara e fredda. Il cielo soleggiato di Los Angeles era quasi privo di nuvole. Oltre la modesta casa di Labyrinth c'era una distesa leggermente ondulata di verde che arrivava fino alle montagne... una piccola foresta che dava l'illusione della natura selvaggia dentro i confini della città. «Allora, dimmi: la Macchina ha funzionato come avevi previsto?» chiesi ancora.

Labyrinth non rispose. Io mi voltai. Il vecchio aveva lo sguardo imbronciato fisso di fronte a sé, stava guardando un enorme scarafaggio color grigio spento che risaliva lentamente un lato della sua coperta. Lo scarafaggio saliva metodicamente, con il muso inespressivo nella sua dignità. Arrivò in cima e scomparve dall'altra parte. Di nuovo soli.

Labyrinth sospirò e mi guardò. «Oh, sì; ha funzionato anche troppo.»

Cercai con lo sguardo lo scarafaggio, ma era scomparso. Una leggera brezza spirò intorno a me, fredda e sottile nel crepuscolo morente del tardo pomeriggio. Mi avvicinai di più al barbecue.

«Raccontami» dissi.

Il dottor Labyrinth, come la maggior parte delle persone che leggono molto e che hanno molto tempo libero, si era convinto che la nostra civiltà

stesse facendo la fine di Roma. Vedeva, almeno credo, le crepe in successione che avevano fatto crollare il mondo antico, il mondo della Grecia e di Roma; ed era convinto che entro breve tempo il nostro mondo, la nostra società, sarebbe scomparsa come la loro, e ne sarebbe seguito un periodo di oscurità.

Per cui Labyrinth aveva cominciato a riflettere su tutte le cose belle e leggiadre che si sarebbero perse nel rimescolamento delle società. Aveva pensato all'arte, alla letteratura, all'educazione, alla musica, a tutto ciò che sarebbe andato perduto. E gli sembrava che, di tutte queste cose grandi e nobili, la musica sarebbe stata la perdita più grave, la cosa che avremmo dimenticato per prima.

La musica è una delle cose più deperibili, fragili e delicate; una delle cose che si distruggono più facilmente.

Labyrinth era preoccupato da questo fatto, perché amava la musica, e perché odiava l'idea che un giorno non sarebbero più esistiti Brahms e Mozart, non sarebbe più esistita la gentile musica da camera che lui poteva associare come in un sogno a parrucche incipriate e inchini affettati, o alle lunghe e sottili candele che colavano nell'oscurità.

Che mondo arido e infelice sarebbe stato, senza musica! Come sarebbe stato polveroso e insopportabile.

Ecco come arrivò a concepire la Macchina salva-musica. Una sera, mentre sedeva in salotto nella sua comoda poltrona, il grammofono a basso volume, ebbe una visione. Percepì nella sua mente una strana immagine, l'ultimo spartito di un terzetto di Schubert, l'ultima copia, spiegazzata, piena di ditate, che giaceva sul pavimento di un qualche edificio distrutto, probabilmente un museo.

Un bombardiere stava sorvolando la zona. Le bombe cadevano a grappoli, riducendo il museo in rovine, facendo crollare i muri in un rombo di macerie e gesso. Così, tra i detriti, scompariva l'ultimo spartito, perso tra i rifiuti, a marcire e ammuffire.

Poi, nella visione di Doc Labyrinth, si vedeva lo spartito che sbucava fuori dal terreno, come una specie di talpa nascosta sottoterra. Veloce come una talpa, in effetti, con artigli e zanne aguzze e una furiosa energia.

Come sarebbe stato diverso se la musica avesse avuto quella facoltà, l'ordinario, quotidiano istinto di sopravvivenza tipico di ogni verme e di ogni talpa! Se si fosse riuscito a trasformare la musica in creature viventi, animali con zanne e artigli, allora la musica sarebbe sopravvissuta. Se solo si fosse potuto costruire una Macchina, una Macchina che trasformasse gli

spartiti musicali in forme viventi!

Ma Doc Labyrinth non era un meccanico. Fece alcuni schizzi di prova e li spedì pieno di speranza ai laboratori di ricerca. Gran parte dei laboratori erano troppo impegnati con le commesse di guerra, naturalmente, ma alla fine trovò le persone che facevano al caso suo. A una piccola università del Middle-West piacquero molto i suoi progetti, e furono felici di iniziare subito a lavorare alla Macchina.

Passarono delle settimane. Infine Labyrinth ricevette un avviso dall'università. La Macchina stava venendo bene; in effetti era quasi finita. L'avevano messa alla prova, inserendovi un paio di canzoni popolari. I risultati? Ne erano venuti fuori due piccoli animali simili a topi, che si erano messi a scorrazzare per il laboratorio fino a quando il gatto non li aveva acchiappati e se li era mangiati. Ma la Macchina era stata un successo.

Gli venne spedita subito dopo, impacchettata con cura in una cassa di legno, legata e completamente assicurata. Era molto eccitato mentre si metteva al lavoro, rimuovendo le assicelle. Chissà quante vaghe nozioni gli saranno passate per la mente mentre regolava i comandi e si preparava alla prima trasformazione. Aveva selezionato uno spartito di inestimabile valore, tanto per cominciare: lo spartito del Quintetto in Sol Minore di Mozart. Per un po' stette a sfogliarne le pagine, perso nei suoi pensieri, la mente assente. Alla fine lo portò alla Macchina e ve lo inserì.

Passò un po' di tempo. Labyrinth stava di fronte alla Macchina, aspettando nervosamente, apprensivo e non molto sicuro di cosa avrebbe visto nel momento in cui avesse aperto il compartimento. Aveva l'impressione di compiere un'opera bella e tragica, salvando la musica dei grandi compositori per l'eternità. Come avrebbe potuto l'umanità ringraziarlo? Cosa avrebbe scoperto? Che forma avrebbe assunto la musica prima che tutto fosse finito?

C'erano tante domande ancora senza risposta. Mentre meditava, la luce rossa della Macchina stava lampeggiando. Il processo era concluso, la trasformazione si era già verificata. Aprì lo sportello.

«Buon Dio!» disse. «È molto strano.»

Ne uscì fuori non un animale qualsiasi, ma un uccello. L'uccello-mozart era bello, piccolo e snello, con il piumaggio fluente di un pavone. Corse un po' attraverso la stanza, poi ritornò da lui, curioso e amichevole. Tremando, Doc Labyrinth si piegò, tendendo le mani. L'uccello mozart si avvicinò. Poi, all'improvviso, si sollevò in aria.

«Straordinario» mormorò Labyrinth. Richiamò l'uccello gentilmente,

pazientemente, e alla fine quello svolazzò da lui. Lo accarezzò a lungo, pensando. Come sarebbero stati gli altri? Non riusciva a immaginarlo. Prese l'uccello mozart con cura e lo mise in una scatola.

Fu ancora più sorpreso il giorno dopo quando venne fuori lo scarafaggio beethoven, severo e pieno di dignità. Era lo stesso scarafaggio che avevo visto io, mentre saliva sulla coperta rossa, intento e completamente assorto in qualche sua faccenda tutta particolare.

Subito dopo, venne l'animale schubert. L'animale schubert era stupido, una creatura adolescente simile a una pecora che correva di qua e di là, sciocco e giocherellone. A quel punto Labyrinth si sedette e cominciò a pensare seriamente.

Quali erano i *fattori* di sopravvivenza? Forse una morbida piuma era meglio di un artiglio, meglio di una zanna aguzza? Labyrinth era sconcertato. Si aspettava un esercito di forti creature simili a tassi, fornite di artigli e scaglie, che scavavano, combattevano, pronti a rosicchiare e colpire. Stava ottenendo i risultati più appropriati? Eppure chi poteva dire cosa fosse più utile per la sopravvivenza? ...i dinosauri erano ben armati, ma non ne era rimasto neanche uno. In ogni caso, ormai la Macchina era stata costruita; era troppo tardi per tornare indietro.

Labyrinth continuò il suo lavoro, inserendo gli spartiti di molti compositori nella Macchina salva-musica, uno dopo l'altro, finché i boschi dietro casa sua furono pieni di cose striscianti, gementi, che strillavano e rumoreggiavano nella notte. Ne vennero fuori molte cose strane, creazioni che lo spaventarono e lo lasciarono stupefatto. L'insetto brahms aveva molte zampine che si estendevano in ogni direzione, un vasto centopiedi a forma di piatto. Era basso e schiacciato, con un rivestimento uniforme di pelliccia. All'insetto brahms piaceva stare per conto suo, e uscì subito, cercando in tutti i modi di evitare l'animale wagner, venuto fuori subito dopo.

L'animale wagner era grande e chiazzato di colori intensi. Sembrava che avesse un brutto carattere, e Doc Labyrinth ne aveva un po' paura, così come le cimici bach, rotonde creature simili a palle, un intero branco, alcune grandi, altre piccole, che erano state ottenute inserendo i Quarantotto Preludi e Fughe. E c'era l'uccello Stravinsky, fatto di curiosi pezzetti e frammenti, e molti altri ancora.

Per cui li lasciò andare, fuori nei boschi, e si dispersero, svolazzando, rotolando e saltando meglio che potevano. Ma un senso di fallimento già aleggiava su di lui. Ogni volta che una creatura veniva fuori Labyrinth ne era meravigliato; sembrava che non potesse affatto controllare i risultati.

La faccenda gli era sfuggita di mano, a causa di qualche potente legge invisibile che aveva insidiosamente preso il sopravvento, e questo lo preoccupava molto. Le creature si stavano modificando, stavano cambiando di fronte a una profonda forza impersonale, una forza che Labyrinth non riusciva a vedere né a comprendere. E di cui aveva paura.

Labyrinth smise di parlare. Aspettai un po' ma sembrava proprio che avesse finito. Lo guardai in volto. Il vecchio mi stava fissando con una strana espressione implorante.

«Non ho saputo più niente» disse. «È molto tempo che non ci torno, là nei boschi. Ho paura. So che sta succedendo qualcosa, ma...»

«Perché non andiamo insieme a dare un'occhiata?»

Sorrise di sollievo. «Verresti anche tu, davvero? Speravo che mi facessi questa proposta. Questa faccenda mi fa sentire sempre più depresso.» Tirò via la coperta e si alzò in piedi, ripulendosi. «Allora andiamo.»

Camminammo intorno alla casa e lungo uno stretto sentiero, nei boschi. Tutto era selvaggio e caotico, le piante erano troppo cresciute e intricate, un mare di verde trascurato e disordinato. Doc Labyrinth procedeva per primo, scansando i rami che ostruivano il sentiero, piegandosi e dimenandosi per proseguire.

«È un posto particolare» osservai. Ci facemmo strada per un po'. I boschi erano umidi e oscuri; era quasi il tramonto, e una leggera nebbiolina stava scendendo su di noi, filtrando tra le foglie degli alberi.

«Qui non viene mai nessuno.» A quel punto Doc si fermò improvvisamente, guardandosi intorno. «Forse sarebbe meglio andare a prendere il fucile. Non voglio che accada qualcosa di brutto.»

«Sembri sicuro del fatto che la cosa ti sia sfuggita di mano» dissi io accostandomi a lui. «Forse la situazione non è così nera come pensi.»

Labyrinth si guardò intorno. Scansò qualche arbusto con il piede. «Sono tutti intorno a noi, ovunque, e ci stanno guardando. Non lo senti?»

Annuii senza pensarci. «Cos'è questo?» Alzai un pesante ramo fradicio, su cui erano cresciuti dei funghi. Scansai il ramo. Lì disteso c'era un mucchietto, senza forma e indistinto, mezzo sepolto nel terreno soffice.

«Cos'è?» dissi di nuovo. Labyrinth guardò in basso, con il volto teso e sconsolato. Cominciò a colpire il mucchietto senza uno scopo apparente. Mi sentivo a disagio. «Per l'amor del cielo, che cos'è?» chiesi. «Lo sai?»

Labyrinth alzò lentamente lo sguardo verso di me. «È l'animale schubert» mormorò. «O almeno lo era. Non ne è rimasto molto, ormai.»

L'animale schubert... era quello che aveva corso e saltato come un cucciolo, sciocco e giocherellone. Mi chinai a guardare quel mucchietto, togliendo alcune foglie e rametti. Era morto stecchito. Aveva la bocca aperta, il corpo era stato squartato. Formiche e parassiti ci stavano già lavorando, senza sosta. Cominciava a puzzare.

«Ma cosa è successo?» si chiese Labyrinth. Scosse la testa. «Cosa può averlo ucciso?»

Si sentì un rumore. Ci girammo di scatto.

Per un attimo non vedemmo nulla. Poi un cespuglio si mosse, e per la prima volta riuscimmo a distinguere la sua forma. Probabilmente era rimasto tutto quel tempo in piedi a guardarci. La creatura era immensa, magra e allungata, con occhi luminosi e intensi. A me sembrava una specie di coyote, ma molto più pesante. La sua pelliccia era folta e incolta, la bocca parzialmente aperta mentre ci guardava in silenzio, studiandoci come se fosse meravigliato di trovarci lì.

«L'animale wagner» disse Labyrinth con voce roca. «Ma è cambiato. È cambiato. Lo riconosco appena.»

La creatura annusò l'aria, il pelo era arruffato. Improvvisamente si voltò e se ne andò tra le ombre, e un momento dopo era scomparsa.

Rimanemmo lì per un po', senza dire nulla. Alla fine Labyrinth si mosse. «Ecco cosa è successo» disse. «È quasi incredibile. Ma perché? Cosa...»

«Adattamento» spiegai. «Quando cacci di casa un comune gatto domestico, diventa selvatico. Lo stesso quando mandi via un cane.»

«Sì» annuì lui. «Un cane ridiventa un lupo, per sopravvivere. La legge della foresta. Avrei dovuto prevederlo. Si applica a qualunque cosa.»

Guardai il cadaverino che giaceva sul terreno, e poi i cespugli silenziosi tutto intorno. Adattamento... o forse qualcosa di peggio. Mi stava venendo una certa idea, ma non dissi nulla, non subito.

«Vorrei vederne altri» dissi. «Qualcuno degli altri. Cerchiamo ancora qui intorno.»

Lui fu d'accordo con me. Cominciammo a cercare lentamente attraverso le pianticelle e le erbacce, scansando i rami e il fogliame per farci strada. Trovai un bastone, ma Labyrinth si mise carponi, in cerca di qualcosa, guardando il terreno molto da vicino.

«Anche i bambini diventano bestie» dissi. «Ricordi il bambino-lupo dell'India? Nessuno riusciva a credere che fosse stato un bambino normale.»

Labyrinth annuì. Era infelice, e non era difficile capire perché. Si era

sbagliato, la sua idea originale era un errore, e stava cominciando a comprenderne le conseguenze. La musica sarebbe sopravvissuta sotto forma di creature viventi, ma aveva dimenticato la lezione del Giardino dell'Eden: una volta che una cosa è stata creata, comincia a condurre un'esistenza tutta sua, e pertanto cessa di essere proprietà del suo creatore, da modellare e dirigere come Lui vuole. Dio, guardando lo sviluppo dell'uomo, avrà provato la stessa tristezza - e la stessa umiliazione - di Labyrinth; vedere le Sue creature adattarsi e cambiare in base alle leggi della sopravvivenza.

Che le sue creature musicali dovessero sopravvivere poteva non significare nulla per lui, non più, perché il motivo stesso per cui le aveva create, l'abbrutimento delle cose belle, stava accadendo a *loro,* di fronte ai suoi occhi. Doc Labyrinth mi guardò all'improvviso, il volto pieno di disperazione. Certo, aveva assicurato la loro sopravvivenza, ma nel farlo aveva cancellato ogni significato, ogni valore. Cercai di sorridergli, ma lui subito distolse lo sguardo.

«Non ti preoccupare per questo» dissi. «Non è stato un grosso cambiamento per l'animale wagner. Non era forse fatto così, rude e bizzoso? Non era forse incline alla violenza...»

Mi interruppi. Doc Labyrinth fece un balzo all'indietro, ritirando di scatto la mano dall'erba. Si afferrò il polso, tremando per il dolore.

«Cos'è?» dissi io raggiungendolo immediatamente. Tremando, mi mostrò la piccola, vecchia mano. «Cos'è? Cosa è successo?»

Girai la mano. Su tutto il dorso c'erano dei segni, tagli rossi che si stavano gonfiando mentre li guardavo. Era stato punto, punto o morso da qualcosa che si trovava fra l'erba. Guardai in basso, schiacciando l'erba con il piede.

Ci fu un movimento. Una piccola pallina dorata rotolò via velocemente, verso i cespugli. Era coperta di spine come una pianta di ortica.

«Prendila, presto!» urlò Labyrinth.

La seguii, tenendo il fazzoletto, cercando di evitare le spine. La pallina rotolò freneticamente, cercando di scappare, ma finalmente riuscii a intrappolarla con il fazzoletto.

Labyrinth guardò il fazzoletto che si agitava mentre io restavo in piedi. «Quasi non ci credo» disse lui. «È meglio che torniamo a casa.»

«Cos'è?»

«Una delle cimici bach. Ma è cambiata...»

Ci facemmo strada lungo il sentiero, verso la casa, quasi a tentoni nell'oscurità. Io procedevo per primo, scansando i rami, e Labyrinth mi veniva

dietro. Era corrucciato e chiuso nei suoi pensieri, e ogni tanto si grattava la mano.

Entrammo nel cortile della casa e salimmo i gradini dell'entrata secondaria, sotto il porticato. Labyrinth aprì la porta ed entrò in cucina. Accese la luce e corse al lavandino per sciacquarsi la mano.

Presi un barattolo vuoto per la frutta sciroppata dalla credenza e con ogni precauzione ci misi dentro la cimice bach. La pallina dorata cominciò a rotolare stizzosa dentro il barattolo mentre io chiudevo ben bene il coperchio. Sedetti al tavolo. Nessuno di noi disse una parola; Labyrinth stava al lavandino e faceva scorrere l'acqua fredda sopra la mano ferita, io ero al tavolo e guardavo con un certo disagio la palla dorata nel barattolo della frutta, che cercava di fuggire in qualche modo.

«Allora?» dissi io infine.

«Non ci sono dubbi.» Labyrinth venne a sedersi di fronte a me. «Si è verificata una qualche metamorfosi. La cimice non aveva certo spine avvelenate all'inizio. Sai, è una buona cosa che io abbia interpretato con scrupolo il mio ruolo di Noè.»

«Cosa vuoi dire?»

«Li ho creati tutti neutri. Non si possono riprodurre. Non ci sarà una seconda generazione. Quando questi moriranno, sarà la fine.»

«Sono contento che tu ci abbia pensato.»

«Mi chiedo... mi chiedo che musica produrrebbe, ora, trasformata in questo modo» mormorò Labyrinth

«Cosa?»

«La palla, la cimice bach. È questo il vero test, giusto? Potrei reinserirla nella Macchina. Potremmo verificare. Vuoi fare la prova?»

«Decidi tu, Doc» risposi. «Dipende da te. Ma non sperarci troppo.»

Prese con cura il barattolo della frutta e andammo al piano di sotto, scendendo le ripide scale fino in cantina. Vidi un'immensa colonna di metallo che si innalzava in un angolo, vicino ai lavatoi. Provai una strana sensazione. Era la Macchina salva-musica.

«Allora è questa la Macchina» dissi.

«Sì, è questa.» Labyrinth girò le manopole di accensione e impiegò qualche minuto a regolarle. Infine prese il barattolo e lo tenne sopra il compartimento. Tolse con cautela il coperchio, e la cimice bach cadde riluttante dal barattolo nella Macchina. Labyrinth, dopo che fu caduta, chiuse il compartimento.

«Ecco» disse. Manovrò i comandi e la Macchina cominciò a funzionare.

Labyrinth incrociò le braccia e aspettammo il risultato. Fuori era sopraggiunta la notte, che aveva spento la luce, l'aveva cancellata dall'esistenza. Infine, un indicatore sul davanti della Macchina risplendette di luce rossa. Doc girò la manopola su OFF e rimanemmo in silenzio. Nessuno dei due se la sentiva di aprire.

«Allora?» dissi alla fine. «Chi guarda per primo?»

Labyrinth si scosse. Spinse di lato lo sportello e infilò una mano dentro la Macchina. Le sue dita ne uscirono tenendo un foglio sottile, uno spartito musicale, che passò a me. «Questo è il risultato» disse. «Possiamo andare di sopra e suonarlo.»

Tornammo nella stanza della musica. Labyrinth sedette al pianoforte a coda e io gli ridiedi lo spartito. Lo aprì e lo studiò un momento, con il volto vuoto, senza espressione. Poi cominciò a suonare.

Ascoltai la musica. Era terribile. Non avevo mai sentito una cosa così terribile. Era distorta, diabolica, senza senso o significato, tranne forse un senso alieno e sconcertante che non avrebbe mai dovuto esserci. Solo facendo un grande sforzo si riusciva a credere che una volta fosse stata una Fuga di Bach, parte di un'opera ordinatissima e rispettata.

«Non c'è speranza» disse Labyrinth. Si alzò in piedi, prese in mano lo spartito, e lo fece a pezzetti.

Mentre facevamo il sentiero a ritroso verso la mia auto, esclamai: «Suppongo che la lotta per la sopravvivenza sia più forte di ogni ethos umano. Fa sembrare la nostra preziosa morale e le nostre preziose maniere in qualche misura irrilevanti.»

Labyrinth ne convenne. «Allora forse non si può fare nulla per salvare quelle maniere e quella morale.»

«Solo il tempo potrà dirlo. Anche se questo metodo è fallito, qualcun altro potrebbe funzionare, un giorno o l'altro potrebbe venirne fuori qualcosa che al momento non possiamo prevedere o predire.»

Gli augurai la buonanotte e salii sull'auto. Era buio pesto; la notte era calata completamente. Accesi i fari e cominciai a percorrere la strada, guidando nell'oscurità più totale. Non c'erano altre automobili in vista, da nessuna parte. Ero solo, e sentivo molto freddo.

Mi fermai all'incrocio, rallentando per scalare la marcia. Qualcosa si mosse improvvisamente al bordo della strada, qualcosa che si trovava alla base di un enorme sicomoro, nell'oscurità. Mi sforzai di guardare, cercando di distinguere che cosa fosse.

Alla base del sicomoro, un enorme scarafaggio color grigio spento stava

costruendo qualcosa, mettendo un po' di fango su una strana, goffa struttura. Guardai lo scarafaggio per un po', sbigottito e curioso, finché alla fine mi notò e si fermò. Lo scarafaggio si volse di scatto ed entrò nella sua dimora, sbattendo la porta dietro di sé.

Io proseguii per la mia strada.

## Piccola città

Verne Haskel arrancò miseramente sui gradini di casa sua, trascinandosi dietro il cappotto. Era stanco. Stanco e scoraggiato. E gli facevano male i piedi.

«Mio Dio» esclamò Madge, mentre lui chiudeva la porta e si toglieva il cappotto e il cappello. «Sei già tornato?»

Haskel gettò la borsa e cominciò a slacciarsi le scarpe. Il suo corpo si afflosciò. Il volto era teso e grigio.

«E di' qualcosa!»

«È pronta la cena?»

«No, non è pronta. Che è successo stavolta? Un altro litigio con Larson?»

Haskel andò in cucina con passo pesante e riempì un bicchiere di acqua calda e soda. «Andiamocene» disse.

«Andiamocene?»

«Andiamo via da Woodland. Andiamo a San Francisco, o da qualunque altra parte.» Haskel bevve la soda, il suo corpo flaccido da uomo di mezza età doveva appoggiarsi al lavandino luccicante per restare in piedi. «Mi sento da schifo. Forse dovrei farmi visitare dal dottor Barnes. Vorrei che oggi fosse venerdì e domani sabato.»

«Cosa vuoi per cena?»

«Niente. Non lo so.» Haskel scosse la testa stancamente. «Qualunque cosa.» Sprofondò seduto al tavolo della cucina. «Voglio soltanto riposarmi un po'. Apri una scatoletta di stufato. Carne di maiale con fagioli. Qualunque cosa.»

«Suggerisco di andare a mangiare fuori da Don's Steakhouse. Il lunedì hanno buone bistecche di manzo.»

«No. Non ho voglia di vedere gente.»

«Suppongo tu sia troppo stanco per accompagnarmi in auto da Helen Grant.»

«L'auto è in garage. Si è rotta un'altra volta.»

«Se tu ci stessi più attento...»

«Che diavolo vuoi che faccia? Che la porti in giro avvolta nel cellophane?»

«Non urlare con me, Verne Haskel!» Madge divenne rossa di rabbia. «Allora preparati la cena da solo!»

Haskel si alzò stancamente in piedi. Si trascinò verso la porta della cantina. «Ci vediamo.»

«Dove stai andando?»

«Giù nel seminterrato.»

«Oh, Signore!» urlò Madge infuriata. «Quei benedetti treni! Quei giocattoli! Come può un uomo adulto, un uomo di mezza età...»

Haskel non disse nulla. Era già a metà delle scale, in cerca dell'interruttore della luce.

Il seminterrato era freddo e umido. Haskel prese il suo cappello da ferroviere dall'attaccapanni e se lo sistemò in testa. Sentì in tutto il suo corpo stanco una grande eccitazione e una sferzata di energia. Si avvicinò impaziente al grande tavolo di compensato.

I treni correvano dappertutto. Sul pavimento, sotto il pianale per il carbone, tra i tubi di scarico della caldaia. I binari convergevano sul tavolo, innalzandosi con rampe attentamente graduate. Il tavolo stesso era pieno di trasformatori, segnalatori, scambi e mucchi di apparecchiature e di fili. E...

La città.

Il modello dettagliato, estremamente preciso di Woodland. Ogni albero e ogni casa, ogni negozio, edificio, strada e idrante anti-incendio. Una città in miniatura, in ordine perfetto fin nei minimi dettagli. Costruita con infinita cura nel corso degli anni. Fin da quando riusciva a ricordare, dai tempi dell'infanzia, costruendo, incollando e lavorandoci dopo la scuola.

Haskel accese il trasformatore principale. Le luci di segnalazione lungo i binari presero subito vita. Poi diede corrente alla pesante locomotiva Lionel parcheggiata con il suo carico di carri merci. La locomotiva si animò gradualmente, muovendosi lungo il binario. Uno scintillante proiettile di metallo scuro che gli mozzò il respiro in gola. Azionò uno scambio elettrico e la locomotiva si diresse giù per la rampa, allontanandosi dal tavolo attraverso un tunnel. Sfrecciò sotto il tavolo da lavoro.

I suoi treni. E la sua città. Haskel si piegò sopra le case e le strade in miniatura, con il cuore colmo di orgoglio. Lui, proprio lui, l'aveva costruita. Ogni centimetro. Ogni minimo dettaglio. L'intera città. Toccò l'angolo del negozio di ortaggi di Fred. Non mancava neanche un dettaglio. Perfino le

finestre. I cibi in mostra. Le insegne. Il bancone.

L'Hotel Uptown. Ne accarezzò il tetto piatto. I divani e le poltrone nella sala comune. Riusciva a vederli attraverso la finestra. Il drugstore di Green. Cartoleria Bunion. Edicole. Ricambi per auto Frazier. Il ristorante Mexico City. Il negozio di abbigliamento Sharpstein. Il negozio di liquori di Bob. La sala da biliardo Ace.

L'intera città. L'accarezzò con la mano. L'aveva costruita lui; era la sua città.

Il treno rispuntò da sotto il tavolo da lavoro. Le sue ruote passarono sopra uno scambio automatico e un ponte mobile si abbassò obbediente. Il treno lo attraversò, trascinando i suoi vagoni.

Haskel aumentò la potenza. Il treno guadagnò velocità. Si sentì il suo fischio. Fece una curva stretta e sferragliò attraverso un incrocio. Ancora più veloce. Le mani di Haskel si mossero convulse sul trasformatore. Il treno sobbalzò e scattò in avanti. Ondeggiò e sobbalzò mentre faceva una curva alla massima velocità. Il trasformatore era al massimo. Il treno era una massa sferragliante lanciata ad alta velocità, che correva sui binari, attraverso ponti e scambi, dietro i grandi tubi della caldaia.

Scomparve dietro il pianale del carbone. Un momento dopo sbucò dall'altra parte, ondeggiando paurosamente.

Haskel lo fece rallentare. Respirava affannosamente, il suo petto si alzava e abbassava dolorosamente. Sedette sullo sgabello accanto al tavolo da lavoro e si accese una sigaretta con le dita tremanti.

Il treno, il modellino della città, gli davano una strana sensazione. Era difficile da spiegare. Aveva sempre amato i treni, i modellini di locomotive, i segnalatori e gli edifici. Sin da quando era un bambino di circa sei o sette anni. Il suo primo treno glielo aveva regalato suo padre. Una locomotiva e alcuni pezzi di rotaia. Un vecchio trenino da quattro soldi. A nove anni gli regalarono il primo vero treno elettrico. E due scambi.

A questo regalo iniziale fece varie aggiunte, anno dopo anno. Binari, locomotive, scambi, vagoni, segnalatori. Trasformatori più potenti. E aveva iniziato a costruire la città.

La città l'aveva creata con molta cura. Pezzo dopo pezzo. All'inizio, quando frequentava le medie, costruì un modellino del deposito della Southern Pacific. Poi la stazione dei taxi lì accanto. Il caffè dove mangiavano gli autisti. Broad Street.

E così via. Sempre di più. Case, edifici, negozi. Una città intera, che cre-

sceva fra le sue mani, con il passare degli anni. Ogni pomeriggio, quando tornava da scuola, si metteva al lavoro. Incollava, tagliava, pitturava e segava.

Ora era quasi completa. Mancava veramente poco. Aveva quarantatré anni e la città era quasi finita.

Haskel fece il giro del grande tavolo di compensato. Le mani si accostarono con rispetto ai modellini. Toccò un negozio in miniatura. Poi il fioraio. Il teatro. La compagnia dei Telefoni. La Fabbrica di Pompe di Larson.

Anche quella. La fabbrica dove lavorava, dove svolgeva i suoi compiti quotidiani. Una perfetta riproduzione in miniatura dello stabilimento, fin nei più piccoli dettagli.

Haskel si adombrò. Jim Larson. Erano vent'anni che lavorava lì, come uno schiavo. E cosa aveva ottenuto? Di vedere gli altri passargli davanti. Uomini più giovani. I protetti del boss. *Yes-men* con cravatte sgargianti, pantaloni ben stirati e un sogghigno largo ed ebete sul volto.

L'odio e la disperazione crebbero a quel pensiero. Aveva dato a Woodland i migliori anni della sua vita. Non era mai stato felice. La città era sempre stata contro di lui. La signorina Murphy, l'insegnante delle superiori. I suoi colleghi all'università. I commessi altezzosi dei grandi magazzini. I suoi vicini. I poliziotti, i postini, gli autisti dell'autobus e i fattorini. Perfino sua moglie. Perfino Madge.

Non si era mai integrato. Il piccolo, raffinato sobborgo di San Francisco, giù per la penisola oltre la cintura della nebbia. Woodland era troppo dannatamente medio-alto-borghese. Troppe grandi case e prati e auto cromate e sedie a sdraio. Troppo presuntuosa e tirata a lucido. Per quanto potesse ricordare. A scuola. Nel suo lavoro...

Larson. La fabbrica di pompe. Vent'anni di lavoro duro.

Le dita di Haskel si chiusero sul piccolo edificio, il modellino della fabbrica di pompe. Lo strappò via con violenza e lo gettò a terra. Lo fracassò con il piede, frantumando i pezzi di vetro, metallo e cartone in un ammasso informe.

Dio, stava tremando tutto. Guardò i resti, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Strane emozioni, emozioni folli, gli passavano per la mente. Pensieri che non gli erano mai venuti. Per lungo tempo stette lì a guardare il mucchietto contorto accanto all'idrante. I resti della fabbrica di pompe di Larson.

Poi, all'improvviso, si scosse. Ritornò al tavolo da lavoro come in *trance* e si sedette rigido sullo sgabello. Mise insieme i suoi attrezzi e materiali, e

accese il trapano elettrico.

Ci vollero solo alcuni minuti. Lavorando rapidamente, con le dita veloci ed esperte, Haskel assemblò un nuovo modellino. Verniciò, incollò, mise insieme i pezzi. Fece una scritta microscopica e spruzzò della vernice verde per fare il prato intorno.

Poi trasportò con cura il nuovo modellino sul tavolo e lo incollò al posto giusto. Il posto dove si trovava la fabbrica di pompe di Larson. Il nuovo edificio risplendeva alla luce della lampadina, ancora umido e luccicante.

## OBITORIO

Haskel si fregò le mani in un'estasi di soddisfazione. La fabbrica di pompe era scomparsa. Era stato lui a distruggerla. L'aveva cancellata. Rimossa dalla città. Sotto il suo sguardo c'era Woodland... senza la fabbrica di pompe. Al suo posto c'era un obitorio.

Gli brillarono gli occhi. Gli si increspparono le labbra. La sua emozione crebbe. Se ne era liberato, con un'azione rapida e improvvisa. In un secondo. Era stato tutto semplice... straordinariamente facile.

Strano che non ci avesse pensato prima.

Sorseggiando un boccale di birra gelata mentre era immersa nei suoi pensieri, Madge Haskel disse: «Verne ha qualcosa che non va. Me ne sono accorta soprattutto l'altra sera, quando è tornato dal lavoro.»

Il dottor Paul Tyler grugnì distrattamente. «Un tipo decisamente nevrotico. Complesso di inferiorità. Distacco e introversione.»

«Ma sta peggiorando. Lui e i suoi treni. Quei dannati modellini di treni. Mio Dio, Paul! Sai che là sotto nel seminterrato ha realizzato una città intera?»

Tyler era curioso. «Veramente? Non lo sapevo.»

«È da quando lo conosco che ci lavora. Ha cominciato da bambino. Immagina un uomo adulto che gioca coi treni! È... è disgustoso. Tutte le sere la stessa storia.»

«Interessante» disse Tyler fregandosi il mento. «E si occupa costantemente di loro? Uno schema di comportamento immutabile?»

«Tutte le sere. L'altra sera non ha neanche cenato. È tornato a casa ed è andato direttamente giù.»

I bei lineamenti di Paul Tyler si contorsero in una smorfia. Di fronte a lui Madge sedeva languida e sorseggiava la birra. Erano le due del pome-

riggio. Era una giornata calda e luminosa. L'atmosfera del salotto induceva alla pigrizia e alla quiete. Tyler si alzò bruscamente. «Andiamo a dargli un'occhiata. I modellini. Non pensavo fosse arrivato a tanto.»

«Vuoi veramente vederli?» Madge srotolò la manica del suo pigiama verde di seta e consultò l'orologio. «Non tornerà prima delle cinque.» Balzò in piedi, poggiando il bicchiere. «Bene. Abbiamo un po' di tempo.»

«Perfetto. Andiamo di sotto.» Tyler afferrò il braccio di Madge e si affrettarono a scendere nel seminterrato, provando una strana eccitazione. Madge accese la luce e si avvicinarono al grande tavolo di compensato, ridacchiando nervosi, come bambini birichini.

«Vedi?» disse Madge, stringendo il braccio di Tyler. «Guarda. Ci ha messo degli anni. Tutta la vita.»

Tyler annuì lentamente. «Lo credo bene.» C'era una vena di terrore nella sua voce. «Non ho mai visto niente di simile. I dettagli... È bravo.»

«Sì, Verne ha una grande manualità.» Madge indicò il tavolo da lavoro. «Sta sempre a comprare nuovi attrezzi.»

Tyler girò lentamente intorno al grande tavolo, sporgendosi e guardando. «Straordinario. Ha riprodotto ogni edificio. Qui c'è tutta la città. Guarda. Lì c'è la mia casa.»

Indicò il lussuoso edificio di appartamenti, ad alcuni isolati di distanza dalla residenza di Haskel.

«Penso che ci sia tutto» disse Madge. «Immagina un uomo adulto che scende quaggiù e comincia a giocare con i modellini!»

«Dà un senso di potere.» Tyler spinse una locomotiva lungo un binario. «Ecco perché piacciono tanto ai ragazzini. I treni sono cose grandi. Enormi e rumorose. Simboli di sesso e di potere. Il ragazzo vede il treno che corre lungo il binario. È così enorme e spietato da spaventarlo. Poi gli regalano un trenino giocattolo. Un modellino, come questi. Lui lo controlla. Lo fa partire, fermare. Lo fa andare piano o veloce. E quello obbedisce ai suoi comandi.»

A Madge vennero i brividi. «Andiamo sopra dove fa più caldo. Quaggiù è così freddo.»

«Ma il ragazzo, crescendo, diventa più grande e più forte. Può liberarsi del modellino-simbolo. Dominare l'oggetto reale, il treno reale. Acquisire un vero controllo sulle cose. Una grande padronanza.» Tyler scosse la testa. «Non questo surrogato. È insolito, che una persona adulta si spinga fino a questo punto.» Fece una smorfia. «Non mi ero mai accorto che ci fosse un obitorio sulla State Street.»

«Un obitorio?»

«E questo? Negozio di animali domestici Steuben. Proprio di fianco al negozio dove riparano le radio. Lì non c'è alcun negozio di animali.» Tyler si lambiccò il cervello. «*Qui* cosa c'è? Vicino alle riparazioni radio.»

«Pellicce parigine.» Madge incrociò le braccia. «Brrrrr, andiamo, Paul. Andiamo sopra prima che mi congeli.»

Tyler rise. «Okay, femminuccia.» Si diresse verso le scale, facendo un'altra smorfia. «Mi chiedo perché. Steuben, animali domestici. Mai sentito. È tutto così dettagliato. Sicuramente conosce benissimo la città. Mettere un negozio che non è...» Spense la luce del seminterrato. «E l'obitorio. Cosa ci dovrebbe essere invece? Non è forse...»

«Lascia perdere» lo chiamò Madge, affrettandosi e passandogli accanto, diretta verso il caldo salotto. «Anche tu sei come lui. Gli uomini sono così infantili.»

Tyler non rispose. Era immerso nei suoi pensieri. La sua soave sicurezza era svanita; ora appariva nervoso e scosso.

Madge tirò giù le veneziane. Il salotto sprofondò in una semi-oscurità ambrata. Si buttò sul sofà e trascinò Tyler accanto a sé. «Smettila di fare quella faccia» ordinò. «Non ti ho mai visto ridotto così.» Le sue braccia sottili gli cinsero il collo e le sue labbra gli sfiorarono un orecchio. «Non ti avrei mai fatto scendere se avessi pensato che ti saresti preoccupato per *lui*.»

Tyler grugnì, teso. «*Perché* mi hai fatto scendere?»

La stretta delle braccia di Madge aumentò. Il suo pigiama di seta frusciò mentre si avvinghiava a lui. «Stupido» disse.

Jim Larson, un uomo corpulento con i capelli rossi, rimase a bocca aperta, incredulo. «Cosa vuoi dire? Che ti succede?»

«Mi licenzio.» Haskel stava riversando il contenuto della sua scrivania nella borsa. «Mandatemi l'assegno a casa.»

«Ma...»

«Via, via.» Haskel spintonò Larson, e uscì nella hall. Larson era sbigottito dalla meraviglia. C'era un'espressione fissa sul volto di Haskel. Uno sguardo vitreo. Uno sguardo rigido che Larson non aveva mai visto.

«Ti senti... bene?» chiese Larson.

«Certo.» Haskel aprì la porta principale dello stabilimento e scomparve. La porta sbatté dietro di lui. «Certo che sto bene» mormorò fra sé. Si fece strada tra la folla di gente in giro per acquisti nel tardo pomeriggio, con le

labbra contratte. «Dannazione, hai proprio ragione a chiedermi se sto bene.»

«Ehi, capo, stia attento» borbottò minaccioso un operaio, quando Haskel lo urtò passandogli accanto.

«Mi scusi» disse Haskel affrettandosi, tenendo stretta la borsa. Arrivato in cima alla collinetta, si fermò un attimo per prendere fiato. Dietro di lui c'era la Fabbrica di Pompe Larson. Haskel fece una risata stridula. Venti anni... annullati in un secondo. Era finita. Basta con Larson. Basta con quel lavoro noioso, logorante, giorno dopo giorno. Senza promozione o futuro. Routine e noia, per mesi e mesi. Era finita per sempre. Una nuova vita stava per cominciare.

Si affrettò. Il sole stava tramontando. Le auto sfrecciavano accanto a lui, uomini d'affari che tornavano a casa dal lavoro. Domani avrebbero percorso la stessa strada in senso inverso... ma lui no. Non più.

Raggiunse la via dove abitava. Gli apparve all'improvviso la casa di Ed Tildon, una grande, imponente struttura di vetro e cemento. Il cane di Tildon uscì fuori per abbaiare. Haskel si affrettò a superare la casa. Il cane di Tildon. Si mise a ridere come un matto.

«Stammi lontano!» urlò al cane.

Raggiunse casa sua e fece i gradini d'ingresso a due a due. Aprì di scatto la porta. Il salotto era scuro e silenzioso. Ci fu un movimento improvviso. Forme che si districavano, che si alzavano rapidamente dal divano.

«Verne!» disse Madge ansimando. «Cosa fai a casa così presto?»

Verne Haskel fece cadere la borsa e buttò il cappotto e il cappello su una sedia. Il suo volto scavato era contratto per l'emozione, deformato da violente spinte interiori.

«Che diamine!» disse Madge con voce tremante, affrettandosi nervosamente verso di lui mentre si aggiustava il pigiama. «È successo qualcosa? Non ti aspettavo così...» Si interruppe, arrossendo. «Voglio dire, io...»

Paul Tyler avanzò lentamente verso Haskel. «Ciao, Verne» mormorò, imbarazzato. «Ero venuto a salutare e a riportare un libro a tua moglie.»

Haskel annuì, tagliando corto. «Di pomeriggio.» Si voltò e si diresse verso la porta del seminterrato, ignorandoli entrambi. «Vado sotto.»

«Ma Verne!» protestò Madge. «Cosa è successo?»

Verne si fermò un attimo sulla porta. «Mi sono licenziato.»

«*Cosa?*»

«Mi sono licenziato. Ho chiuso con Larson. Non avrò più niente a che fare con lui.» Sbatté la porta del seminterrato.

«Buon Dio!» strillò Madge, afferrandosi isterica a Tyler. «È impazzito!»

Giù nel seminterrato, Verne Haskel accese impaziente la luce. Si mise il berretto da ferroviere e spinse lo sgabello vicino al grande tavolo di compensato.

*Che altro?*

Il negozio di mobili Morris. Il grande negozio di lusso, dove i commessi lo guardavano dall'alto in basso.

Si fregò le mani per la soddisfazione. Niente più negozio. Niente più commessi con la puzza sotto il naso, che alzavano un sopracciglio quando entrava, tutti capelli impomatati, farfallino e fazzoletti ripiegati nel taschino.

Rimosse il modellino del negozio di mobili Morris e lo smontò. Lavorò febbrilmente, con frenesia. Ora che aveva cominciato a fare sul serio non perse tempo. Un momento dopo stava già incollando al posto del negozio due edifici più piccoli. Ritz pulitura scarpe. Pete sala da bowling.

Ad Haskel veniva da ridere per l'eccitazione. Era una fine adeguata per un negozio di mobili di lusso ed esclusivi come quello di Morris. Un negozio di sciuscià e una sala da bowling. Proprio quello che si meritava.

La Banca della California. Aveva sempre odiato la Banca. Una volta gli avevano rifiutato un prestito. Strappò via la Banca.

La dimora di Ed Tildon. Lui e il suo fottuto cane. Un pomeriggio il cane lo aveva morso alla caviglia. Strappò via il modellino. Era euforico. Poteva fare qualunque cosa.

Il negozio di elettrodomestici Harrison. Gli avevano venduto una radio che era un catorcio. Via gli Elettrodomestici Harrison.

Il negozio di sigari di Joe. Nel maggio del 1949 Joe gli aveva rifilato una moneta di piombo. Via il negozio di Joe.

La fabbrica d'inchiostro. Lo disgustava l'odore dell'inchiostro. Forse era meglio metterci un forno di quelli che facevano il pane. Adorava fare il pane. Via la fabbrica d'inchiostro.

Elm Street di notte era troppo buia. Un paio di volte era inciampato. Ci volevano altri lampioni.

Non c'erano abbastanza bar lungo High Street. Troppi negozi di abbigliamento e *boutique* carissime che vendevano cappelli, pellicce, e indumenti femminili. Ne strappò un'intera manciata e li portò sul tavolo da lavoro.

In cima alle scale si aprì lentamente la porta. Madge guardò giù, pallida e spaventata. «Verne?»

Lui rispose impaziente: «Che cosa vuoi?»

Madge scese esitante. Dietro di lei c'era il dottor Tyler, affabile e belloccio nel suo vestito grigio. «Verne... è tutto a posto?»

«Certo.»

«Hai... hai veramente lasciato il lavoro?»

Haskel annuì. Cominciò a smontare la fabbrica d'inchiostro, ignorando sua moglie e il dottor Tyler.

«*Ma perché?*»

Haskel grugnì impaziente. «Non ho tempo per il lavoro.»

Il dottor Tyler cominciava ad apparire preoccupato. «Mi sembra di capire che non puoi lavorare perché hai troppo da fare?»

«Esatto.»

«Fare *cosa*?» Il tono della voce di Tyler si alzò; stava tremando per il nervosismo. «Lavorare a questa tua città? Cambiare le cose?»

«Andatevene» borbottò Haskel. Le sue abili mani stavano montando un delizioso Forno Langendorf. Gli stava dando forma con amore, lo spruzzò di vernice bianca, fece un vialetto di ghiaia con una piccola siepe di fronte. Lo mise da parte e cominciò a fare un parco. Un grande parco verde. A Woodland era sempre mancato un parco. Sarebbe andato al posto dell'Hotel State Street.

Tyler fece allontanare Madge dal tavolo, e la spinse in un angolo del seminterrato. «Buon Dio.» Si accese una sigaretta tremante. La sigaretta gli sfuggì dalle dita e rotolò via. La ignorò e cominciò a cercarne un'altra. «Vedi? Vedi cosa sta facendo?»

Madge scosse la testa senza dire una parola, poi borbottò: «Che cos'è? Io non...»

«Da quanto tempo ci sta lavorando? Tutta la vita?»

Madge, pallida in volto, annuì. «Sì, da una vita.»

I lineamenti di Tyler si contrassero. «Mio Dio, Madge. Ce n'è più che abbastanza per impazzire. Quasi non ci credo. Dobbiamo fare qualcosa.»

«Cosa sta succedendo?» gemette Madge. «Cosa...»

«Lui ci si sta perdendo.» Il volto di Tyler era una maschera di incredulità. «Sempre di più.»

«Ma è una vita che viene quaggiù» mormorò Madge balbettando. «Non c'è niente di nuovo. Ha sempre voluto evadere.»

«Sì, evadere.» Tyler rabbrividì, strinse i pugni e cercò di calmarsi. Attraversò il seminterrato e si fermò vicino a Verne Haskel.

«Che cosa vuoi?» borbottò Haskel, accorgendosi della sua presenza.

Tyler si leccò le labbra. «Stai aggiungendo delle cose, vero? Nuovi edifici.»

Haskel annuì.

Tyler toccò il piccolo forno con dita tremanti. «Questo cos'è? Pane? Dove lo metti?» Fece il giro del tavolo. «Non mi pare che ci sia un forno a Woodland.» Si girò di scatto. «Non è che stai per caso *migliorando* la città? Mettendola a posto qua e là?»

«Sparisci» disse Haskel, minacciandolo senza perdere la calma. «Sparite tutti e due.»

«Verne!» squittì Madge.

«Ho molto da fare. Portatemi dei sandwich verso le undici. Spero di finire stanotte.»

«Finire?» chiese Tyler.

«Finire» rispose Haskel, ritornando al suo lavoro.

«Andiamo, Madge.» Tyler la afferrò e la trascinò su per le scale. «Andiamocene da qui.» Salì davanti a lei, su per le scale fino al corridoio. «Forza!» Non appena anche Madge fu risalita, lui chiuse la porta ermeticamente.

Madge si sfregò gli occhi in modo isterico. «È impazzito, Paul! Cosa faremo?»

Tyler era sprofondato nei suoi pensieri. «Stai calma. Ci devo pensare.» Cominciò a camminare avanti e indietro, un'espressione corrucciata sul volto. «Succederà presto. Non ci vorrà molto, non a questa velocità. Avverrà stanotte.»

«Ma *cosa*? Cosa vuoi dire?»

«La sua evasione. Nel suo mondo surrogato. Il modellino modificato che lui controlla. In cui si può rifugiare.»

«E non possiamo fare nulla?»

«Fare?» Tyler sorrise debolmente. «Perché dovremmo fare qualcosa?»

Madge rimase a bocca aperta. «Ma non possiamo soltanto...»

«Forse questo risolverà il nostro problema. Potrebbe essere questa la soluzione che stavamo cercando.» Tyler rivolse un'occhiata pensosa alla signora Haskel. «Potrebbe essere la soluzione.»

Era passata da un pezzo la mezzanotte, erano quasi le due del mattino, quando cominciò a dare alle cose la loro forma definitiva. Era stanco... ma vigile. Le cose procedevano spedite. Il lavoro era quasi finito.

Quasi perfetto.

Smise di lavorare per un attimo, esaminando ciò che aveva ottenuto. La città era radicalmente cambiata. Verso le dieci aveva cominciato a fare profonde modifiche nel tracciato delle strade. Aveva rimosso gran parte degli edifici pubblici, il centro civico e la zona commerciale tutto intorno.

Aveva eretto un nuovo municipio, una nuova stazione di polizia, e un immenso parco con fontane e luce indiretta. Aveva ripulito la zona dei quartieri poveri, i vecchi negozi, le case e le vie fatiscenti. Le strade erano più ampie e ben illuminate. Le case erano piccole e pulite. I negozi erano moderni e attraenti... senza essere troppo pretenziosi.

Tutti i cartelloni pubblicitari erano stati eliminati. Gran parte delle stazioni di rifornimento erano scomparse. Anche l'immensa zona industriale era sparita. Al suo posto c'era una campagna con dolci colline. Alberi, colline ed erba verde.

La zona opulenta era stata cambiata. Erano rimaste soltanto poche dimore... di persone che lui vedeva di buon occhio. Le altre erano state abbattute, trasformate in villette bifamiliari tutte uguali, a un piano, con un solo garage.

Il municipio non aveva più una elaborata struttura rococò. Ora era basso e semplice, sul modello del Partenone, uno dei suoi edifici preferiti.

C'erano una dozzina di persone che gli avevano fatto degli sgarri particolarmente gravi. Le loro case erano state notevolmente modificate. Aveva fornito loro degli appartamentini del tempo di guerra, in unità abitative da sei, all'estrema periferia della città. Dove il vento proveniente dalla baia si incanalava, trasportando la puzza delle alghe fangose in decomposizione.

La casa di Jim Larson era completamente sparita. Aveva cancellato radicalmente Jim Larson. Lui non esisteva più, non in questa nuova Woodland... che adesso era quasi finita. Quasi. Haskel studiò attentamente il suo lavoro. Doveva fare tutti i cambiamenti ora. Non poteva aspettare. Questo era il tempo della creazione. Più tardi, quando avrebbe finito, non si sarebbe potuto più cambiare nulla. Doveva fare subito tutte le modifiche necessarie... dopo sarebbe stato troppo tardi.

La nuova Woodland aveva un aspetto ridente. Linda, pulita... e semplice. La zona ricca era stata ridimensionata. La zona povera era stata migliorata. I cartelloni, le pubblicità e le insegne troppo vistosi erano stati tutti cambiati o rimossi. Il centro direzionale era più piccolo. I parchi e la campagna avevano sostituito le fabbriche. Il centro della città era un amore.

Aggiunse un paio di campi da gioco per i bambini. Un piccolo teatro al

posto dell'enorme Hotel Uptown con le sue accecanti insegne al neon. Dopo averci pensato un po' su, tolse gran parte dei bar che aveva costruito. La nuova Woodland sarebbe stata morigerata. Estremamente morigerata. Pochi bar, niente sale da biliardo, niente quartiere a luci rosse. E c'era una prigione molto accogliente per gli indesiderabili.

La parte più difficile era stata scrivere quelle lettere minuscole sulla porta dell'ufficio principale del Municipio. Le aveva lasciate per ultime, poi le aveva dipinte con cura estrema:

SINDACO
VERNON R. HASKEL

Mancavano gli ultimi ritocchi. Diede agli Edwards una Plymouth del '39 invece di una Cadillac nuova. Aggiunse tre alberi in centro. Un'altra caserma dei pompieri. Eliminò un negozio di abbigliamento. Non gli erano mai piaciuti i taxi. D'impulso, eliminò la stazione dei taxi e la sostituì con un fioraio.

Haskel si fregò le mani. Qualcos'altro? Oppure era completa... Perfetta... Studiò ogni cosa con attenzione. Cosa era stato trascurato?

L'istituto superiore. Lo eliminò e lo sostituì con due scuole più piccole, una ad ogni estremità della città. Un altro ospedale. Ci mise quasi mezz'ora a costruirlo. Stava cominciando a stancarsi. Le sue mani erano meno rapide. Si asciugò la fronte, tremando. Qualcos'altro? Spossato, si sedette allo sgabello, per riposare e riflettere.

Tutto finito. Era completa. La gioia gli gonfiò il petto. Un grido prorompente di felicità. La sua opera era compiuta.

«Finito!» urlò Verne Haskel.

Si alzò, barcollando. Chiuse gli occhi, aprì le braccia, e si avvicinò al tavolo di compensato. Un'espressione di esaltazione raggiante apparve sul volto scavato di quell'uomo di mezza età.

Sopra, Tyler e Madge sentirono l'urlo. Un rimbombo distante che si propagò a ondate per tutta la casa. Madge sobbalzò per il terrore. «Cos'è stato?»

Tyler ascoltò con attenzione. Sentì Haskel che si muoveva sotto di loro, nel seminterrato. All'improvviso, spense la sigaretta. «Penso che sia già accaduto. Prima di quanto pensassi.»

«Accaduto cosa? Vuoi dire che lui...»

Tyler si alzò rapidamente in piedi. «Se n'è andato, Madge. Nel suo mon-

do alternativo. Finalmente ce ne siamo liberati.»

Madge gli afferrò il braccio. «Forse stiamo facendo un errore. È così terribile. Non dovremmo... cercare di fare qualcosa? Tirarlo fuori di lì... cercare di riportarlo indietro.»

«Riportarlo indietro?» Tyler rise nervosamente. «Non penso che potremmo, ormai. Anche se volessimo. È troppo tardi.» Si affrettò verso la porta del seminterrato. «Andiamo.»

«È orribile.» Madge rabbrividì e lo seguì riluttante. «Vorrei che non avessimo mai cominciato.»

Tyler si fermò un istante sulla porta. «Orribile? Lui è più felice adesso, dove si trova. E anche tu sei più felice. Prima, nessuno dei due era felice. Credimi, è la cosa migliore.»

Aprì la porta del seminterrato. Madge lo seguì. Si mossero con cautela giù per le scale, in quello stanzone oscuro e silenzioso, reso umido dalla nebbiolina notturna.

Il seminterrato era vuoto.

Tyler si rilassò. Fu sopraffatto da un senso di sollievo. Ancora non ci credeva. «È andato. È tutto a posto. È andata proprio come doveva andare.»

«Eppure non riesco a capire» ripeté Madge disperata, mentre la Buick di Tyler ronzava lungo le scure strade deserte. «Dov'è andato?»

«Lo sai dov'è andato» rispose Tyler. «Nel suo mondo alternativo, naturalmente.» Fece stridere le ruote mentre disegnava una curva. «Il resto dovrebbe essere piuttosto semplice. Alcuni documenti di routine. Non è rimasto molto da fare.»

La notte era fredda e buia. Non si vedevano luci, tranne ogni tanto un lampione solitario. Lontano, il fischio di un treno risuonò luttuoso, un'eco lugubre. Schiere di case silenziose apparvero su entrambi i lati della strada.

«Dove stiamo andando?» chiese Madge. Sedeva rannicchiata contro lo sportello, il volto pallido per lo shock e il terrore, tremando sotto il cappotto.

«Alla stazione di polizia.»

«Perché?»

«Per denunciare la sua scomparsa, naturalmente. Così sapranno che se n'è andato. Dovremo aspettare, ci vorranno diversi anni prima che sia dichiarato legalmente morto.» Tyler l'afferrò e l'abbracciò per un attimo. «Nel frattempo ce la caveremo, ne sono sicuro.»

«E se... lo dovessero trovare?»

Tyler scosse la testa, arrabbiato. Era ancora teso, con i nervi a fior di pelle. «Non capisci? Non lo troveranno mai... lui non esiste. Almeno, non nel nostro mondo. Lui è nel suo mondo. L'hai visto anche tu. Il modellino. Il surrogato modificato.»

«Lui è lì?»

«Ci ha lavorato tutta la vita. Lo ha costruito. Lo ha reso reale. Ha portato alla luce quel mondo... e ora lui è lì dentro. È questo che voleva. Ecco perché l'ha costruito. Non ha semplicemente sognato un mondo in cui rifugiarsi. Lo ha letteralmente costruito... pezzo per pezzo. Ora lui è schizzato fuori dal nostro mondo, dentro il suo. Fuori dalle nostre vite.»

Madge finalmente cominciava a capire. «Allora lui si è *veramente* perso nel suo mondo alternativo. Intendevi questo quando hai detto che era... fuggito.»

«Ci ho messo un po' a capirlo. La mente costruisce la realtà. La plasma. La crea. Tutti noi abbiamo una realtà comune, un sogno comune. Ma Haskel ha voltato le spalle alla nostra realtà comune e ha creato la sua. E aveva una capacità unica... straordinaria. Ha dedicato tutta la sua vita, la sua abilità, a costruire questa realtà. E ora è lì.»

Tyler esitò e fece una smorfia. Strinse più forte il volante e accelerò. La Buick sibilò lungo la strada buia, attraverso la silenziosa, immobile tetraggine della città.

«C'è solo una cosa» continuò subito dopo. «Una cosa che non capisco.»

«Cosa?»

«Il modellino. Anche quello è sparito. Pensavo che Haskel si sarebbe... rimpicciolito. Si sarebbe fuso con esso. Invece anche il modellino è sparito.» Tyler si strinse nelle spalle. «Non ha importanza.» Scrutò nel buio. «Siamo quasi arrivati. Questa è Elm Street.»

Fu allora che Madge gridò: «*Guarda!*»

A destra dell'auto, c'era un piccolo, lindo edificio. E un'insegna. L'insegna era facilmente visibile nell'oscurità.

## OBITORIO

Madge stava singhiozzando per l'orrore. L'auto scattò in avanti, guidata automaticamente dalle mani intorpidite di Tyler. Un'altra insegna risplendette per un breve istante, un po' prima del Municipio.

STEUBEN ANIMALI DOMESTICI

Il municipio era illuminato da luci soffuse e nascoste. Un basso, semplice edificio quadrato che risplendeva di bianco. Come un tempio greco di marmo.

Tyler frenò bruscamente. Poi improvvisamente gridò e ripartì. Ma non fu abbastanza veloce.

Le due auto nere luccicanti della polizia circondarono silenziose la Buick da entrambi i lati. I quattro rigidi poliziotti avevano già le mani sullo sportello. Erano usciti dalle loro auto e venivano verso di lui, duri ed efficienti.

## La Cosa-Padre

«La cena è pronta» comandò la signora Walton. «Vai a chiamare tuo padre e digli di lavarsi le mani. Lo stesso vale per te, giovanotto.» Portò la casseruola fumante sulla tavola ben apparecchiata. «Lo troverai in garage.»

Charles esitò. Aveva solo otto anni, e i problemi che lo affliggevano avrebbero confuso le idee a Hillel. «Io...» cominciò a dire con voce incerta.

«Cosa c'è che non va?» June Walton colse il tono di disagio nella voce del figlio e il suo seno da matrona ondeggiò, improvvisamente allarmato. «Teddy non è forse fuori in garage? Per l'amor del cielo, stava affilando le forbici da pota un minuto fa. Non è andato dagli Anderson, vero? Gli ho detto che la cena era praticamente in tavola.»

«È in garage» disse Charles. «Ma sta... parlando con se stesso.»

«Parlando con se stesso!» La signora Walton rimosse il suo lucente grembiule di plastica e lo appese alla maniglia della porta. «Ted? Ma lui non parla mai da solo. Va' e digli di venire a cena.» Versò del caffè nero bollente nelle piccole tazzine bianco-blu di porcellana e cominciò a mescolare la crema di mais. «Ma cosa ti prende? Va' a chiamarlo!»

«Non so a chi dei due rivolgermi» sbottò Charles disperato. «Sono molto simili.»

Le dita di June Walton persero la presa sulla padella di alluminio; per un momento la crema di mais oscillò pericolosamente. «Mio caro giovanotto...» cominciò infuriata, ma in quel momento Ted Walton arrivò in cucina, annusando, fiutando e fregandosi le mani.

«Ah,» dichiarò entusiasta «stufato d'agnello.»

«Stufato di manzo» mormorò June. «Ted, cosa stavi facendo in garage?»

Ted si lasciò cadere al solito posto e aprì il tovagliolo. «Ho affilato le forbici come rasoi. Le ho oliate e affilate. Meglio non toccarle... ti potresti tagliare una mano.» Era un bell'uomo di appena trent'anni; folti capelli biondi, braccia forti, mani esperte, faccia squadrata e occhi castani che sprizzavano energia. «Ragazzi, questo stufato ha proprio un bell'aspetto. È stata dura oggi in ufficio... Sai, il venerdì. Le pratiche si accumulano e per le cinque dobbiamo aver chiuso i conti. Al McKinley afferma che il dipartimento potrebbe gestire il venti per cento in più di pratiche se organizzassimo le nostre pause pranzo; se le scaglionassimo in modo che ci fosse sempre qualcuno al lavoro.» Fece cenno a Charles. «Siediti e cominciamo.»

La signora Walton servì i piselli scongelati. «Ted,» disse, mentre si sedeva lentamente, «c'è qualcosa che non va?»

«Io?» Ted spalancò gli occhi. «No, niente di insolito. Le solite cose. Perché?»

Sentendosi a disagio, June Walton guardò il figlio. Charles stava seduto rigido e sull'attenti al posto suo, con il volto inespressivo, bianco come il gesso. Non si era mosso, non aveva aperto il tovagliolo e neanche toccato il latte. June percepiva una certa tensione nell'aria. Charles aveva spinto la sedia lontano da quella del padre; era rannicchiato in un teso, piccolo fagotto, il più lontano possibile da lui. Le sue labbra si muovevano, ma lei non riusciva a capire cosa stesse dicendo.

«Cosa c'è?» domandò lei, piegandosi verso Charles.

«*È quell'altro*» stava mormorando Charles sottovoce. «È entrato quell'altro.»

«Cosa vuoi dire, piccolino mio?» chiese June Walton ad alta voce. «Chi è quell'altro?»

Ted si girò di scatto. Una strana espressione gli passò sul volto. Svanì subito; ma in quel breve istante il volto di Ted Walton perse ogni tratto familiare. Qualcosa di alieno e freddo balenò, una massa che si contorceva e dimenava. Gli occhi divennero sfocati e si rimpicciolirono, mentre un bagliore arcaico li attraversava. L'aspetto ordinario di uno stanco marito di mezza età era scomparso.

Poi ritornò... o quasi. Ted fece una smorfia e cominciò a mangiare voracemente lo stufato, i piselli surgelati e la crema di mais. Rise, mescolò il caffè, mangiò e scherzò come accadeva tutti i giorni. Ma c'era qualcosa di terribile nell'aria.

«È quell'altro!» mormorò Charles, il volto bianco, le mani che comin-

ciavano a tremare. Improvvisamente balzò in piedi e si allontanò dalla tavola. «Vattene!» urlò. «Vattene via!»

«Ehi!» tuonò Ted in tono minaccioso. «Che ti prende?» Indicò severo la sedia. «Siediti lì e mangia, giovanotto. Tua madre non ha certo preparato da mangiare tanto per fare.»

Charles si voltò e corse via dalla cucina, salendo le scale fino alla sua stanza. June Walton ansimò e si agitò, a disagio. «Ma che diavolo...»

Ted continuò a mangiare. Era scuro in volto; gli occhi erano duri e neri. «Quel ragazzo» disse con voce stridula «deve imparare alcune cose. Forse è il caso che facciamo un bel discorsetto.»

Charles stava accucciato e ascoltava.

La Cosa-Padre stava salendo le scale e si avvicinava sempre di più. «Charles!» urlò arrabbiato. «Sei lassù?»

Lui non rispose. Senza fare il minimo rumore, ritornò nella sua stanza e chiuse la porta. Il cuore gli batteva sempre più forte. La Cosa-Padre aveva raggiunto il pianerottolo; tra pochissimo sarebbe entrata in camera.

Si affrettò verso la finestra. Era terrorizzato: *quella* cosa stava già cercando a tentoni la maniglia nel corridoio buio. Aprì la finestra e si arrampicò sul tetto. Cadde con un grugnito nell'aiuola di fianco alla porta d'ingresso, barcollò e ansimò, poi balzò di nuovo in piedi e corse lontano dalla luce che usciva dalla finestra, una macchia gialla nell'oscurità della sera.

Si ritrovò di fronte al garage, che aleggiava sopra di lui, un quadrato nero contro lo sfondo della città. Respirando affannosamente, cercò nelle tasche la piccola torcia; poi con cautela fece scorrere la saracinesca verso l'alto ed entrò.

Il garage era vuoto. La macchina era parcheggiata fuori. Alla sinistra c'era il banco di lavoro di suo padre. Seghe e martelli erano appesi alle pareti di legno. Sul retro c'era la falciatrice, il rastrello, la vanga, la zappa. Una latta di kerosene. C'erano targhe appese ovunque. Il pavimento era in cemento ed era molto sporco; una grande perdita d'olio ne macchiava il centro, ciuffi di erbacce unte e nere nella luce incerta della torcia.

Accanto all'entrata c'era un grande bidone dell'immondizia. In cima al bidone erano ammucchiati riviste e giornali luridi, umidi e ammuffiti. Quando Charles cominciò a toglierli, si sentì un pesante fetore di decomposizione. Ragni caddero sul cemento e scapparono via da tutte le parti; lui li schiacciò col piede e continuò a cercare.

Quello che vide lo fece gridare. Lasciò cadere la torcia e fece un balzo all'indietro. Il garage piombò nell'oscurità. Si sforzò di inginocchiarsi, e

per un momento che sembrò eterno, cercò la torcia nel buio, tra i ragni e le erbacce unte. Finalmente la trovò. Riuscì a rivolgere il raggio verso il fondo del barile, giù nel buco che aveva creato rimuovendo i mucchi di riviste.

La Cosa-Padre l'aveva ficcato proprio in fondo al bidone. Tra i vecchi fogli e i cartoni strappati, i marci resti di riviste e tende, spazzatura proveniente dall'attico che sua madre aveva trascinato laggiù con l'idea di bruciarla, un giorno o l'altro. Somigliava ancora un po' a suo padre, abbastanza perché lo riconoscesse. Lo aveva trovato... e quella vista gli fece venire il mal di stomaco. Rimase aggrappato al bidone e chiuse gli occhi fino a quando non fu in grado di guardare di nuovo. Nel bidone c'erano i resti di suo padre, del suo vero padre. Pezzi di cui la Cosa-Padre non aveva bisogno. Pezzi che aveva scartato.

Prese il rastrello e lo spinse giù per tirare fuori i resti. Erano secchi. Scricchiolarono e si ruppero non appena li toccò. Era come una vecchia pelle di serpente abbandonata, una pelle friabile, che si sgretola, che produce un fruscio quando la si tocca. *Una pelle vuota.* L'interno era andato. La parte importante. Solo questo era rimasto: solo la fragile pelle scricchiolante compressa in un mucchietto in fondo al bidone dell'immondizia. Solo questo aveva lasciato, la Cosa-Padre; il resto se l'era mangiato. Aveva assorbito l'interno... e aveva preso il posto di suo padre.

Un rumore.

Lasciò cadere il rastrello e si affrettò verso la porta. La Cosa-Padre stava percorrendo il sentiero verso il garage. I suoi passi risuonavano sulla ghiaia; procedeva in modo incerto. «Charles!» chiamò arrabbiato. «Sei lì dentro? Aspetta che ti prendo, giovanotto!»

L'ampia e nervosa figura della madre si stagliava nell'ingresso illuminato della casa. «Ted, ti prego, non fargli del male. È rimasto sconvolto da qualcosa.»

«Non gli farò del male» gracchiò la Cosa-Padre; si fermò per accendere un fiammifero. «Voglio solo fargli un bel discorsetto. Deve imparare le buone maniere. Lasciare la tavola in quel modo e scappare via nella notte, arrampicandosi sul tetto...»

Charles scappò via dal garage; il bagliore del fiammifero illuminò la sua figura in movimento e con un muggito la Cosa-Padre fece un balzo in avanti.

«*Vieni qui!*»

Charles continuò a correre. Conosceva il terreno meglio della Cosa-

Padre; anche se sapeva molto avendolo appreso quando si era mangiato l'interno di suo padre, nessuno conosceva la strada come la conosceva *lui.* Raggiunse la recinzione, la scavalcò, saltò nel cortile degli Anderson, superò la corda del bucato, percorrendo il sentiero che girava di fianco alla casa e finiva su Maple Street.

Si mise in ascolto, acquattato, trattenendo il respiro. La Cosa-Padre non l'aveva seguito. Era tornata indietro. Oppure stava facendo il giro dalla parte del marciapiede.

Fece un profondo respiro, ancora tremante. Doveva continuare a muoversi. Prima o poi lo avrebbe trovato. Guardò a destra e a sinistra, accertandosi di non essere visto, poi ripartì con passi rapidi e saltellanti.

«Che cosa vuoi?» domandò Tony Peretti in tono ostile. Tony aveva quattordici anni. Stava seduto al tavolo nella sala da pranzo rivestita di pannelli di quercia, con i libri e le matite sparsi tutto intorno a lui, un mezzo sandwich al prosciutto e al burro d'arachidi e una coca cola accanto. «Tu sei Walton, vero?»

Tony Peretti dopo la scuola andava a lavorare, toglieva dagli imballaggi piani cottura e frigoriferi al negozio di elettrodomestici Johnson, in centro. Era grosso, col viso schiacciato, i capelli neri, la pelle olivastra e i denti bianchi. Aveva picchiato Charles un paio di volte; aveva picchiato tutti i ragazzini del vicinato.

Charles fece una smorfia. «Scusa Peretti, mi faresti un favore?»

«Cosa vuoi?» esclamò scocciato Peretti. «Cerchi rogna?»

Charles teneva lo sguardo basso, infelice, stringendo i pugni. Spiegò in breve cosa era accaduto, borbottando alcune parole.

Quando ebbe finito, Peretti fece un fischio. «Non stai scherzando?»

«È vero» annuì lui rapidamente. «Te lo farò vedere. Vieni e te lo farò vedere.»

Peretti si alzò lentamente in piedi. «Sì, fammi vedere. Voglio proprio vedere.»

Prese il fucile ad aria compressa che aveva in camera, e si incamminarono entrambi per la strada buia, silenziosi, verso la casa di Charles. Nessuno dei due aveva molta voglia di parlare. Peretti era immerso nei suoi pensieri, serio e con un'espressione solenne sul volto. Charles era ancora stupefatto; la sua mente era completamente vuota.

Svoltarono sul vialetto d'accesso degli Anderson, tagliarono attraverso il cortile, scavalcarono la recinzione e si calarono con cautela nel cortile del-

la casa di Charles. Tutto tranquillo. Il cortile era silenzioso. La porta d'ingresso era chiusa.

Guardarono attraverso la finestra del salotto. Le tapparelle erano abbassate, ma si vedeva una fessura di luce gialla. Seduta sul divano c'era la signora Walton, che stava cucendo una maglietta di cotone. Aveva un'espressione triste e preoccupata sul viso largo. Lavorava in modo meccanico, senza interesse. Di fronte a lei c'era la Cosa-Padre. Sdraiata sulla comoda poltrona di suo padre, si era tolta le scarpe e leggeva il giornale della sera. La TV era accesa, ma trasmetteva soltanto a se stessa, in un angolo. Sul bracciolo della poltrona c'era una lattina di birra. La Cosa-Padre stava seduta esattamente come suo padre; aveva imparato molte cose.

«Sembra proprio lui» sussurrò sospettoso Peretti. «Non è che mi stai prendendo in giro?»

Charles lo condusse in garage e gli mostrò il bidone dell'immondizia. Peretti stese le lunghe braccia abbronzate e con cautela tirò fuori i secchi, friabili resti. Li disposero sul pavimento, finché non si delineò la figura del padre. Peretti si mise a sistemare i resti sul pavimento e mise a posto le parti rotte. I resti non avevano colore. Erano quasi trasparenti, di un giallo ambra, e sottili come carta. Secchi e completamente privi di vita.

«È tutto» disse Charles. Dai suoi occhi sgorgarono le lacrime. «È tutto quel che rimane di lui. La cosa si è mangiato l'interno.»

Peretti era diventato pallido. Con le mani tremanti, rimise a posto i resti nel bidone della spazzatura. «Ma è veramente incredibile» mormorò. «E dici di averli visti tutti e due insieme?»

«Sì, stavano parlando. Erano esattamente uguali. Io sono corso dentro.» Charles si asciugò le lacrime e continuò a piagnucolare; non riusciva più a trattenersi. «La cosa l'ha mangiato mentre ero dentro. Poi è venuta in casa. Faceva finta di essere lui. Ma non lo è. Lo ha ucciso e ha mangiato il suo interno.»

Per un momento Peretti rimase in silenzio. «Ti dirò una cosa» disse poi all'improvviso. «Ne ho già sentito parlare, di queste storie. È una brutta faccenda. Devi usare il cervello e non spaventarti. Non hai paura, vero?»

«No» riuscì a bofonchiare Charles.

«La prima cosa che dobbiamo fare è trovare il modo di ucciderlo.» Caricò il suo fucile ad aria compressa. «Non so se questo ci potrà servire. Deve essere piuttosto forte, se è riuscito a fregare tuo padre. Era un uomo grande e grosso.» Peretti si mise a riflettere. «Usciamo di qui. Potrebbe tornare. Dicono che gli assassini tornano sempre sul luogo del delitto.»

Lasciarono il garage. Peretti si acquattò e guardò di nuovo attraverso la finestra. La signora Walton si era alzata in piedi. Stava parlando, in preda all'ansia. Si percepivano vaghi suoni. La Cosa-Padre buttò via il giornale. Stavano litigando.

«Per l'amor di Dio!» urlò la Cosa-Padre. «Non farai una stupidaggine del genere!»

«C'è qualcosa che non va» gemette la signora Walton. «C'è qualcosa di terribile. Fammi chiamare l'ospedale per una visita.»

«Tu non chiami nessuno. Lui sta bene. Probabilmente sarà in strada a giocare.»

«Non rimane mai fuori fino a così tardi. Non disobbedisce mai. Era terribilmente sconvolto... aveva paura di te! Non gliene faccio una colpa.» La sua voce era spezzata, disperata. «Che ti prende? Sei così strano...» Uscì dalla stanza e si diresse verso l'ingresso. «Chiamerò qualcuno dei vicini.»

La Cosa-Padre la seguì con lo sguardo finché lei non scomparve. Poi accadde una cosa terribile. Charles rimase a bocca aperta; anche Peretti grugnì sottovoce.

«Guarda» mormorò Charles. «Cosa...»

«Perdio!» disse Peretti, spalancando gli occhi neri.

Non appena la signora Walton fu uscita dalla stanza, la Cosa-Padre si afflosciò sulla poltrona, completamente svuotata. La bocca gli scese giù, aperta. Gli occhi avevano uno sguardo vuoto. La testa gli ricadde in avanti, come se fosse una vecchia bambola di pezza.

Peretti si allontanò dalla finestra. «È tutto» sussurrò. «È tutto qui.»

«Che cos'è?» domandò Charles. Era confuso e sotto shock. «Sembra che gli abbiano tolto la corrente.»

«Esattamente.» Peretti annuì lentamente, tutto serio ma scosso da quanto aveva visto. «È controllato dall'esterno.»

L'orrore si impadronì di Charles. «Vuoi dire da qualcosa al di fuori del nostro mondo?»

Peretti scosse la testa per il disgusto. «Al di fuori della casa! Nel cortile. Sai come trovarlo?»

«Non ne ho idea.» Charles si sforzò di pensare. «Ma conosco qualcuno che è bravo a scovare le cose.» Si spremette le meningi per ricordarne il nome. «Bobby Daniels.»

«Quel ragazzino nero? È bravo a trovare le cose?»

«È il migliore.»

«Bene» disse Peretti. «Andiamo a chiamarlo. Dobbiamo trovare la cosa

che è all'esterno. Che *lo* ha costruito e continua a manovrarlo...»

«È vicino al garage» disse Peretti al ragazzino nero con la faccia smunta acquattato di fianco a loro nell'oscurità. «Quando lo ha beccato lui era in garage. Per cui dà un'occhiata lì.»

«In garage?» chiese Daniels.

«*Intorno* al garage. Walton è già andato in garage. Tu guarda fuori, tutto intorno.»

C'era una piccola aiuola di fiori nei pressi del garage, e un grande boschetto di bambù e di rottami abbandonati tra il garage e il retro della casa. Era sorta la luna; una fredda luce nebbiosa si diffondeva su tutto. «Dobbiamo trovarlo al più presto,» disse Daniels «tra poco devo tornare a casa. Non posso stare fuori fino a tardi.» Non era più grande di Charles. Poteva avere nove anni.

«Va bene» convenne Peretti. «Allora continua a cercare.»

Si divisero e cominciarono a esaminare con cura il terreno. Daniels lavorava a una velocità incredibile; il suo esile corpicino si muoveva velocissimo mentre strisciava tra i fiori, rivoltava le pietre, guardava sotto la casa, scostava gli steli delle piante, faceva scorrere le sue mani esperte su foglie e steli, tra i mucchietti di compost e di erbacce. Neanche un palmo di terreno fu trascurato.

Dopo un po' Peretti rinunciò. «Io farò da palo. Potrebbe essere pericoloso. Potrebbe arrivare la Cosa-Padre e potrebbe cercare di fermarci.» Si appostò sui gradini della scala sul retro con il suo fucile ad aria compressa mentre Charles e Bobby Daniels continuavano a cercare. Charles lavorava lentamente. Era stanco, e il suo corpo era freddo e intorpidito. Sembrava impossibile, la Cosa-Padre e quello che era accaduto al padre, il suo vero padre. Ma il terrore lo spronava: e se fosse accaduto lo stesso alla madre, oppure a lui? O a tutti gli altri? Forse al mondo intero.

«L'ho trovato!» chiamò Daniels con voce esile ma acuta. «Venite qui, presto!»

Peretti alzò il fucile e avanzò con cautela. Charles si affrettò, indirizzando il debole raggio giallo della torcia sul punto in cui si trovava Daniels.

Il ragazzino nero aveva sollevato una lastra di calcestruzzo. Nell'umido terreno in decomposizione la luce balenò su un corpo metallico. Una cosa sottile e snodata con un'infinità di zampine arcuate stava scavando freneticamente. Corazzata come una formica; un insetto color ruggine che rapidamente scompariva davanti ai loro occhi. Le sue file di zampe grattavano

ed erodevano il terreno che cedeva rapidamente. La sua coda dall'aspetto malvagio si agitava furiosamente mentre lottava per infilarsi nel tunnel che aveva costruito.

Peretti corse in garage e afferrò il rastrello, che usò per immobilizzare la coda dell'insetto. «Presto! Sparagli con il fucile ad aria compressa!»

Daniels afferrò il fucile e prese la mira. Il primo sparo staccò la coda dell'insetto, che si contorse e si agitò frenetica; trascinandosi ormai senza scopo finché alcune delle zampine si staccarono. Era lungo una trentina di centimetri, come un grande millepiedi. Lottava disperatamente per scappare nel suo buco.

«Spara ancora» ordinò Peretti.

Daniels armeggiò con il fucile. L'insetto strisciò e soffiò. La sua testa si agitava di qua e di là; si voltò e morse il rastrello che lo schiacciava. I suoi piccoli occhi malvagi brillavano di odio. Per un momento si accanì inutilmente sul rastrello; poi di colpo, senza preavviso, fu scosso da una frenetica convulsione che li fece ritrarre per la paura.

Qualcosa ronzò nel cervello di Charles. Un ronzio acuto, metallico e stridulo, un miliardo di fili di metallo che danzavano e vibravano all'unisono. Venne scagliato via violentemente; il rumore metallico lo rese sordo e confuso. Barcollò sui piedi e indietreggiò; gli altri stavano facendo lo stesso, con il volto pallido e scosso dallo spavento.

«Se non possiamo ucciderlo con il fucile,» ansimò Peretti «possiamo annegarlo. Oppure bruciarlo. Oppure trafiggerlo con uno spillone.» Lottò per tenere fermo il rastrello, che bloccava l'insetto.

«Io ho un barattolo di formaldeide» mormorò Daniels. Le sue dita armeggiavano nervosamente con il fucile ad aria compressa. «Come funziona questo affare? Non riesco a...»

Charles gli strappò di mano il fucile. «Lo ucciderò io.» Si accucciò, con un occhio sul mirino, e premette il grilletto. L'insetto diede un colpo di frusta e combatté. La sua forza rimbombò nelle orecchie di Charles, che però tenne ben saldo il fucile. Le dita si irrigidirono...

«Bene, Charles» disse la Cosa-Padre. Dita potenti lo afferrarono, una pressione paralizzante attorno ai polsi. Il fucile cadde a terra mentre combatteva inutilmente. La Cosa-Padre diede uno spintone a Peretti. Il ragazzo fu scaraventato via e l'insetto, libero dal rastrello, scivolò trionfante giù per il tunnel.

«Sculacciata in arrivo, Charles» ronzò monotona la Cosa-Padre. «Cosa ti ha preso? La tua povera mamma è sconvolta per la preoccupazione.»

Era rimasto lì, nascosto tra le ombre. Acquattato nell'oscurità, a guardarli. La sua voce calma, senza emozioni, un'orribile parodia di quella del padre, gli rimbombò nell'orecchio mentre lo tirava inesorabile verso il garage. Il suo respiro freddo gli soffiò in faccia, un odore dolciastro, come di terriccio in decomposizione. La sua forza era immensa; non poteva fare nulla.

«Non cercare di contrastarmi» disse la cosa con calma. «Vieni in garage. È per il tuo bene. Ne so più di te, Charles.»

«L'hai trovato?» gridò sua madre ansiosa, aprendo la porta sul retro.

«Sì, l'ho trovato.»

«Cosa gli farai?»

«Lo sculaccerò un po'.» La Cosa-Padre sollevò la serranda del garage. «In garage.» In quella luce incerta un debole sorriso, privo di humor e di qualsiasi emozione, gli sfiorò le labbra. «Torna in salotto, June. Ci penso io. Adesso usiamo i miei metodi. Tu non hai mai voluto punirlo.»

La porta sul retro si chiuse con riluttanza. Quando la luce scomparve, Peretti si chinò e afferrò a tentoni il fucile ad aria compressa. La Cosa-Padre si irrigidì all'istante.

«Andate a casa, ragazzi» gracchiò.

Peretti stette lì incerto, stringendo il fucile.

«Andatevene» ripeté la Cosa-Padre. «Lasciate quel giocattolo e toglietevi di torno.» Si mosse lentamente verso Peretti, tenendo stretto Charles con una mano, e tendendo l'altra verso il ragazzo. «Non si possono tenere i fucili ad aria compressa in città, figlio mio. Tuo padre lo sa che ne hai uno? C'è un'ordinanza del sindaco. Faresti meglio a darmelo, prima che...»

Peretti gli sparò in un occhio.

La Cosa-Padre grugnì e si portò una mano sull'occhio sfregiato. Con un gesto repentino si scagliò contro Peretti. Peretti cominciò a scappare lungo il vialetto d'accesso, cercando di ricaricare il fucile. La Cosa-Padre fece un balzo. Le sue dita potenti strapparono il fucile dalle mani di Peretti. Senza fare rumore, la Cosa-Padre fracassò il fucile contro il muro.

Charles riuscì a liberarsi e corse via in preda al panico. Dove poteva nascondersi? La cosa si trovava tra lui e la casa. Stava già tornando verso di lui, una forma scura che avanzava con cautela, che scrutava nell'oscurità, cercando di individuarlo. Charles arretrò. Se solo ci fosse stato un posto in cui nascondersi...

Il boschetto di bambù.

Si diresse rapidamente verso il boschetto. Le canne erano enormi e molto vecchie. Si chiusero dietro di lui con un debole fruscio. La Cosa-Padre si frugò nelle tasche; accese un fiammifero, poi l'intero pacchetto prese fuoco. «Charles» disse. «So che sei qui, da qualche parte. Non serve nascondersi. Stai solo rendendo tutto più difficile.»

Con il cuore che gli batteva all'impazzata, Charles si acquattò tra i bambù. Era in mezzo ai detriti e all'immondizia in decomposizione. Erbacce, rifiuti, cartacce, scatole, vecchi vestiti, tavole, lattine, bottiglie. Ragni e salamandre si agitavano tutto intorno a lui. I bambù oscillavano nella brezza notturna. Insetti e immondizia.

E qualcos'altro.

Una forma, una forma silenziosa, immobile, che cresceva dal mucchio di immondizia come una specie di fungo notturno. Una colonna bianca, una massa molle e appiccicosa che riluceva umida alla luce della luna. Era coperta di filamenti, un bozzolo ammuffito. Aveva delle braccia e delle gambe appena accennati. Una testa indistinta, formata solo a metà. I lineamenti non si erano ancora formati. Eppure la riconobbe.

Una Cosa-Madre. Che cresceva lì tra l'immondizia e l'umidità, tra il garage e la casa. Dietro gli altissimi bambù.

Era quasi pronta. Ancora pochi giorni e avrebbe raggiunto la maturità. Era ancora una larva, bianca, soffice e molliccia. Ma il sole l'avrebbe asciugata e riscaldata. Avrebbe indurito il suo involucro. L'avrebbe reso più scuro e più forte. Sarebbe emersa dal suo bozzolo; e un bel giorno, quando sua madre fosse passata nei pressi del garage... Dietro la Cosa-Madre c'erano altre larve bianche mollicce, deposte di recente dall'insetto. Piccole. Stavano per cominciare la loro esistenza. Vide il punto da cui era scaturita la Cosa-Padre, il luogo in cui era cresciuta. Era maturata lì. E suo padre l'aveva incontrata in garage.

Charles fece per andarsene, come intontito, oltre le tavole marce, l'immondizia e i detriti, le mollicce larve fungose. Debolmente, allungò le mani per appoggiarsi alla recinzione... e balzò all'indietro.

Ce n'era un'altra. Un'altra larva. Da principio non l'aveva vista. Non era bianca. Era già diventata scura. I filamenti, la morbidezza molliccia, l'umidità, erano scomparse. Era pronta. Si mosse un poco, allungò debolmente un braccio.

La Cosa-Charles.

I bambù si aprirono improvvisamente, e la mano della Cosa-Padre si strinse a morsa intorno al polso del ragazzo. «Stai fermo qui» disse. «Que-

sto è proprio il posto per te. Non ti muovere.» Con l'altra mano strappò via i resti del bozzolo che ancora avvolgeva la Cosa-Charles. «Lo aiuterò... è ancora un po' debole.»

L'ultimo filamento di sostanza grigia e umida venne rimosso, e la Cosa-Charles cominciò a muoversi barcollando. Procedeva incerta, mentre la Cosa-Padre le apriva un sentiero verso Charles.

«Da questa parte» grugnì la Cosa-Padre. «Te lo tengo fermo io. Quando ti sarai nutrito sarai più forte.»

La bocca della Cosa-Charles si aprì e si richiuse. Si diresse avidamente verso Charles. Il ragazzo lottò con tutte le sue forze, ma l'immensa mano della Cosa-Padre lo teneva fermo.

«Fermati, giovanotto» comandò la Cosa-Padre. «Sarà molto più semplice se tu...»

La cosa urlò in preda alle convulsioni. Lasciò andare Charles e si ritrasse. Il suo corpo si contorse violentemente. Si schiantò contro il garage, con gli arti che si contraevano spasmodicamente. Per un po' si rotolò e si agitò in una danza di agonia. Piagnucolò, gemette, cercò di strisciare. Poi gradualmente si calmò. La Cosa-Charles si acquietò in un mucchietto silenzioso. Giacque stupidamente tra i bambù e i marci detriti, il corpo afflosciato, il volto vuoto e inespressivo.

Infine la Cosa-Padre cessò di muoversi, e rimase soltanto il debole fruscio dei bambù nella brezza notturna.

Charles si rialzò come meglio poté. Tornò indietro sul vialetto d'accesso di cemento. Peretti e Daniels gli si avvicinarono, con gli occhi spalancati e guardinghi. «Non ti avvicinare» ordinò seccamente Daniels. «Non è ancora morto. Ci vuole un po'.»

«Come avete fatto?» mormorò Charles.

Daniels poggiò la latta di kerosene con un sospiro di sollievo. «Abbiamo trovato questa in garage. Noi della famiglia Daniels abbiamo sempre usato il kerosene contro le zanzare, in Virginia.»

«Daniels ha versato il kerosene nel tunnel dell'insetto» spiegò Peretti, ancora impaurito. «L'idea è stata sua.»

Daniels diede un colpetto con il piede al corpo contorto della Cosa-Padre. «Adesso è morto. È successo non appena è morto l'insetto.»

«Penso che anche l'altro morirà» disse Peretti. Scansò i bambù per esaminare le larve che crescevano qua e là tra i detriti. La Cosa-Charles non si mosse affatto quando Peretti gli ficcò la punta di un bastone dentro il petto. «Questo è morto.»

«Sarà meglio esserne sicuri» disse Daniels tutto serio. Afferrò la pesante latta di kerosene e la trascinò fino al bordo del boschetto di bambù. «Ha buttato dei fiammiferi sul vialetto d'accesso. Vai a prenderli, Peretti.»

Uno sguardo passò tra di loro.

«Ma certo» disse Peretti con un filo di voce.

«Sarà meglio tenere pronto l'idrante» suggerì Charles. «Per essere sicuri che non si propaghi.»

«Forza, sbrighiamoci» disse Peretti impaziente. Si era già avviato. Charles lo seguì a ruota e cominciarono a cercare i fiammiferi, nell'oscurità illuminata dalla luna.

## Foster, sei morto

La scuola era un tormento, come sempre. E quel giorno era anche peggio. Mike Foster finì di cucire i suoi cestini impermeabili e sedette rigido, mentre gli altri bambini lavoravano tutto intorno a lui. Fuori dall'edificio di cemento e acciaio il sole del tardo pomeriggio splendeva, freddo. Le colline verdi e marroni scintillavano nella fresca aria autunnale. Nel cielo alcuni GAP circolavano pigri sopra la città.

La vasta, minacciosa forma della signora Cummings, l'insegnante, si avvicinò silenziosa al suo banco. «Foster, hai finito?»

«Sì, signora» rispose lui speranzoso. Sollevò i cestini. «Ora me ne posso andare?»

La signora Cummings esaminò i cestini con sguardo critico. «E le trappole?» domandò.

Foster trafficò sotto il banco e tirò fuori una complicata trappola per piccoli animali. «Tutto finito, signora Cummings. E anche il mio coltello è finito.» Le mostrò la lama affilata come un rasoio, metallo luccicante che aveva modellato da una latta abbandonata di benzina. Lei prese il coltello e fece passare le sue dita esperte sulla lama con fare dubbioso.

«Non è abbastanza resistente» affermò. «L'hai affilato troppo. Perderà il filo la prima volta che lo usi. Va' giù nel laboratorio delle armi ed esamina i coltelli che hanno lì. Poi rifallo con una lama più spessa.»

«Per favore, signora Cummings,» disse Mike Foster «potrei farlo *domani*? Posso andarmene, adesso?»

Tutti gli altri membri della classe assistevano alla scena con interesse. Mike Foster arrossì; odiava essere messo alla gogna e attirare l'attenzione su di sé, ma *doveva* andarsene. Non poteva restare a scuola un minuto di

più.

La signora Cummings tuonò inesorabile: «Domani bisogna scavare. Non avrai tempo per lavorare al tuo coltello.»

«Lo farò» la rassicurò subito lui «dopo aver scavato.»

«No, non sei molto bravo a scavare.» La vecchia stava misurando a occhio le braccia e le gambe lunghe e sottili del ragazzo. «È meglio che finisci oggi il tuo coltello. Così domani potrai stare tutto il giorno al campo di scavo.»

«A cosa serve scavare?» domandò Mike Foster, disperato.

«Tutti devono saper scavare» rispose paziente la signora Cummings. I bambini tutt'intorno ridacchiavano; lei li zittì con uno sguardo ostile. «Sapete tutti quanto è importante scavare. Quando comincerà la guerra l'intera superficie sarà ricoperta di detriti e macerie. Se vogliamo sopravvivere dovremo scavare, giusto? Avete mai guardato un cane della prateria mentre scava intorno alle radici delle piante? Il cane della prateria sa che troverà qualcosa di buono sotto la superficie del terreno. Noi diventeremo tutti come dei piccoli cani della prateria. Dovremo imparare a scavare tra le macerie e a estrarre le cose buone, perché sarà lì che si troveranno.»

Mike Foster si sedette sconsolato afferrando il coltello, mentre la signora Cummings si allontanava da lui e proseguiva tra le file dei banchi. Alcuni bambini sogghignarono di scherno, ma niente riusciva a penetrare quella sua cappa di disperazione. Scavare non gli sarebbe servito a niente. Quando fossero cadute le bombe lui sarebbe rimasto ucciso all'istante. Tutte le vaccinazioni che aveva fatto sul braccio, sulle cosce e sul sedere, non sarebbero servite a niente. Aveva sprecato i soldi della sua indennità: Mike Foster non sarebbe sopravvissuto per contrarre nessuna delle epidemie batteriche. A meno che...

Balzò in piedi e seguì la signora Cummings fino alla cattedra. In un'agonia di disperazione, sputò il rospo: «Per favore, devo andarmene. Devo fare una cosa.»

Le labbra sottili della signora Cummings si incresparono per la rabbia. Ma gli occhi spaventati del ragazzo la fecero desistere. «Che succede?» domandò. «Non ti senti bene?»

Il ragazzo era come congelato, incapace di rispondere. Divertita da quella scena, la classe mormorò e ridacchiò fino a quando la signora Cummings, infuriata, non sbatté il sussidiario sulla cattedra. «Basta!» disse lei seccamente. La sua voce si addolcì un poco. «Michael, tu hai qualcosa che non va; sarà meglio che tu vada al piano di sotto, alla clinica psicologica. È

inutile cercare di lavorare quando ci sono queste reazioni conflittuali. La signorina Groves sarà lieta di rimetterti in sesto.»

«No» disse Foster.

«Allora cosa c'è?»

La classe ebbe come un sussulto. Alcune voci risposero per Foster, la sua lingua era bloccata dall'angoscia e dall'umiliazione. «Suo padre è un anti-P» spiegarono le voci. «Non hanno un rifugio e lui non è registrato nella Difesa Civica. Suo padre non ha neanche contribuito ai GAP. Non hanno fatto nulla per la nazione.»

La signora Cummings guardò sbalordita il ragazzo ammutolito. «Non avete un rifugio?»

Foster annuì.

La donna cominciò a provare una strana sensazione. «Ma...» aveva cominciato a dire, *Ma morirai sul colpo.* Lo cambiò in: «Ma dove andrai?»

«Da nessuna parte» risposero per lui le vocine dei bambini. «Tutti gli altri saranno giù nei loro rifugi e lui resterà qua sopra. Non ha neanche il permesso per il rifugio della scuola.»

La signora Cummings era sotto shock. Con il suo modo di pensare ottuso e scolastico, pensava che tutti i bambini della scuola avessero il permesso per accedere alle elaborate camere sub-superficiali che si trovavano sotto l'edificio. Ma naturalmente non era così. Solo i bambini i cui genitori facevano parte della Difesa Civica e che quindi contribuivano ad armare la comunità, potevano accedervi. E se il padre di Foster era un anti-P...

«Ha paura di dover restare qui seduto» dissero in coro le voci, con calma. «Ha paura che cadrà mentre lui sta seduto qui, e tutti gli altri saranno al sicuro giù nei rifugi.»

Vagò lentamente per la città, con le mani sprofondate nelle tasche, dando calci alle pietre scure sul marciapiede. Il sole stava tramontando. Razzi pendolari dal naso camuso scaricavano gente stanca, contenta di essere tornata a casa dalla zona delle fabbriche, che si trovava un centinaio di chilometri a ovest. Sulle colline distanti risplendeva qualcosa: una torre radar che girava silenziosa nell'oscurità della sera. I GAP che volavano in cerchio erano aumentati. Le ore del crepuscolo erano le più pericolose; gli osservatori ottici non potevano individuare missili ad alta velocità che procedevano a bassa quota. Se mai fossero arrivati.

Un distributore automatico di notizie gli urlò eccitato mentre passava. Guerra, morte, nuove armi straordinarie sviluppate in patria e all'estero. Si

strinse nelle spalle e proseguì, oltre le piccole casematte di cemento che fungevano da abitazioni, tutte esattamente uguali, solidi porta-pillole rinforzati. Di fronte a lui, con il calare della sera, brillavano accecanti insegne al neon: era il distretto degli affari, brulicante di traffici e di persone indaffarate.

Si fermò a distanza di mezzo isolato da quell'accecante ammasso di neon. Alla sua destra c'era un rifugio pubblico, una oscura entrata a forma di tunnel con un cancelletto girevole che risplendeva debolmente. Ingresso, cinquanta centesimi. Se fosse stato lì, per strada, e avesse avuto cinquanta centesimi, si sarebbe salvato. In diverse occasioni si era infilato nei rifugi pubblici, durante le esercitazioni. Ma altre volte, in orribili situazioni da incubo che non aveva mai dimenticato, si era trovato senza i cinquanta centesimi. Era rimasto muto e terrificato, mentre le persone spingevano eccitate per entrare e il rumore acuto delle sirene risuonava dappertutto.

Foster continuò ad avanzare, lentamente, finché non arrivò al punto in cui la luce era più intensa, ai grandi, luminosi *showroom* della General Electronics, lunghi due isolati, illuminati da tutti i lati, una grande piazza di puro colore e luce. Si fermò ed esaminò per la milionesima volta le forme affascinanti, quella merce in vetrina che lo induceva a fermarsi come ipnotizzato ogni volta che passava.

Al centro della vasta stanza c'era un solo oggetto. Un'elaborata massa pulsante di macchinari e impalcature, travi, muri e serrature sigillate. Tutti i faretti erano diretti su quell'oggetto; enormi insegne annunciavano i suoi mille vantaggi... come se potesse esserci qualche dubbio al riguardo.

> ECCO IL NUOVO RIFUGIO SOTTERRANEO DEL 1972 SCHERMATO CONTRO LE RADIAZIONI! VERIFICATE VOI STESSI ALCUNE DELLE SUE STRAORDINARIE CARATTERISTICHE:
> * ascensore automatico... a prova di guasto, auto-alimentato, serratura e-z
> * copertura triplo strato garantita per tollerare una pressione di 5 giga senza piegarsi
> * sistema di riscaldamento e refrigerante a energia atomica - impianto autonomo di depurazione dell'aria
> * tre stadi di decontaminazione per il cibo e l'acqua
> * quattro stadi igienici per l'esposizione pre-ustioni
> * trattamento antibiotico completo

* comodissime rate mensili

Guardò a lungo il rifugio. Era più che altro una grossa cisterna, con una sorta di collo a una estremità che fungeva da tubo per la discesa, e un portellone per la fuga in caso di emergenza sul lato opposto. Era completamente autosufficiente: un mondo in miniatura che forniva luce, calore, aria, acqua, medicine e cibo in quantità quasi inesauribile. L'equipaggiamento completo comprendeva anche video e audiocassette, giochi, letti, sedie, videoschermo, tutto ciò che rendeva confortevole una casa in superficie. Era, a dire il vero, una casa sotterranea. Non mancava niente che potesse essere utile o piacevole. Una famiglia poteva stare al sicuro, perfino comoda, durante i più terribili bombardamenti con bombe H e attacchi a base di spray batterico.

Costava ventimila dollari.

Mentre guardava in silenzio l'enorme *showroom*, uno dei venditori spuntò fuori sul buio marciapiede, per andare a mensa. «Ciao, bello» disse con tono casuale, mentre passava accanto a Mike Foster. «Non male, vero?»

«Posso entrare dentro?» chiese rapidamente Foster. «Posso scendere giù?»

Il venditore si fermò, riconoscendo il ragazzo. «Tu sei quel ragazzino,» disse lentamente «quel dannato ragazzino che ci perseguita.»

«Vorrei scendere giù. Solo per pochi minuti. Non rovinerò niente... lo giuro. Non toccherò niente.»

Il venditore era giovane e biondo, un uomo belloccio che aveva poco più di vent'anni. Esitò, in preda a sentimenti contrastanti. Il ragazzino era una palla al piede, ma aveva una famiglia, il che significava qualche prospettiva di vendita. Gli affari andavano male; era la fine di settembre e il calo stagionale delle vendite era ancora in corso. Non serviva a nulla dire al ragazzo di andare a divertirsi con i nastrogiornali; ma d'altra parte non era una buona idea incoraggiare i mocciosi a gironzolare intorno alla mercanzia. Ti facevano perdere tempo, rompevano le cose; e rubacchiavano piccoli oggetti mentre nessuno li osservava.

«Non se ne parla nemmeno» disse il venditore. «Ascolta, manda qui il tuo vecchio. Ha visto i nostri prodotti?»

«Sì» rispose rigido Mike Foster.

«E allora cosa lo trattiene?» Il venditore fece un gesto indicando il grande, luminoso *showroom.* «Gli prenderemo indietro il suo vecchio rifugio a un buon prezzo, tenuto conto della svalutazione e dell'obsolescenza. Che

modello ha?»

«Non ne abbiamo nessuno» disse Mike Foster.

Il venditore spalancò gli occhi. «Cos'hai detto?»

«Mio padre dice che sono soldi sprecati. Dice che sfruttate le paure della gente per vendere cose di cui non ha bisogno. Dice...»

«Tuo padre è un anti-P?»

«Sì» rispose infelice Mike Foster.

Il venditore fece un grosso sospiro. «Okay, ragazzino. Mi dispiace ma non possiamo concludere nulla. Non è colpa tua.» Esitò un poco. «Ma che diavolo ha tuo padre? Contribuisce ai GAP?»

«No.»

Il venditore imprecò a mezza voce. Un parassita, che si barcamenava, al sicuro perché il resto della comunità contribuiva con il trenta per cento dei suoi guadagni a mandare avanti un sistema di difesa in costante aggiornamento. Ce n'era sempre qualcuno, in ogni città. «Tua madre cosa ne pensa?» domandò il venditore. «È d'accordo con lui?»

«Lei dice...» Mike Foster si interruppe. «Non potrei scendere nel rifugio per un po'? Non romperò nulla. Solo *per una volta*.»

«Come faremmo a venderli se ci facessimo entrare i ragazzini? Non li consideriamo modelli in esposizione... ci siamo rimasti fregati troppe volte.» La faccenda aveva suscitato la curiosità del venditore. «Come fa uno a diventare un anti-P? L'ha sempre pensata così, oppure lo è diventato di colpo?»

«Lui dice che hanno venduto alla gente tutte le auto e le lavatrici e i televisori possibili. Dice che i GAP e i rifugi antibomba non servono a niente, per cui la gente non ne avrà mai abbastanza. Dice che le fabbriche possono continuare a produrre armi e maschere antigas all'infinito, e finché la gente è spaventata continueranno a comprarle perché penseranno che se non lo fanno, verranno uccisi e che forse un uomo si può stufare di pagare ogni anno la rata per l'auto e decidere di fermarsi, ma non smetterà mai di comprare rifugi per proteggere i propri bambini.»

«Anche tu la pensi così?» chiese il venditore.

«Vorrei tanto che avessimo un rifugio» rispose Mike Foster. «Se avessimo un rifugio come quello ci andrei a dormire tutte le notti. Sarebbe lì pronto all'uso in caso di bisogno.»

«Forse non ci sarà una guerra» disse il venditore. Percepiva l'angoscia e la paura del ragazzo, e gli sorrise pieno di comprensione. «Non stare sempre lì a preoccuparti. Probabilmente hai visto troppe videocassette... esci

all'aperto e mettiti a giocare, tanto per cambiare.»

«Nessuno è al sicuro sulla superficie» disse Mike Foster. «Dobbiamo stare sotto. E io non ho un posto dove andare.»

«Manda il tuo vecchio da queste parti» mormorò a disagio il venditore. «Forse parlando riusciamo a convincerlo. Abbiamo un sacco di possibilità di rateizzazione. Digli di chiedere di Bill O'Neill. Okay?»

Mike Foster se ne andò lungo la strada buia nella sera. Sapeva che a quell'ora avrebbe dovuto essere a casa, ma i suoi piedi si trascinavano e il suo corpo era pesante e intorpidito. La sua stanchezza gli ricordò cosa gli aveva detto il suo allenatore di atletica il giorno prima, durante gli esercizi. Stavano facendo pratica con l'apnea, su come trattenere il respiro e mettersi a correre. Non era stato bravo; gli altri stavano ancora correndo paonazzi quando lui si era fermato, aveva espulso l'aria, ed era rimasto fermo ad ansimare freneticamente per riprendere fiato.

«Foster, sei morto» gli aveva detto l'allenatore, furioso. «Lo sai vero? Se questo fosse stato un attacco coi gas...» Aveva scosso stancamente la testa. «Mettiti lì ed esercitati da solo. Devi migliorare, se vuoi sopravvivere.»

Ma lui non pensava di poter sopravvivere.

Quando mise piede sul porticato di casa sua, trovò le luci del salotto già accese. Sentiva la voce del padre, e più debolmente quella della madre in cucina. Si chiuse la porta alle spalle e cominciò a togliersi il cappotto.

«Sei tu?» chiese suo padre. Bob Foster era semi sdraiato nella sua poltrona, e aveva in grembo un sacco di nastri e rapporti dal suo negozio di mobili al dettaglio. «Dove sei stato? La cena è pronta da mezz'ora.» Si era tolto il cappotto e si era tirato su le maniche. Le sue braccia erano pallide e sottili, ma muscolose. Era stanco; i suoi occhi erano grandi e scuri, gli cadevano i capelli. Irrequieto, spostò i nastri da uno scaffale all'altro.

«Scusa» disse Mike Foster.

Suo padre guardò l'orologio da tasca; era decisamente l'unico che ancora portasse quel tipo di orologio. «Va' a lavarti le mani. Dove sei stato?» Guardò attentamente suo figlio. «Hai uno strano aspetto. Ti senti bene?»

«Sono stato al centro commerciale» disse Mike Foster

«A fare cosa?»

«A vedere i rifugi.»

Senza dire una parola, suo padre afferrò una manciata di rapporti e li ficcò in una cartella. Le sue labbra sottili si irrigidirono; rughe profonde gli corrugarono la fronte. Sbuffò furioso mentre i nastri strabordavano da tutte le parti; si piegò rigidamente per raccoglierli. Mike Foster non mosse un

muscolo per aiutarlo. Andò al vano attaccapanni e appese il cappotto alla gruccia. Quando si voltò, vide sua madre che spingeva il carrello delle vivande nella sala da pranzo.

Mangiarono senza parlare, concentrati sul cibo e senza guardarsi in faccia. Finalmente suo padre disse: «Cosa hai visto? La solita robaccia, presumo.»

«Ci sono i nuovi modelli del '72» rispose Mike Foster.

«Sono uguali ai modelli del '71.» Suo padre sbatté giù la forchetta, furioso. La tavola ricevette e assorbì il colpo. «C'è qualche nuovo gadget, qualche cromatura in più. Tutto qui.» Improvvisamente affrontò suo figlio in segno di sfida. «Giusto?»

Mike Foster giocherellava disperato con la sua crema di pollo. «I nuovi modelli hanno un ascensore a prova di guasto. Non può succedere che uno rimanga bloccato a metà strada. Bisogna solo entrarci dentro, e l'ascensore fa il resto.»

«Il prossimo anno ce ne sarà uno che ti verrà a prendere e ti porterà giù. Diventerà obsoleto non appena la gente comincerà a comprarlo. È questo che vogliono... vogliono che si continui a comprare. Continuano a introdurre nuovi modelli sul mercato, il più in fretta possibile. Questo non è il 1972, è ancora il 1971. Che fa quell'aggeggio? Non potevano aspettare?»

Mike Foster non rispose. Aveva già sentito suo padre dire quelle cose, molte volte. Non c'era mai niente di nuovo, solo la cromatura e i gadget; eppure i vecchi modelli diventavano comunque obsoleti. Suo padre argomentava con un tono di voce alto, appassionato, quasi convulso, ma il suo ragionamento non aveva senso. «Allora prendiamone uno vecchio» gli scappò di dire. «Non mi importa, qualunque tipo andrà bene. Anche di seconda mano.»

«No! Tu vuoi quello *nuovo.* Bello luccicante, per impressionare i vicini. Molti quadranti, manopole e macchinari. A quanto lo vendono?»

«Ventimila dollari.»

Suo padre fece un lungo respiro. «Alla faccia!»

«Pagabili in comode rate mensili.»

«Certo, le paghi per il resto della tua vita. Interessi, costi per il trasporto... e quanto dura la garanzia?»

«Tre mesi.»

«Cosa succede quando si rompe? Smette di depurare e decontaminare. Cadrà in pezzi prima che siano scaduti i tre mesi.»

Mike Foster scosse la testa. «No. È grosso e robusto.»

Suo padre arrossì. Era un uomo piccolo, esile e leggero, dalle ossa fragili. D'un tratto pensò alla sua vita di battaglie perse, sempre controcorrente, sempre raccogliendo e conservando qualcosa, un lavoro, soldi, il suo negozio, prima come ragioniere, infine come proprietario. «Ci vogliono impaurire perché il meccanismo deve continuare a girare» gridò disperato alla moglie e al figlio. «Non vogliono un'altra depressione economica.»

«Bob, smettila» disse sua moglie, lentamente e con calma. «Non ce la faccio più a sentirti.»

Bob Foster spalancò gli occhi. «Ma che dici?» borbottò. «Sono stanco. Queste maledette tasse. I piccoli commercianti non possono sopravvivere, non contro i grandi centri commerciali. Dovrebbero fare una legge.» Gli mancava la voce. «Be', ho finito di mangiare.» Allontanò un po' la sedia dalla tavola e si alzò in piedi. «Mi stenderò sul divano e schiaccerò un pisolino.»

Il volto smunto di sua moglie avvampò d'ira. «Devi prenderne uno! Non sopporto il modo in cui i vicini parlano di noi. Tutti i vicini e i commercianti, tutti quelli che lo sanno. Non posso andare da nessuna parte o fare qualunque cosa senza sentirlo dire. Fin da quando misero quella bandiera. *Anti-P*. L'ultimo in tutta la città. Quelle pattuglie che volano in circolo lassù, e solo noi non le paghiamo.»

«No» disse Bob Foster. «Non posso prenderne uno.»

«Perché no?»

«Perché non me lo posso permettere» rispose semplicemente.

Ci fu un attimo di silenzio.

«Hai buttato tutti i tuoi risparmi su quel negozio» disse alla fine Ruth. «E sta andando a rotoli comunque. Sei come un maniaco collezionista, che accumula tutto nel suo piccolo buco da topi nel muro. Nessuno vuole più i mobili in legno. Sei un relitto... una curiosità.» Diede un colpo sul tavolo e balzò in piedi infuriata per sparecchiare, come un animale spaventato. Un animale che si precipitò fuori dalla stanza e andò in cucina, sbatacchiando i piatti nella bacinella mentre correva.

Bob Foster sospirò stancamente. «Non litighiamo. Starò in salotto. Fatemi riposare un'oretta. Ne riparleremo dopo.»

«Sempre dopo» disse amaramente Ruth.

Suo padre scomparve in salotto, una piccola figura ingobbita, con i capelli arruffati e grigi, le scapole sporgenti come ali spezzate.

Mike si alzò in piedi. «Vado a fare i compiti» disse. Seguì suo padre, con una strana espressione sul viso.

Il salotto era tranquillo; il videoschermo era spento e la lampada era accesa, ma al minimo. Ruth era in cucina e stava regolando i comandi dei fornelli per i pasti del prossimo mese. Bob Foster giaceva disteso sul divano, dopo essersi tolte le scarpe, con la testa sul cuscino. Il suo volto era grigio per la stanchezza. Mike esitò un momento, poi disse: «Posso chiederti una cosa?»

Suo padre grugnì e si mosse, poi aprì gli occhi. «Cosa?»

Mike sedette di fronte a lui. «Raccontami un'altra volta di quando desti un consiglio al Presidente.»

Suo padre si tirò su. «Non ho dato nessun consiglio al Presidente. Ci ho solo parlato.»

«Raccontami.»

«Te l'ho raccontato un milione di volte. In continuazione, sin da quando eri bambino. Tu eri con me.» La voce gli si addolcì, mentre ricordava. «Eri appena un bimbetto... dovevamo tenerti in braccio.»

«Che aspetto aveva?»

«Be',» cominciò suo padre, scivolando in una routine che aveva elaborato e consolidato nel corso degli anni «aveva lo stesso aspetto che ha sul videoschermo. Però più piccolo.»

«Perché era venuto qui?» domandò Mike avidamente, anche se conosceva ogni dettaglio. Il Presidente era il suo eroe, l'uomo che ammirava di più al mondo. «Come mai è capitato proprio qui nella *nostra* città?»

«Stava facendo un tour.» Adesso la voce del padre era venata di amarezza. «Gli capitò di passare qui.»

«Che tipo di tour?»

«Stava visitando varie città in giro per il paese.» L'amarezza nella voce aumentò. «Per vedere come ce la passavamo. Per vedere se avevamo finanziato abbastanza GAP e comprato abbastanza rifugi e vaccini contro le epidemie e maschere antigas e sistemi radar per respingere gli attacchi. La General Electronics aveva appena iniziato a costruire i suoi grandi *showroom* - tutti belli luccicanti e carissimi. Il primo equipaggiamento di difesa direttamente accessibile alle famiglie.» Le sue labbra si incresparono. «Il tutto in comode rate mensili. Pubblicità, manifesti, riflettori puntati, gardenie e piatti in omaggio per le donne.»

A Mike Foster si mozzò il respiro in gola. «Quel giorno vincemmo la Bandiera di Allerta» disse in tono rabbioso. «Quel giorno lui venne a consegnarci la bandiera. E la issarono sul pennone al centro della città, e tutti

erano lì a urlare e a incitare.»

«Te lo ricordi?»

«Io... penso di sì. Ricordo la gente e il rumore. E faceva caldo. Era giugno, vero?»

«Il 10 giugno 1965. Una grande occasione. Non erano molte le città che avevano la grande bandiera verde, allora. La gente comprava ancora le auto e i televisori. Non si erano ancora accorti che quell'epoca era finita. I televisori e le auto servono a qualcosa. Basta produrli e venderli.»

«Lui consegnò *a te* la bandiera, vero?»

«Be', la diede a tutti noi commercianti. Era stata la Camera di Commercio, a organizzare la cosa. Competizione tra città, per vedere chi riesce a comprare più beni in meno tempo. Rende più bella la nostra città e allo stesso tempo stimola gli affari. Naturalmente, messa in quel modo, l'idea era che se dovevamo comprare le nostre maschere antigas e i rifugi antibomba ne avremmo avuto più cura. Come se avessimo mai danneggiato le cabine telefoniche e i marciapiedi. O le superstrade, perché erano a carico dello stato. O gli eserciti. Non ci sono sempre stati, gli eserciti? E i governi non hanno sempre arruolato le persone per la difesa? Suppongo che la difesa costi troppo. Suppongo che in questo modo abbiano risparmiato un sacco di soldi, ridotto di molto il disavanzo nei bilanci dello stato.»

«Raccontami cosa disse» sussurrò Mike Foster.

Suo padre afferrò la pipa e la accese con mano tremante. «Disse: 'Ecco la vostra bandiera, ragazzi. Avete fatto un buon lavoro.'» La voce di Bob Foster era diventata una specie di grido strozzato, mentre aspirava avidamente il fumo acre della pipa. «Era rosso in volto, scottato dal sole, per niente imbarazzato. Sudato e sorridente. Sapeva come comportarsi. Conosceva i nomi di molte delle persone presenti. Raccontò una storiella divertente.»

Gli occhi del ragazzo erano spalancati per la meraviglia. «Ha fatto un sacco di strada per venire qui, e ha parlato con te.»

«Sì» disse suo padre. «Ho parlato con lui. Tutti gridavano e incitavano. La bandiera stava salendo, la grande Bandiera verde di Allerta.»

«E tu dicesti...»

«Gli dissi: 'Tutto qui? Una striscia di panno verde?'» Bob Foster aspirò ancora più forte dalla sua pipa. «È allora che sono diventato un anti-P. Solo che non lo sapevo ancora. Sapevo soltanto che eravamo soli, con l'eccezione di una striscia di panno verde. Avremmo dovuto essere un paese, un'intera nazione, centosettanta milioni di persone che lavorano insieme

per la difesa. E invece, siamo tante piccole città separate, piccoli fortini protetti da mura. Che stanno regredendo, tornando al Medioevo. Che organizzano i loro eserciti per conto loro...»

«Tornerà mai il Presidente?» chiese Mike.

«Ne dubito. Era solo... di passaggio.»

«Se ritorna» sussurrò Mike, teso e non osando sperare, «possiamo andarlo a vedere? Possiamo *guardarlo*?»

Bob Foster si tirò su a sedere. Le sue braccia ossute erano nude e bianche, la sua faccia smunta era grigia di stanchezza e di rassegnazione. «Quanto costava quella dannata cosa che hai visto?» domandò con voce roca. «Quel rifugio?»

Il cuore di Mike si fermò. «Ventimila dollari.»

«Oggi è giovedì. Sabato prossimo andremo io, te e tua madre.» Bob Foster svuotò la sua pipa mezza spenta. «Lo pagheremo in comode rate mensili. Sta per iniziare l'alta stagione autunnale. Di solito mi va bene... la gente compra mobili in legno come regalo di Natale.» Si alzò di scatto dal divano. «D'accordo?»

Mike non trovò le parole per rispondere; riuscì solo ad annuire.

«Bene» disse suo padre, con una gioia disperata. «Ora non dovrai più andare laggiù e guardarlo dalla vetrina.»

Il rifugio venne installato - con un costo aggiuntivo di duecento dollari - da una veloce squadra di operai in divise marroni con le parole GENERAL ELECTRONICS cucite sulla schiena. Il cortile venne subito rimesso a posto, lo ricoprirono di terra e di arbusti, il terreno venne livellato, e fecero scivolare rispettosamente il conto sotto la porta d'ingresso. Il grosso camion delle consegne, ora vuoto, si mosse rumorosamente lungo la strada e subito dopo il vicinato ripiombò nel silenzio.

Mike Foster stette con sua madre e un piccolo gruppo di vicini in ammirazione sul portico retrostante la casa. «Be',» disse finalmente la signora Carlyle «ora avete un rifugio. Il migliore in commercio.»

«È vero» convenne Ruth Foster. Era consapevole di tutte quelle persone intorno; era un po' che non ne vedeva così tante insieme. Una senso di tetra soddisfazione, quasi di risentimento, riempiva la sua magra figura. «Certo che così è tutta un'altra cosa» disse lei tutta seria.

«Sì» concordò il signor Douglas, che abitava in fondo alla strada. «Adesso avete un posto dove andare.» Aveva preso il grosso manuale di istruzioni che avevano lasciato gli operai. «Qui dice che il rifugio può con-

tenere rifornimenti per un anno intero. Che potete viverci per dodici mesi senza mai salire in superficie.» Scosse la testa per l'ammirazione. «Il mio è un vecchio modello del '69. Con rifornimenti per sei mesi. Penso che dovrei...»

«Va ancora bene per noi» lo interruppe la moglie, ma si percepiva una certa bramosia malinconica nella sua voce. «Possiamo scendere a dare un'occhiata, Ruth? È tutto pronto, vero?»

Mike mandò un grido strozzato e fece uno scatto in avanti. Sua madre sorrise di comprensione. «Prima deve scendere lui. Dev'essere il primo a vederlo... sapete, è per lui che l'abbiamo comprato.»

Con le braccia incrociate per ripararsi dal freddo vento di settembre, il gruppo di uomini e donne restò ad aspettare e a guardare, mentre il ragazzo si avvicinava al collo del rifugio e si fermava a pochi passi dall'entrata.

Entrò con cautela, quasi impaurito di toccare qualunque cosa. Il tunnel di accesso era grande per lui; era stato costruito per far passare un uomo adulto. Non appena entrò nell'ascensore, il suo peso lo fece entrare in azione e scendere giù velocissimo. Con un *whoosh* che mozzava il respiro, sprofondò giù nel tubo completamente buio fino al centro del rifugio. L'ascensore sbatté forte contro gli ammortizzatori e il ragazzo fu quasi scaraventato fuori; poi risalì rapidissimo in superficie, sigillando simultaneamente il rifugio sotterraneo, un'impenetrabile tappo di acciaio e plastica nello stretto tunnel di accesso.

Le luci si erano accese automaticamente. Il rifugio era vuoto e spoglio; ancora non ci avevano portato nessuna provvista. Odorava di vernice e di olio da motore: Mike sentiva sotto di sé i generatori di corrente che sobbalzavano con un rumore sordo. La sua presenza attivò i sistemi di depurazione e decontaminazione; sullo spoglio muro di cemento i contatori e i quadranti presero improvvisamente vita.

Sedette sul pavimento, con le ginocchia sollevate, il volto solenne, gli occhi spalancati. Non si udiva altro suono che quello dei generatori; era completamente distaccato rispetto al mondo di sopra. Si trovava in un piccolo cosmo autosufficiente; c'era tutto ciò di cui aveva bisogno - o ci sarebbe stato presto: cibo, acqua, aria, cose da fare. Non mancava niente. Poteva allungare una mano e toccare tutto ciò che gli era necessario. Poteva stare lì per sempre, per tutto il tempo, senza muovere un dito. Sicuro e protetto. Lì non avrebbe sentito la mancanza di nulla, non avrebbe avuto nulla da temere. Un ambiente senza rumori, tranne quello dei generatori che ronzavano sotto di lui, in cui si percepiva solo la presenza delle semplici,

ascetiche mura tutto intorno e sulla sua testa, un po' calde, completamente amichevoli, come un utero materno.

Improvvisamente urlò, un alto urlo di giubilo che echeggiò e rimbalzò di muro in muro. Rimase assordito dall'eco. Chiuse forte gli occhi e serrò i pugni. Era pazzo di gioia. Urlò di nuovo - e si lasciò cullare da quell'eco, la sua voce accresciuta dai muri vicini, duri e incredibilmente resistenti.

La mattina dopo, i ragazzini della scuola lo sapevano ancora prima che lui arrivasse. Lo salutarono subito, tutti sorridenti e dandosi delle gomitate. «È vero che avete un nuovo Modello General Electronics S-72?» domandò Earl Peters.

«Esatto» rispose Mike. Il suo cuore si gonfiò di una pacifica confidenza che non aveva mai provato. «Fate un salto da me» disse, nel modo più indifferente possibile. «Ve lo mostrerò.»

Proseguì, conscio delle loro facce invidiose.

«Bene, Mike» disse la signora Cummings, mentre stava uscendo dalla classe alla fine della giornata. «Che cosa provi?»

Si fermò vicino alla cattedra, timido e pieno di calmo orgoglio. «Ci si sente da dio» ammise.

«Tuo padre ha dato il suo contributo ai GAP?»

«Sì.»

«E hai ottenuto un permesso per il rifugio della scuola?»

Tutto felice, le mostrò il piccolo sigillo azzurro fissato intorno al polso. «Ha spedito un assegno al municipio che copre tutta la sua quota. Ha detto, 'Dato che sono arrivato fino a questo punto, mi conviene completare l'opera.'»

«Ora hai quello che hanno tutti.» L'anziana donna gli sorrise. «Ne sono felice. Ora sei un pro-P, anche se il termine non esiste. Tu sei proprio... come tutti gli altri.»

Il giorno dopo i distributori automatici di notizie strillarono le ultime novità. La prima rivelazione dei nuovi proiettili perforanti dei Sovietici.

Bob Foster si trovava al centro del salotto, stava leggendo il nastrogiornale, il suo esile volto rosso per la rabbia e per la disperazione. «Dannazione, è un complotto!» La sua voce si alzò in una frenesia isterica. «Abbiamo appena comprato quella cosa e guarda cosa succede. *Guarda!*» Tirò il nastro contro la moglie. «Vedi? Cosa ti avevo detto?»

«Ho visto» disse Ruth furiosa. «Magari penserai che il mondo intero stesse aspettando te. Le armi si sviluppano in continuazione, Bob. La scor-

sa settimana erano quei fiocchi che impregnano il grano. Questa settimana sono i proiettili perforanti. Non penserai che il progresso si fermi solo perché tu finalmente hai deciso di comprare un rifugio, vero?»

L'uomo e la donna rimasero uno di fronte all'altra. «Che diavolo facciamo ora?» chiese con calma Bob Foster.

Ruth tornò in cucina. «Ho sentito dire che produrranno degli adattatori.»

«Adattatori? Cosa vuoi dire?»

«Così le persone non dovranno comprare nuovi rifugi. Ho visto una pubblicità sul videoschermo. Metteranno in vendita una sorta di griglia di metallo, non appena verrà approvata dal governo. La mettono sul terreno e intercetta i proiettili perforanti. Gli fa da schermo, li fa esplodere in superficie, così non possono arrivare fino al rifugio.»

«Quanto costa?»

«Non l'hanno detto.»

Mike Foster sedeva rannicchiato sul divano, in ascolto. Aveva sentito le notizie a scuola. Mentre stavano facendo il test sull'identificazione delle bacche, esaminando scatolette contenenti campioni di bacche selvatiche per distinguere quelle innocue da quelle tossiche, la campanella aveva annunciato un'assemblea generale. Il preside lesse loro le notizie sui proiettili perforanti e poi fece una lezione di routine sul trattamento di emergenza di una nuova variante di tifo, sviluppatasi di recente.

I suoi genitori stavano ancora litigando. «Ne dovremo comprare una» disse con calma Ruth Foster. «Altrimenti il fatto di avere un rifugio oppure no non farà più alcuna differenza. I proiettili perforanti sono stati progettati apposta per penetrare la superficie e ricercare le fonti di calore. Non appena i Russi li metteranno in produzione...»

«Ne prenderò una» disse Bob Foster. «Prenderò una griglia antiproiettile e qualunque altro accessorio. Comprerò tutto quello che metteranno in vendita. Non smetterò mai di comprare.»

«Non è poi così male.»

«Sai, questo gioco ha un vantaggio rispetto a quello di vendere auto e televisori. Quando si tratta di cose di questo genere noi *dobbiamo* comprarle. Non è un lusso, qualcosa di grande e luccicante per impressionare i vicini, qualcosa di cui possiamo fare a meno. Se non compriamo queste cose moriremo. Hanno sempre detto che il miglior modo di vendere qualcosa era creare nella gente un senso di ansia. Ma rispetto a questo il deodorante e la brillantina sono uno scherzo. Non puoi sfuggire. Se non compri, *loro ti uccideranno.* Il sistema di vendita perfetto. Compra o muori - un nuovo slo-

gan. Fatti un bel rifugio scintillante anti bomba H della General Electronics, altrimenti ti massacreranno.»

«Smettila!» sbottò Ruth.

Bob Foster si accasciò sul tavolo della cucina. «Va bene. La smetto. Continuerò a comprare.»

«Ne prenderai una? Penso che saranno in vendita per Natale.»

«Oh, sì» disse Foster. «Saranno in vendita per Natale.» Aveva una strana espressione sul viso. «Comprerò una di quelle dannate griglie per Natale, e così faranno anche tutti gli altri.»

Gli accessori griglie-schermo della General Electronics fecero furore.

Mike Foster camminava lentamente lungo le strade piene di gente, nel crepuscolo di un tardo pomeriggio di Dicembre. Gli accessori luccicavano in tutte le vetrine. Erano di tutte le forme e di tutte le misure, per ogni tipo di rifugio. Di tutti i prezzi, per tutte le tasche. La gente per le strade era lieta ed eccitata, una tipica folla natalizia. Si urtavano con il sorriso sulle labbra, carichi di pacchi e con indosso pesanti cappotti. L'aria era bianca per gli sbuffi di neve. Le auto procedevano con cautela lungo le strade intasate di traffico. Luci e insegne al neon, immense vetrine risplendenti da tutte le parti.

Casa sua invece era scura e silenziosa. I suoi genitori non erano ancora tornati. Erano entrambi a lavorare al negozio; gli affari andavano male e sua madre aveva rimpiazzato uno degli impiegati. Mike tenne la mano alzata per l'identificazione, e la porta di ingresso lo fece entrare. La caldaia automatica aveva mantenuto la casa calda e accogliente. Si tolse il cappotto e mise via i libri di scuola.

Non rimase a lungo in casa. Con il cuore che batteva per l'eccitazione, andò alla porta sul retro e si ritrovò sul portico.

Si impose di fermarsi, di voltarsi e di rientrare in casa. Era meglio non affrettarsi. Aveva calcolato ogni minima fase di quella procedura, fin dal primo istante, quando aveva visto la struttura del tunnel di accesso stagliarsi salda e immobile contro il cielo della sera. Per lui ormai era diventata un'arte; nessun movimento era superfluo. La sua procedura era stata costruita, modellata fino a diventare un piccolo capolavoro. La prima travolgente sensazione di *presenza* mentre il tunnel di accesso lo avvolgeva. Poi il soffio d'aria che gelava il sangue mentre l'ascensore lo sballottava fino ad arrivare in fondo.

E la grandiosità del rifugio stesso.

Ogni pomeriggio, non appena arrivava a casa, scendeva laggiù, sottoterra, nascosto e protetto nel suo silenzio di acciaio, come aveva fatto fin dal primo giorno. Ora la camera era piena, non vuota. Piena di innumerevoli scatolette di cibo, cuscini, libri, videocassette, audiocassette, stampe sui muri, bei tessuti di tutti i colori, perfino vasi di fiori. Il rifugio era il suo luogo, dove si rannicchiava come un feto, circondato da tutto ciò di cui aveva bisogno.

Ritardando le cose il più possibile, rientrò in casa e cercò tra le audiocassette. Sarebbe rimasto nel rifugio fino all'ora di cena, ad ascoltare *Il vento tra i salici*. I suoi genitori sapevano dove trovarlo; stava sempre là sotto. Due ore di felicità ininterrotta, tutto solo per conto suo nel rifugio. E poi, dopo cena, sarebbe tornato giù, per rimanerci fino all'ora di andare a letto. A volte a notte tarda, quando i suoi genitori dormivano profondamente, si alzava senza far rumore e usciva fuori, fino al tunnel di ingresso, e scendeva nella sua silenziosa profondità. Per nascondersi fino alla mattina dopo.

Trovò l'audiocassetta e si affrettò ad uscire sul portico e nel cortile. Il cielo era di un grigio spento, cosparso di strisce di cupe nuvole nere. Le luci della città si stavano accendendo qua e là. Il cortile era freddo e ostile. Si fece strada incerto giù per i gradini - e rimase impietrito.

Una grande cavità si apriva di fronte a lui. Una bocca spalancata, vuota e senza denti, contro il cielo notturno. Nient'altro. Il rifugio non c'era più.

Rimase fermo per un tempo che sembrò infinito, con la cassetta stretta in una mano e l'altra sul corrimano del portico. Arrivò la notte; il buco morto si dissolse nell'oscurità. Il mondo intero collassò gradualmente nel silenzio e in un'oscurità abissale. Apparvero delle deboli stelle; le luci nelle case vicine si accesero una dopo l'altra, anch'esse deboli e fredde. Il ragazzo non vide nulla. Restò lì immobile, il corpo rigido come la pietra, ancora di fronte al grande pozzo che si trovava al posto del rifugio.

Poi vide suo padre accanto a lui. «Da quanto tempo sei qui?» stava dicendo. «Da quanto tempo, Mike? Rispondimi!»

Con un violento sforzo, Mike riuscì a fare un passo indietro. «Sei tornato presto» mormorò.

«Ho chiuso prima il negozio apposta. Volevo essere qui quando tu... saresti tornato.»

«Non c'è più.»

«Sì.» La voce di suo padre era fredda, senza emozione. «Il rifugio non c'è più. Mi dispiace, Mike. Li ho chiamati e gli ho detto di riprenderselo.»

«Perché?»

«Non potevo pagarlo. Non questo Natale, con quelle griglie che tutti stanno acquistando. Non posso competere con loro.» Si interruppe, poi continuò in tono disperato: «Sono stati dannatamente corretti. Mi hanno restituito la metà dei soldi che avevo già speso.» La sua voce assunse un'intonazione ironica. «Sapevo che se mi fossi messo d'accordo prima di Natale ci avrei guadagnato. Lo possono rivendere a qualcun altro.»

Mike non disse nulla.

«Cerca di capire» continuò suo padre con voce roca. «Dovevo impegnare tutto il capitale che riuscivo a raggranellare nel negozio. Il negozio deve continuare la sua attività. Si trattava di rinunciare al rifugio oppure al negozio. E se avessi lasciato il negozio...»

«Non avremmo avuto più nulla.»

Il padre gli afferrò il braccio. «A quel punto, avremmo dovuto rinunciare anche al rifugio.» Le sue esili, forti dita lo strinsero spasmodicamente. «Stai diventando grande - sei abbastanza grande per capire. Ne prenderemo uno fra un po', forse non il più grande, il più costoso, ma sarà pur sempre un rifugio. È stato un errore, Mike. Non ce l'ho fatta, non con quei dannati accessori da comprare. Ad ogni modo, sto continuando a pagare i GAP e il tuo permesso per la scuola. Sto continuando a pagare.» Poi concluse disperato: «Non è una questione di principio. Non posso farci niente. Capisci, Mike? *Dovevo farlo.*»

Mike fece per andarsene.

«Dove stai andando?» Suo padre si affrettò dietro di lui. «Torna qui!» Cercò di afferrare il figlio con movimenti febbrili, ma nell'oscurità inciampò e cadde. Quando sbatté la testa contro il bordo della casa vide le stelle; si rialzò dolorante e annaspò in cerca di un sostegno.

Quando riuscì a vedere di nuovo, il cortile era vuoto. Suo figlio era sparito.

«Mike!» urlò. «Dove sei?»

Nessuna risposta. Il vento notturno soffiava sbuffi di neve tutto intorno a lui, un esile, amaro soffio di aria fredda. Nient'altro che vento e oscurità.

Bill O'Neill guardò stancamente l'orologio a muro. Erano le nove e mezza: finalmente poteva chiudere le porte e il grande negozio tutto luccicante, spingendo fuori le frotte mormoranti e indaffarate di gente, verso casa.

«Finalmente!» disse con un sospiro di sollievo, mentre teneva aperta la porta per far uscire l'ultima signora anziana, carica di pacchi e di regali.

Chiuse il catenaccio a codice e tirò giù la tapparella. «Quanta gente. Non ho mai visto tante persone tutte insieme.»

«Tutto finito» commentò Al Conners, da dietro il registratore di cassa. «Adesso conto i soldi - tu fai un giro e controlla che sia tutto a posto. Assicurati che siano usciti tutti.»

O'Neill si tirò indietro i capelli biondi e allentò la cravatta. Si accese una sigaretta-premio, poi fece un giro per il negozio, controllando gli interruttori della luce, spegnendo le grandi vetrine e gli elettrodomestici della General Electronics. Finalmente si avvicinò all'enorme rifugio anti-bomba che si trovava al centro.

Salì con la scala fino al tunnel di accesso ed entrò nell'ascensore. L'ascensore scese con un *whoosh*, e un secondo dopo si trovò all'interno del rifugio, simile a una caverna.

Mike Foster stava seduto in un angolo in un mucchietto teso, con le ginocchia piegate contro il mento, le braccia magrissime avvolte intorno alle caviglie. La faccia era rivolta in basso; si vedevano solo i suoi arruffati capelli castani. Non si mosse mentre il venditore si avvicinava a lui, stupefatto.

«Gesù!» esclamò O'Neill. «È quel ragazzo.»

Mike non disse nulla. Strinse ancora di più le gambe e sprofondò la testa ancora più giù.

«Che diavolo ci fai quaggiù?» domandò O'Neill, sorpreso e arrabbiato. La sua rabbia aumentò. «Pensavo ne aveste comprato uno!» Poi si ricordò. «Ah sì, l'abbiamo ripreso indietro.»

Al Conners apparve dall'ascensore. «Cosa ti trattiene? Usciamo di qui e...» Vide Mike e si interruppe. «Cosa ci fa lui quaggiù? Fallo uscire e andiamocene.»

«Andiamo, ragazzino» disse O'Neill gentilmente. «È ora di andare a casa.»

Mike non si mosse.

I due uomini si guardarono. «Penso che dovremo trascinarlo fuori» disse severo Conners. Si tolse il cappotto e lo gettò sopra un impianto di decontaminazione. «Forza, sbrighiamoci.»

Dovettero farlo in due. Il ragazzo lottò disperatamente, senza una parola, aggrappandosi e lottando e graffiandoli con le unghie, menando colpi a destra e a manca, mordendoli quando lo afferrarono. Per metà lo trascinarono, per metà lo dovettero portare di peso all'ascensore e tenerlo fermo quanto bastava per poter attivare il meccanismo. O'Neill salì insieme a lui;

Conners venne subito dopo. Severi, efficienti, portarono il ragazzo come un fagotto alla porta principale, lo buttarono fuori, e chiusero i catenacci dietro di lui.

«Ouf» disse Conners facendo un sospiro di sollievo e buttandosi contro il bancone. La manica della camicia era strappata e aveva un taglio e una contusione sulla guancia. Gli occhiali gli pendevano da un orecchio; i capelli erano arruffati ed era esausto. «Pensi che dovremmo chiamare gli sbirri? Quel ragazzo ha qualcosa che non va.»

O'Neill stava in piedi vicino alla porta, ansimando e guardando fuori nell'oscurità. Vedeva il ragazzo seduto sul marciapiede. «È ancora qua fuori» mormorò. La gente urtava il ragazzo da tutti i lati. Finalmente uno di loro si fermò e lo aiutò ad alzarsi. Il ragazzo si divincolò, e scomparve nell'oscurità. La figura più massiccia raccolse i suoi pacchi, esitò un momento, poi proseguì. O'Neill distolse lo sguardo. «Che diavolo.» Si asciugò il viso con un fazzoletto. «Era scatenato.»

«Cosa gli è successo? Non ha detto nulla, neanche una dannata parola.»

«Natale è un brutto periodo per riprendere indietro qualcosa» disse O'Neill. Ancora tremante, prese il cappotto. «È troppo brutto. Vorrei che lo avessero potuto tenere.»

Conners si strinse nelle spalle. «Niente soldi, niente cammello.»

«Perché diavolo non ci possiamo mettere d'accordo? Forse...» O'Neill si sforzò di trovare la parola giusta. «Forse potremmo vendere il rifugio senza costi aggiuntivi, a persone come queste.»

Conners lo guardò arrabbiato. «*Senza costi aggiuntivi?* Se lo facessimo, tutti vorrebbero questo tipo di sconto. Non sarebbe giusto... e quanto tempo durerebbe l'attività commerciale? Quanto tempo durerebbe la General Electronics?»

«Non molto, suppongo» ammise O'Neill un po' imbronciato.

«Cerca di ragionare.» Conners scoppiò improvvisamente a ridere. «Hai solo bisogno di un buon drink. Vieni sul retro - ho una bottiglia di 'Haig and Haig' in un cassetto. Qualcosa per riscaldarti, prima di tornare a casa. Ecco di cosa hai bisogno.»

Mike Foster vagò senza meta per le strade scure, tra la folla di acquirenti che si affrettavano verso le loro case. Non vedeva nulla; le persone lo urtavano ma lui non se ne accorgeva neanche. Luci, gente che rideva, i clacson delle auto, il rumore del traffico. Era vuoto, la sua mente era vuota e morta. Camminò come un automa, senza coscienza o sentimenti.

Alla sua destra un'abbagliante insegna al neon lampeggiava e splendeva

tra le ombre della sera. Un'insegna enorme, brillante e colorata.

PACE SULLA TERRA
AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ
RIFUGIO PUBBLICO
INGRESSO 50 CENTESIMI

**Oh, essere un Blobel!**

Infilò una moneta di platino da venti dollari nella fessura e dopo un po' l'analista si accese. Con gli occhi che gli brillavano di affabilità, ruotò sulla sedia, prese una penna, un taccuino di lunghi fogli gialli dalla scrivania e disse:

«Buon giorno signore. Può cominciare.»

«Salve dottor Jones. Non credo che lei sia lo stesso dottor Jones che ha scritto la biografia più completa di Freud; è stato un secolo fa.» Rise nervosamente; essendo un uomo afflitto dalla povertà non era abituato ad avere a che fare con i nuovi psicanalisti completamente omeostatici. «Uhm,» disse «devo fare le libere associazioni, fornirle dei ricordi di infanzia o che cosa?»

Il dottor Jones disse: «Forse potrebbe dirmi, tanto per cominciare, chi è lei *und warum mich...* perché ha scelto me.»

«Sono George Munster del marciapiede 4, edificio WEF-395, San Francisco; un condominio costruito nel 1996.»

«Come sta, signor Munster?» Il dottor Jones gli porse la mano, e George Munster gliela strinse. Scoprì che la mano aveva una piacevole temperatura corporea ed era decisamente morbida. La stretta, comunque, era virile.

«Vede,» disse Munster «sono un ex soldato, un veterano di guerra. Ecco perché mi hanno assegnato un appartamento al condominio WEF-95; i veterani hanno la precedenza.»

«Oh, sì» disse il dottor Jones, ticchettando debolmente mentre misurava lo scorrere del tempo. «La guerra contro i Blobel.»

«Ho combattuto tre anni in quella guerra» aggiunse Munster, lisciandosi nervosamente i capelli neri lunghi e sottili. «Odiavo i Blobel e mi sono arruolato volontario; avevo solo diciannove anni e avevo un buon lavoro... ma per me la crociata per liberare il Sistema solare dai Blobel era più importante di tutto il resto.»

«Uhm» disse il dottor Jones, ticchettando e annuendo.

George Munster continuò: «Ho combattuto bene. Infatti ho ricevuto due medaglie e una promozione sul campo. Caporale. Ho distrutto da solo un satellite spia pieno di Blobel; non sapremo mai esattamente quanti perché, naturalmente, essendo Blobel, tendono a fondersi insieme e a dividersi, creando una certa confusione.» Si interruppe, cominciando a sentirsi emozionato. Anche rievocare e parlare della guerra era troppo per lui... si ridistese sul divanetto, si accese una sigaretta e cercò di calmarsi.

I Blobel erano emigrati da un altro sistema stellare, probabilmente Proxima. Diverse migliaia di anni fa si erano stabiliti su Marte e su Titano, cavandosela bene come agricoltori. Rappresentavano un'evoluzione dall'ameba unicellulare primordiale, piuttosto grande e con un sistema nervoso altamente specializzato, ma pur sempre un'ameba, con gli pseudopodi, che si riproduceva per scissione binaria, e molto pericolosa per i coloni terrestri.

La guerra era scoppiata per questioni ecologiche. Il Dipartimento per gli Aiuti all'Estero delle Nazioni Unite aveva espresso il desiderio di cambiare l'atmosfera di Marte, rendendola più vivibile per i coloni terrestri. Questo cambiamento, ovviamente, l'aveva resa poco adatta alle colonie di Blobel già presenti; per cui era scoppiata la contesa.

E inoltre, rifletté Munster, non era possibile cambiare *metà* dell'atmosfera di un pianeta, dato che il movimento browniano era quello che era. In dieci anni l'atmosfera alterata si era diffusa per tutto il pianeta, creando grandi sofferenze - o almeno così sostenevano - ai Blobel. Per rappresaglia, una grossa flotta Blobel si era avvicinata alla Terra e aveva messo in orbita una serie di satelliti tecnicamente sofisticati, progettati per portare all'alterazione dell'atmosfera terrestre. Quell'alterazione non si era mai verificata perché naturalmente era intervenuto il Ministero della Difesa delle Nazioni Unite; i satelliti erano stati distrutti con missili a ricerca automatica... ed era cominciata la guerra.

«Lei è sposato, signor Munster?» chiese il dottor Jones.

«No, signore» rispose Munster. «E...» rabbrividì «capirà perché quando avrò finito di spiegarle. Vede, dottore...» Spense la sigaretta. «Sarò franco con lei. Io ero una spia terrestre. Quello era il mio compito; mi venne affidato per il coraggio dimostrato sul campo... non l'ho chiesto io.»

«Capisco» disse il dottor Jones.

«Veramente?» la voce di Munster si interruppe. «Lei sa cosa si doveva fare a quei tempi per trasformare un terrestre in una spia efficace tra i Blobel?»

Annuendo, il dottor Jones disse: «Sì, signor Munster. Si doveva abbandonare la propria forma umana e assumere la forma repellente di un Blobel.»

Munster non disse niente; strinse e riaprì il pugno, amareggiato. Di fronte a lui, il dottor Jones ticchettava.

Quella sera, tornato nel suo piccolo appartamento al WEF-395, Munster aprì una bottiglia da un quarto di litro di scotch Teacher's si sedette sorseggiando da una tazza; non aveva neanche l'energia per prendere un bicchiere dall'armadietto sopra il lavandino.

Cosa aveva ottenuto dalla seduta con il dottor Jones? Niente, per quel che gli risultava. E aveva eroso ulteriormente le sue scarse risorse finanziarie... scarse perché...

Perché per quasi dodici ore al giorno tornava ad assumere, nonostante tutti gli sforzi suoi e dell'Agenzia per l'assistenza ospedaliera ai veterani delle Nazioni Unite, la sua vecchia forma Blobel del tempo di guerra. Si riduceva ad un informe blob di tipo unicellulare, proprio nel mezzo del suo appartamento al WEF-395.

Le sue risorse finanziarie consistevano di una piccola pensione del Ministero della Difesa. Gli era impossibile trovare un lavoro perché non appena veniva assunto lo stress, lo faceva ritornare Blobel di colpo; era una vecchia e familiare esperienza per lui, e lui odiava ritrovarsi in quello stato. Trangugiò in fretta quel che restava dello scotch, mise la tazza su un tavolo... e sentì che si stava squagliando in una pozzanghera omogenea.

Squillò il telefono.

«Non posso rispondere» gridò disperato. Il relè del telefono raccolse il suo angosciato messaggio e lo trasmise a colui che aveva chiamato. Munster era diventato un'unica massa gelatinosa e trasparente nel mezzo del tappeto; ondeggiò verso il telefono... stava ancora squillando, nonostante la sua affermazione precedente, e si sentì invadere da un furioso risentimento; non aveva già abbastanza guai? Ci si doveva mettere anche il telefono?

Raggiuntolo, allungò uno pseudopodio e staccò la cornetta dalla forcella. Con grande sforzo diede alla sua sostanza malleabile la forma di un apparato vocale dal suono cavernoso. «Sono occupato» risuonò con voce bassa e rimbombante nel microfono. «Richiamate più tardi.» Richiamate domani mattina, pensò mentre riagganciava. Quando potrò riassumere la mia forma umana.

Ora l'appartamento era in silenzio.

Singhiozzando, Munster rifluì attraverso il tappeto, verso la finestra, dove si alzò in un'alta colonna per guardare fuori; c'era una zona sensibile alla luce sulla superficie esterna del suo corpo, e sebbene non possedesse un vero cristallino, era in grado di apprezzare - nostalgicamente - la vista della baia di San Francisco, il Golden Gate, il campo da gioco per bambini sull'isola di Alcatraz.

Dannazione, pensò amareggiato. Non posso sposarmi; non posso condurre una vera esistenza umana, se ritorno ogni volta ad assumere questa forma in cui gli alti papaveri del Ministero della Difesa mi hanno costretto ai tempi della guerra...

Non sapeva, quando aveva accettato la missione, che avrebbe dovuto subire questo effetto permanente. Gli avevano assicurato che era 'solo temporaneo, finché c'era la guerra', o una frase fatta di questo genere. Temporaneo un cazzo, pensò Munster in preda a un furioso, impotente risentimento. Sono *undici anni* che va avanti questa storia.

I problemi psicologici che gli aveva creato la pressione sulla sua psiche erano immensi. Di qui la sua visita dal dottor Jones.

Il telefono squillò di nuovo.

«Okay» disse Munster ad alta voce, e rifluì a fatica attraverso la stanza verso l'apparecchio. «Volete parlare con me?» disse mentre si avvicinava sempre di più; il percorso, per un Blobel, era piuttosto lungo. «Va bene, parlerò con voi. Potete anche accendere lo schermo video e *guardarmi*.» Schiacciò l'interruttore del telefono che permetteva la comunicazione video, oltre a quella audio. «Buona visione» disse, e dispose la sua forma amorfa di fronte allo scanner del video.

Sentì la voce del dottor Jones: «Mi dispiace disturbarla a casa, signor Munster, soprattutto mentre si trova in questa, uhm, sgradevole condizione...» L'analista omeostatico si interruppe. «Ho dedicato un po' di tempo a risolvere il problema riguardante la sua condizione. Forse ho trovato una soluzione, anche se parziale.»

«Cosa?» chiese Munster sorpreso. «Vuol dire che la scienza medica può...»

«No, no» si affrettò a rispondere Jones. «L'aspetto fisico non rientra tra le mie competenze; questo deve tenerlo presente, Munster. Quando mi ha consultato riguardo ai suoi problemi era l'aspetto psicologico che...»

«Verrò subito nel suo ufficio a parlare con lei.» lo interruppe Munster. E improvvisamente si rese conto che non poteva; nella forma Blobel gli ci

sarebbero voluti giorni di ondeggiamenti attraverso tutta la città fino all'ufficio del dottor Jones. «Jones,» disse lui disperato «capisce qual è il problema che devo affrontare. Tutte le notti rimango bloccato in questo appartamento, a partire più o meno dalle otto di sera fin quasi alle sette del mattino... non posso neanche visitarla e chiederle un consiglio o farmi aiutare...»

«Stia calmo, signor Munster» lo interruppe a sua volta il dottor Jones. «Sto cercando di dirle io una cosa. *Lei non è l'unico a trovarsi in queste condizioni.* Lo sapeva?»

Pronunciando le parole con fatica, Munster disse: «Certo che lo so. In tutto, ottantatré terrestri sono stati trasformati in Blobel prima o poi nel corso della guerra. Di questi ottantatré...» Sapeva tutto a memoria. «Sessantuno sono sopravvissuti e cinquanta di loro sono diventati membri di un'organizzazione chiamata Veterani delle Guerre Innaturali. Ne faccio parte anch'io. Ci incontriamo due volte al mese, ci trasformiamo all'unisono...» Fece per riagganciare il telefono. Ecco cosa aveva ottenuto in cambio dei suoi soldi; notizie trite e ritrite. «Addio, dottore» mormorò.

Il dottor Jones cominciò a ronzare di agitazione. «Signor Munster, non intendevo dire altri terrestri. Ho fatto delle ricerche per conto suo, e ho scoperto che secondo documenti sottratti al nemico che si trovano nella Biblioteca del Congresso, quindici *Blobel* sono stati trasformati in pseudoterrestri per fare la spia per la *loro* parte. Capisce?»

Dopo un attimo di esitazione, Munster rispose: «Non del tutto.»

«Lei ha un blocco mentale che rende impossibile aiutarla» disse il dottor Jones. «Ma le spiegherò cosa voglio da lei, signor Munster. Venga nel mio ufficio domani mattina alle undici. Cercheremo di risolvere il suo problema. Buonanotte.»

Depresso, Munster rispose: «Quando mi trasformo in Blobel le mie capacità mentali non sono al massimo, dottore. Mi perdoni.» Riagganciò, ancora sconcertato. Dunque c'erano quindici Blobel che passeggiavano su Titano in questo momento, destinati a trasformarsi in esseri umani... e allora? Che giovamento poteva trarne lui?

Forse lo avrebbe saputo l'indomani mattina alle undici.

Quando entrò camminando nella sala d'attesa del dottor Jones vide, seduta su una poltrona in un angolo accanto a una lampada, una giovane donna molto attraente che leggeva una copia di *Fortune.*

Automaticamente, Munster trovò un posto a sedere da cui potesse guar-

darla. Capelli tinti di bianco, all'ultima moda, raccolti in una treccia che le scendeva sulla nuca... era un piacere starla a guardare, mentre fingeva di leggere *Fortune.* Gambe snelle, gomiti piccoli e delicati. E un viso affilato, dai tratti ben definiti. Gli occhi intelligenti, le narici sottili e affusolate... veramente una bella ragazza, pensò. Se la stava mangiando con gli occhi... finché lei non alzò la testa e lo guardò freddamente.

«Che noia, dover aspettare» borbottò Munster.

La ragazza disse: «Lei viene spesso dal dottor Jones?»

«No» ammise lui. «Questa è la seconda volta.»

«Non sono mai stata qui prima d'ora» disse la ragazza. «Andavo da un altro psicanalista elettronico completamente omeostatico a Los Angeles quando ieri sul tardi mi ha chiamato il dottor Bing, il mio analista, e mi ha detto di volare qui e di vedere il dottor Jones questa mattina. È un buon dottore?»

«Uhm, credo di sì.» *Vedremo,* pensò. *A questo punto, non lo sappiamo ancora.*

Si aprì la porta dell'ufficio e apparve il dottor Jones. «Signorina Arrasmith» disse, facendo cenno alla ragazza. «Signor Munster» fece cenno a George. «Potreste entrare insieme?»

Alzandosi in piedi, la signorina Arrasmith disse: «Ma allora chi paga i venti dollari?»

L'analista non disse nulla: si era spento.

«Pagherò io» disse la signorina Arrasmith, frugando nella sua borsetta.

«No, no» disse Munster. «Pagherò io.» Tirò fuori un pezzo da venti dollari e lo inserì nella fessura dell'analista.

Subito il dottor Jones disse: «Lei è un gentleman, signor Munster.» Sorridendo, fece entrare tutti e due nell'ufficio. «Sedetevi, prego. Signorina Arrasmith, senza preamboli, mi permetta di spiegare la vostra... condizione al signor Munster.» E rivolto a Munster, disse: «La signorina Arrasmith è un Blobel.»

Munster rimase stupefatto a guardare la ragazza.

«Ovviamente,» continuò il dottor Jones «allo stato attuale è sotto forma umana. Questo, per lei, è lo stato di trasformazione involontaria. Durante la guerra operava nelle retrovie terrestri per conto della Lega di Guerra dei Blobel. È stata catturata e tenuta prigioniera, ma poi la guerra è finita e non è stata né processata, né condannata.»

«Mi hanno rilasciata» disse la signorina Arrasmith, con voce bassa e attentamente controllata, «quando ero ancora sotto forma umana. Sono rima-

sta qui sulla Terra per la vergogna. Non potevo tornare su Titano e...» le tremò la voce.

«È una condizione di cui i Blobel di alto rango si vergognano molto» disse il dottor Jones.

Annuendo, la signorina Arrasmith si sedette, tenendo stretto un sottile fazzoletto di lino irlandese e cercando di sembrare calma. «Esatto, dottore. Sono andata su Titano per discutere la mia condizione con le autorità mediche locali. Dopo essermi sottoposta a una terapia costosa e prolungata sono stati in grado di indurmi a tornare nella mia forma naturale per un periodo di...» Esitò. «Circa un quarto del tempo. Ma gli altri tre quarti... sono come mi vedete adesso.» Abbassò la testa e si accostò il fazzoletto all'occhio destro.

«Gesù,» protestò Munster «lei è fortunata; la forma umana è infinitamente superiore alla forma Blobel; se non lo so io... Voi Blobel siete costretti a strisciare... siete come una grande medusa, non avete uno scheletro che vi tenga dritti. E la scissione binaria... è spregevole, veramente spregevole, se paragonata alla forma terrestre di... beh, ha capito. Riproduzione.» Arrossì.

Il dottor Jones ticchettò e disse: «Per un periodo di circa sei ore la vostra forma umana coincide. E poi per circa un'ora combacia la vostra forma Blobel. Per cui, in tutto, per un periodo di sette ore su ventiquattro le vostre forme sono identiche. Secondo me...» Si diede da fare con carta e penna. «Sette ore non è male, in fondo. Se seguite il mio ragionamento.»

Dopo un attimo, la signorina Arrasmith disse: «Ma io e il signor Munster siamo nemici naturali.»

«Sono passati tanti anni» disse Munster.

«Giusto» convenne il dottor Jones. «È vero, la signorina Arrasmith è essenzialmente un Blobel e lei, Munster, è un terrestre, ma...» Gesticolò. «Entrambi siete dei reietti delle vostre rispettive civiltà; entrambi non avete uno status e pertanto state gradualmente subendo una perdita di identità dell'io. Prevedo per entrambi un deterioramento graduale che sfocerà infine in una grave malattia mentale. A meno che non riusciate a stabilire una relazione reciproca.» L'analista rimase zitto.

La signorina Arrasmith disse dolcemente: «Penso che siamo molto fortunati, signor Munster. Come diceva il dottor Jones, noi abbiamo la stessa forma per sette ore al giorno... potremmo passare quelle ore insieme, non più in squallida solitudine.» Gli sorrise piena di speranza, risistemandosi la giacca. Certamente era una bella ragazza; il vestito piuttosto scollato lo la-

sciava intuire.

Studiandola, Munster si mise a riflettere.

«Gli dia un po' di tempo» disse il dottor Jones alla signorina Arrasmith. «Secondo la mia analisi lui capirà e farà la cosa giusta.»

La signorina Arrasmith rimase ad aspettare, aggiustandosi la giacca e asciugandosi i grandi occhi scuri.

Qualche anno dopo, squillò il telefono nell'ufficio del dottor Jones. Lui rispose al solito modo: «Prego, signore o signora, depositi venti dollari se vuole parlare con me.»

Una rude voce maschile all'altro capo del filo disse: «Mi stia a sentire, questo è l'Ufficio Legale delle Nazioni Unite e non depositiamo venti dollari per parlare con nessuno. Per cui azioni quel meccanismo dentro di lei, Jones.»

«Sì, signore» rispose il dottor Jones, e con la mano destra fece scattare la levetta dietro l'orecchio che gli permetteva di funzionare gratis.

«Nel 2037 lei ha consigliato a una coppia di sposarsi?» disse l'esperto legale della Nazioni Unite. «Un certo George Munster e una certa Vivian Arrasmith, ora signora Munster?»

«Sì, certo» rispose il dottor Jones, dopo aver consultato la sua banca dati interna.

«E ha studiato le conseguenze legali del caso?»

«Be', non è compito mio.»

«Lei potrebbe essere citato in giudizio per aver suggerito qualsiasi azione che infranga le leggi delle Nazioni Unite.»

«Non c'è alcuna legge che impedisca a una Blobel e a un terrestre di sposarsi.»

L'esperto di questioni legali disse: «Bene, dottore, mi limiterò a dare un'occhiata ai loro casi clinici.»

«Assolutamente no,» ribatté il dottor Jones «questo va contro la mia etica professionale.»

«Allora ci faremo fare un mandato e le sequestreremo.»

«Fate pure.» Il dottor Jones azionò la levetta dietro l'orecchio per spegnersi.

«Mi stia a sentire. Potrebbe interessarle sapere che ora i Munster hanno quattro figli. E, secondo la Legge di Mendel, la prole segue un preciso rapporto di uno, due, uno. Una femmina Blobel, un maschio ibrido, una femmina ibrida, una femmina terrestre. Il problema legale nasce dal fatto

che il Consiglio Supremo dei Blobel rivendica la femmina di pura razza Blobel come cittadina di Titano e suggerisce anche di affidare uno dei due ibridi alla giurisdizione del Consiglio.» L'esperto legale delle Nazioni Unite spiegò: «Vede, il matrimonio dei Munster sta andando a rotoli; stanno per divorziare ed è difficile trovare delle leggi che si applichino a loro e alla loro progenie.»

«Sì,» ammise il dottor Jones «lo immagino. Che cosa ha provocato il fallimento del loro matrimonio?»

«Non lo so e non mi interessa. Forse il fatto che entrambi gli adulti e due dei quattro figli passano quotidianamente dalla forma Blobel a quella terrestre; forse la tensione dovuta a queste continue trasformazioni è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Se vuole fornire loro un supporto psicologico, si consulti con loro. Arrivederci.» L'esperto legale riagganciò.

Ho forse sbagliato, consigliando loro di sposarsi? si chiese il dottor Jones. Mi chiedo se non dovrei visitarli; questo almeno glielo devo.

Aprendo l'elenco telefonico di Los Angeles, cominciò a cercare alla lettera M.

Erano stati sei anni difficili per i Munster.

All'inizio, George si era trasferito da San Francisco a Los Angeles; lui e Vivian si erano sistemati in un appartamento con una camera in più. Vivian, essendo terrestre per tre quarti del tempo, era stata in grado di trovare un lavoro; a contatto con il pubblico, forniva informazioni sui voli di linea al Quinto Aeroporto di Los Angeles. George, però...

La sua pensione era circa un quarto dello stipendio della moglie e la cosa gli pesava molto. Per aumentare le sue entrate, aveva provato a guadagnare dei soldi stando a casa. Finalmente aveva trovato su una rivista questo prezioso annuncio:

> REALIZZATE RAPIDI GUADAGNI NEL VOSTRO CONDOMINIO! ALLEVATE RANE-TORO GIGANTI PROVENIENTI DA GIOVE, IN GRADO DI FARE SALTI DI 25 METRI. SI POSSONO USARE NELLE CORSE DELLE RANE (dove questo sport è legale) E...

Così nel 2038 aveva comprato la sua prima coppia di rane importata da Giove e aveva cominciato ad allevarle per realizzare rapidi guadagni, proprio nell'edificio del suo condominio, in un angolo del seminterrato che

Leopold, il portiere parzialmente omeostatico, gli faceva usare gratis.

Ma a causa della gravità relativamente debole della Terra, le rane erano capaci di fare salti enormi, e il seminterrato si dimostrò troppo piccolo per loro; rimbalzavano da un muro all'altro come verdi palline da ping pong e morivano subito. Ovviamente ci voleva uno spazio più grande rispetto al seminterrato del condominio QEK-604 per ospitare una nidiata di quelle maledette bestiacce.

Poi era nato il primo figlio. Un Blobel al cento per cento; per ventiquattr'ore al giorno era formato da una massa gelatinosa, e George si scoprì intento ad aspettare invano che si trasformasse in forma umana, anche solo per un momento.

Affrontò Vivian in tono di sfida, durante un periodo in cui erano entrambi in forma umana.

«Come posso considerarlo mio figlio?» le chiese. «Per me è... una forma di vita aliena.» Era scoraggiato e anche pieno di orrore. «Il dottor Jones avrebbe dovuto prevederlo; forse è *tuo* figlio... ti somiglia proprio.»

Gli occhi di Vivian si riempirono di lacrime. «Lo dici per insultarmi.»

«Ci puoi scommettere. Abbiamo combattuto contro di voi... Per noi non eravate meglio delle pastinache portoghesi.» Di umore nero, si mise il cappotto. «Vado al Circolo dei Veterani delle Guerre Innaturali» informò sua moglie. «Vado a bere una birra con i ragazzi.» Un attimo dopo, si dirigeva dai suoi vecchi amici del tempo di guerra, felice di uscire dal suo appartamento.

Il Circolo VGI era un edificio decrepito di cemento al centro di Los Angeles, sopravvissuto al ventesimo secolo, che aveva proprio bisogno di una riverniciata. Il Circolo aveva pochi fondi perché gran parte dei suoi membri campava, come George Munster, con le pensioni delle Nazioni Unite. Comunque, c'erano un tavolo da biliardo, un vecchio televisore 3-D, una dozzina di nastri di musica pop e anche una scacchiera. Di solito George si beveva una birra e giocava a scacchi con gli altri membri del Circolo, che avevano sia forma umana che Blobel; in quel posto erano accettate entrambe.

Quella sera si ritrovò con Peter Ruggles, un altro veterano che, come lui, aveva sposato una femmina Blobel. Anche sua moglie, come Vivian, assumeva una forma umana.

«Pete, non ce la faccio più. Mio figlio è una massa gelatinosa. È una vita che aspetto un figlio, e ora cosa mi tocca? Una cosa che sembra essere stata gettata sulla spiaggia dalle onde.»

Sorseggiando la birra - anche lui era in forma umana in quel momento - Pete rispose: «Porca miseria, George, ammetto che è un disastro. Ma avresti dovuto saperlo in quale situazione ti andavi a cacciare quando l'hai sposata. E mio dio, secondo la Legge di Mendel, il prossimo figlio...»

«Voglio dire» lo interruppe George «che non ho rispetto per mia moglie; questo è il problema di fondo. La considero una *cosa*. E anche me stesso. Siamo entrambi cose.» Bevve la birra in un sorso.

Pete disse pensieroso: «Ma dal punto di vista Blobel...»

«Ehi, da che parte stai?» gli chiese George.

«Non alzare la voce con me,» disse Pete «altrimenti ti sistemo io.»

Un attimo dopo si stavano già azzuffando. Fortunatamente Peter nel frattempo si era trasformato in Blobel, e nessuno si fece male. Ora George sedeva da solo, in forma umana, mentre Peter strisciava da qualche altra parte, probabilmente per unirsi a un gruppo dei ragazzi che avevano assunto la forma Blobel.

Forse esiste una società da qualche parte su una luna lontana, disse George tra sé, né terrestre né Blobel.

Devo tornare da Vivian, decise. Cos'altro posso fare? Sono stato fortunato a trovare lei; non sarei stato nient'altro che un veterano di guerra che tracanna birra qui al Circolo VGI ogni dannato giorno e ogni dannata sera, senza futuro, senza speranza, senza una vera vita...

Ora aveva in mente un nuovo piano per far soldi. Era un business con le ordinazioni a domicilio; aveva messo un annuncio sul *Saturday Evening Post*: PIETRE MAGICHE PORTAFORTUNA. PROVENIENTI DA UN ALTRO SISTEMA SOLARE! Le pietre venivano da Proxima e si potevano trovare su Titano; era Vivian che aveva stabilito i primi contatti commerciali con la sua gente. Ma fino a questo momento, pochi avevano spedito il loro dollaro e mezzo.

Sono un fallito, disse George a se stesso.

Fortunatamente il secondo figlio, nato nell'inverno del 2039, si dimostrò essere un ibrido; assumeva una forma umana per il cinquanta per cento del tempo, per cui alla fine George ebbe un bambino che era - almeno occasionalmente - un membro della sua stessa specie.

Stava ancora festeggiando la nascita di Maurice quando una delegazione di vicini bussò alla porta del suo appartamento.

«Abbiamo qui una petizione» disse il capo delegazione, strascinando i piedi per l'imbarazzo. «Chiediamo che lei e la signora Munster lasciate il

QEK-604.»

«Ma perché?» chiese George sconcertato. «Non avete mai avuto niente da ridire fino ad ora.»

«Il motivo è che ora voi avete un figlio ibrido che vorrà giocare con i nostri figli, e riteniamo poco salutare che i nostri figli...»

George gli sbatté la porta in faccia.

Ma continuarono a sentire la pressione, l'ostilità da parte della gente, ovunque andassero.

E pensare che ho fatto la guerra per salvare questa gente, rifletté amareggiato. Certo non ne valeva la pena.

Un'ora dopo era di nuovo al Circolo VGI, a bere birra e a parlare con il suo amico Sherman Downs, anche lui sposato con una Blobel.

«Sherman, così non va. Nessuno ci vuole; dobbiamo emigrare. Forse ci trasferiremo su Titano, il mondo di Viv.»

«Cristo!» protestò Sherman. «Non sopporto di vederti gettare la spugna, George. Non sta cominciando a vendere la tua cintura dimagrante elettromagnetica?»

Negli ultimi mesi, George aveva realizzato e venduto un complicato aggeggio dimagrante elettronico che Vivian lo aveva aiutato a disegnare. La cintura si basava in linea di principio su un congegno Blobel molto popolare su Titano ma sconosciuto sulla Terra. E l'idea funzionava; George aveva più ordini di quanti riuscisse a smaltire. Ma...

«Ho avuto un'esperienza terribile, Sherm» si confidò George. «L'altro giorno ero in un drugstore; mi hanno fatto un grosso ordine di cinture dimagranti e mi sono così eccitato...» Si interruppe. «Puoi immaginare cosa è accaduto. Mi sono trasformato. Proprio di fronte a un centinaio di clienti. E quando l'acquirente se n'è accorto, ha annullato l'ordine. È ciò che tutti noi temiamo... avresti dovuto vedere com'è cambiato il loro atteggiamento nei miei confronti.»

Sherm disse: «Assumi qualcuno che si occupi delle vendite. Un terrestre purosangue.»

Facendo la voce grossa, George esclamò: «*Io sono* un terrestre purosangue, e non te lo scordare. Mai.»

«Volevo solo dire...»

«So cosa volevi dire» rispose George, e tirò un pugno a Sherman. Fortunatamente lo mancò, e per l'eccitazione entrambi si trasformarono in Blobel. Strisciarono l'uno sopra l'altro per un po', ma alla fine gli altri veterani riuscirono a separarli.

«Sono terrestre come chiunque altro» disse George a Sherman telepaticamente, alla maniera dei Blobel. «E stenderò chiunque affermi il contrario.»

In forma Blobel non era in grado di tornare a casa; dovette telefonare per chiedere a Vivian di venirlo a prendere. Era umiliante.

Suicidio, decise. È l'unica soluzione.

Qual era il metodo migliore? Era meglio se si uccideva durante la fase Blobel, perché come Blobel era incapace di provare dolore. Diverse sostanze lo avrebbero dissolto... poteva ad esempio gettarsi in una piscina ad alto contenuto di cloro, come quella presente nella sala di ricreazione del QEK-604.

Vivian, sotto forma umana, lo trovò una notte che si affacciava esitante sul bordo della piscina.

«George, ti prego... torna dal dottor Jones.»

«No» tuonò lui con voce cavernosa, formando un apparato quasi vocale con una parte del suo corpo. «Non serve, Viv. Non voglio continuare a vivere.» Anche quella della cintura era stata un'idea di Viv, non sua. Anche in questo campo era arrivato secondo... dietro di lei, e sarebbe rimasto sempre più indietro giorno dopo giorno.

Viv disse: «Tu hai così tanto da dare ai tuoi figli.»

Era vero. «Forse farò una capatina al Ministero della Difesa delle Nazioni Unite» decise. «Parlerò con loro, vedrò se la scienza medica ha scoperto qualcosa che potrebbe stabilizzarmi.»

«Ma se tu ti stabilizzi come terrestre,» disse Vivian «che ne sarà di me?»

«Avremmo da trascorrere insieme *diciotto ore* ogni giorno. Tutte le ore in cui tu assumi una forma umana!»

«Ma tu non vorrai più stare con me. Perché, George, allora potresti incontrare una donna terrestre.»

Non era giusto nei confronti di Viv, si rese conto. Per cui lasciò perdere l'idea.

Nella primavera del 2041 nacque il loro terzo figlio, un'altra femmina, e un ibrido come Maurice. Era Blobel di notte e terrestre di giorno.

Nel frattempo, George aveva risolto qualcuno dei suoi problemi.

Si era fatto l'amante.

Lui e Nina si incontravano all'Hotel Elysium, un cadente edificio di legno nel cuore di Los Angeles.

«Nina,» disse George, sorseggiando uno scotch Teacher's, seduto accan-

to a lei sullo squallido sofà fornito dall'albergo, «grazie a te la mia vita è di nuovo degna di essere vissuta.» Cominciò a giocare con i bottoni della sua camicetta.

«Io ti rispetto,» disse Nina Glaubman, aiutandolo a slacciare i bottoni, «nonostante che... beh tu sei un ex nemico del mio popolo.»

«Dio,» protestò George «non pensiamo più al passato... dobbiamo cancellare il passato dalle nostre menti.» *Dobbiamo pensare soltanto al nostro futuro,* pensò.

La sua ditta di cinture dimagranti era andata così bene che ora dava lavoro a quindici addetti terrestri a tempo pieno e possedeva una piccola e moderna fabbrica alla periferia di San Fernando. Se le tasse delle Nazioni Unite fossero state ragionevoli, sarebbe già diventato ricco... rimuginando su questo, George si chiese quale fosse la pressione fiscale nei territori gestiti dai Blobel, su Io, ad esempio. Forse avrebbe dovuto informarsi.

Una sera al Circolo VGI discusse dell'argomento con Reinholt, il marito di Nina, che naturalmente non sapeva del modus vivendi che si era instaurato tra George e Nina.

«Reinholt» disse George con difficoltà, mentre beveva una birra: «Ho grandi progetti. Questo socialismo delle Nazioni Unite che ci segue dalla culla alla tomba... non fa per me. Mi sta stretto. La Cintura Magnetica Magica di Munster è...» gesticolò «più di quanto la civiltà terrestre possa sostenere. Capisci?»

Freddamente, Reinholt disse: «Ma George, tu sei un terrestre; se tu trasferisci la fabbrica in un territorio gestito dai Blobel tradirai la tua...»

«Stammi a sentire,» gli disse George «ho un figlio che è un Blobel al cento per cento, altri due figli che sono dei mezzi Blobel, e un quarto che sta arrivando. Ho dei forti legami *emotivi* con quella gente che vive su Titano e su Io.»

«Sei un traditore» disse Reinholt, e gli diede un cazzotto in bocca. «E non solo questo,» continuò, dandogli un pugno nello stomaco, «te la fai pure con mia moglie. Stavolta ti uccido.»

Per fuggire, George si trasformò in Blobel; i colpi di Reinholt passarono senza danni attraverso la sua sostanza umida, simile a gelatina. Allora anche Reinholt si trasformò, e scivolò sopra di lui nel tentativo di ucciderlo, cercando di consumare e assorbire il nucleo di George.

Fortunatamente gli altri veterani li separarono prima che la lotta provocasse un danno permanente.

Più tardi George, ancora tremante, sedeva con Vivian nel salotto della

loro suite da otto stanze al nuovo grande condominio ZGF-900. Per poco non ci aveva lasciato la pelle, e ora naturalmente Reinholt l'avrebbe detto a Viv; era solo questione di tempo. Il matrimonio, per quel che poteva capire, era finito. Questi erano forse i loro ultimi momenti di vita insieme.

«Viv,» disse lui con un tono di urgenza nella voce «devi credermi; io ti amo. Tu e i bambini - oltre al business delle cinture, naturalmente - siete tutta la mia vita.» Gli venne un'idea disperata. «Emigriamo subito, stanotte. Prepariamo i ragazzi e andiamo su Titano, adesso.»

«Non posso andare» disse Vivian. «So come mi tratterebbe la mia gente, e come tratterebbero te e i bambini. George, *vai tu.* Trasferisci la fabbrica su Io. Quanto a me, resterò qui.» Gli occhi scuri di Vivian si riempirono di lacrime.

«All'inferno,» disse George «che razza di vita sarebbe? Tu sulla Terra e io su Io... non sarebbe un matrimonio. E chi prenderebbe i bambini?» Probabilmente li avrebbe presi Viv... ma la sua ditta aveva degli ottimi avvocati... forse poteva usarli per risolvere i suoi problemi familiari.

La mattina dopo Vivian seppe di Nina. E nominò un avvocato.

«Stammi a sentire» disse George, mentre parlava al telefono con il suo migliore avvocato, Henry Ramarau. «Ottieni la custodia del quarto figlio; è quello terrestre. E troveremo un compromesso sui due ibridi; io prenderò Maurice e lei avrà Kathy. E naturalmente lei si prenderà quel blob gelatinoso, il primo cosiddetto figlio. Per quanto mi riguarda è comunque suo.» Sbatté giù il ricevitore e poi si rivolse al consiglio di amministrazione della ditta. «Allora, dove eravamo rimasti?» chiese. «Stavamo analizzando la legislazione fiscale su Io.»

Nel corso delle settimane successive l'idea di un trasferimento su Io sembrò sempre più appetibile in base a un'analisi costi-benefici.

«Andate avanti e comprate dei terreni su Io» disse George dando istruzioni al suo agente in quel settore, Tom Hendricks. «E compratеli a quattro soldi; vogliamo partire con il piede giusto.» Poi disse alla sua segretaria, la signorina Nolan: «Adesso non faccia entrare più nessuno nel mio ufficio fino a nuovo ordine. Sento che sta per arrivare un attacco. A causa dell'ansia di questo trasferimento dalla Terra su Io.» E aggiunse: «E per motivi personali.»

«Sì, signor Munster» rispose la signorina Nolan, accompagnando Tom Hendricks fuori dall'ufficio privato di George. «Nessuno la disturberà.» Di lei ci si poteva fidare. Non avrebbe fatto entrare nessuno mentre George si

trasformava nella sua vecchia forma Blobel del tempo di guerra, come faceva spesso. In quei giorni, la pressione su di lui era immensa.

Quando, più tardi, riassunse la forma umana, George apprese dalla signorina Nolan che aveva chiamato un certo dottor Jones.

«Che mi venga un colpo» disse George, tornando indietro con il pensiero a sei anni prima. «Pensavo che fosse già in rottamazione.» Poi disse alla signorina Nolan: «Chiami il dottor Jones, mi faccia sapere quando è in linea; gli dedicherò un minuto.» Era come ai vecchi tempi, quando viveva a San Francisco.

In breve tempo, la segretaria riuscì a rintracciare il dottor Jones.

«Dottore» disse George, appoggiandosi allo schienale della poltrona, ruotando da una parte all'altra, e sbirciando un'orchidea che stava sulla sua scrivania. «È un piacere risentirla.»

Gli giunse all'orecchio la voce dell'analista omeostatico: «Signor Munster, noto che adesso ha una segretaria.»

«Sì,» disse George «sono un magnate nel business delle cinture dimagranti; è un po' come il collare per le pulci che si mette ai gatti. Bene, cosa posso fare per lei?»

«Mi sembra di capire che lei ora ha quattro figli...»

«Veramente tre, più un quarto in arrivo. Ascolti dottore, questo quarto figlio per me è essenziale; secondo la Legge di Mendel dovrebbe essere un terrestre purosangue, e per Dio sto facendo tutto ciò che posso per ottenerne la custodia.» E aggiunse: «Vivian se la ricorda... ora è tornata su Titano. Tra la sua gente. E io ho assoldato i migliori medici affinché mi stabilizzino; sono stanco di queste continue trasformazioni, notte e giorno; ho troppo da fare per sopportare questa situazione assurda.»

Il dottor Jones disse: «Dal tono della sua voce deduco che lei è un uomo importante, pieno di impegni, signor Munster. Certamente ha fatto carriera, dall'ultima volta che l'ho vista.»

«Arrivi al dunque» disse George impaziente. «Perché mi ha chiamato?»

«Io, uhm, pensavo che forse potevo far tornare insieme lei e Vivian.»

«Bah,» disse George sprezzante «quella donna? Mai. Senta, dottore, devo riagganciare; stiamo mettendo a punto le linee guida della strategia di marketing, qui alla Munster Incorporated.»

«Signor Munster,» chiese il dottor Jones «c'è un'altra donna?»

«C'è un'altra Blobel,» disse George «se è questo che intende dire.» E riagganciò. Due Blobel sono meglio di una, disse tra sé. E ora torniamo agli affari... Premette un pulsante sulla scrivania e subito la signorina Nolan

si affacciò al suo ufficio. «Signorina Nolan,» disse George «mi rintracci Hank Ramarau; voglio sapere se...»

«Il signor Ramarau è in attesa sull'altra linea» lo interruppe la segretaria. «Dice che è urgente.»

Passando all'altra linea, George disse: «Ciao, Hank. Che succede?»

«Ho appena scoperto,» rispose il suo miglior consulente legale, «che per gestire la fabbrica su Io devi avere la cittadinanza di Titano.»

«Non dovrebbe essere difficile ottenerla» disse George.

«Ma per essere cittadino di Titano...» Ramarau esitò. «Sto cercando di dirtelo con tatto, George. Devi essere un Blobel.»

«Dannazione, io sono un Blobel» disse George. «Almeno per parte della giornata. Non basta?»

«No,» disse Ramarau «mi sono informato, conoscendo il tuo problema, e devi esserlo al cento per cento. Notte e giorno.»

«Hmmm» disse George. «Brutta faccenda. Ma la risolveremo, in qualche modo. Ascolta, Hank, ho un appuntamento con Eddy Fullbright, il coordinatore del mio staff medico; ci risentiamo dopo, okay?» Riagganciò e rimase seduto con la fronte aggrottata, a massaggiarsi il mento. 'Be',' decise 'se così dev'essere, così sia. I fatti sono fatti, e se non corrispondono ai nostri desideri non possiamo farci niente.'

Alzando la cornetta fece il numero del suo dottore, Eddy Fullbright.

La moneta di platino da venti dollari cadde nella fessura e innescò il circuito. Il dottor Jones arrivò, diede un'occhiata e vide una donna straordinariamente carina, dal seno florido, che riconobbe subito grazie a una rapida scansione delle sue banche dati. Era la signora Munster, alias Vivian Arrasmith.

«Buongiorno, Vivian» disse il dottor Jones cordialmente. «Mi sembrava di aver capito che si trovava su Titano.» Si alzò in piedi, offrendole una sedia.

Asciugandosi i grandi occhi scuri, Vivian tirò su col naso: «Dottore, mi sta crollando il mondo addosso. Mio marito ha una relazione con un'altra donna... so solo che si chiama Nina e tutti i ragazzi del Circolo VGI ne parlano. Penso che sia una terrestre. Entrambi abbiamo iniziato la pratica per il divorzio. E stiamo conducendo una terribile battaglia legale per l'affidamento dei figli.» Si aggiustò con modestia la giacca. «Sono incinta. Del quarto figlio.»

«Questo lo so» disse il dottor Jones. «E questa volta sarà un terrestre pu-

rosangue, se la Legge di Mendel è ancora valida... sebbene sia stata applicata solo alle gravidanze multiple.»

La signora Munster aggiunse disperata: «Sono stata su Titano a parlare con medici ed esperti legali, ginecologi, e soprattutto consiglieri matrimoniali; ho ricevuto consigli di tutti i generi nel corso dell'ultimo mese. Ora sono tornata sulla Terra ma non riesco a rintracciare George... è *scomparso*.»

«Vorrei poterla aiutare, Vivian» disse il dottor Jones. «Ho discusso brevemente con suo marito l'altro giorno, ma ha parlato solo in generale... evidentemente adesso è un magnate così grande che è difficile avvicinarlo.»

«E pensare» Vivian tirò su un'altra volta «che è nato tutto da un'idea che *io* gli ho dato. Un'idea Blobel.»

«Ironia del destino» disse il dottor Jones. «Ora, se vuole che suo marito rimanga con lei, Vivian...»

«Sono decisa a tenermelo, dottor Jones. Francamente sono stata sottoposta a terapia su Titano, la più avanzata e la più costosa... perché amo George, lo amo tanto, più della mia gente o del mio pianeta.»

«Eh?» disse il dottor Jones.

«Grazie alle nuove scoperte della medicina nel Sistema solare,» disse Vivian «sono stata stabilizzata, dottor Jones. Ora io ho sembianze umane ventiquattr'ore al giorno invece di diciotto. Ho rinunciato alla mia forma naturale per salvare il mio matrimonio con George.»

«Il sacrificio supremo» disse commosso il dottor Jones.

«Oh, dottore, se solo potessi *trovarlo*...»

Alla cerimonia di inaugurazione su Io, George Munster scivolò gradualmente verso la vanga, proiettò fuori uno pseudopodio, afferrò la vanga, e con essa riuscì a scavare una quantità simbolica di terreno. «Questo è un grande giorno» disse con una voce che sembrava risuonare nel vuoto, tramite un apparato vocale modellato con la sostanza scivolosa e malleabile che formava il suo corpo unicellulare.

«Giusto, George» convenne Hank Ramarau, standogli a fianco e tenendo i documenti legali.

L'ufficiale ioniano, un grande blob gelatinoso trasparente come George, scivolò verso Ramarau, prese i documenti e tuonò: «Questi verranno trasmessi al mio governo. Sono sicuro che sono in ordine, signor Ramarau.»

«Le posso garantire» disse Ramarau all'ufficiale «che il signor Munster non ritorna mai alla sua forma umana; si è servito delle tecniche più avan-

zate della medicina per stabilizzare la fase unicellulare della sua precedente alternanza. Munster non imbroglierebbe mai.»

«Questo momento storico» emanò con il pensiero il grande blob che era stato George Munster al gruppo di Blobel locali che seguivano la cerimonia, «garantirà un più alto tenore di vita agli ioniani che ci lavoreranno; porterà ricchezza e prosperità in quest'area, oltre a un senso di orgoglio per i progressi ottenuti nella realizzazione di quella che noi riconosciamo essere un'invenzione indigena, la Cintura Magnetica Magica Munster.»

I Blobel presenti emanarono la loro esultanza.

«Questo è un giorno radioso nella mia vita» li informò George Munster, e cominciò a scivolare gradualmente verso la sua auto, dove l'aspettava il suo autista per accompagnarlo alla stanza d'albergo affittata tutto l'anno a Io City.

Un giorno sarebbe diventato proprietario dell'albergo. Stava investendo i guadagni della sua attività nell'acquisto di beni immobili; era la cosa più patriottica - e più vantaggiosa - da fare, gli avevano detto altri ioniani, altri Blobel.

«Finalmente sono un uomo di successo» emanò con il pensiero George Munster a tutti coloro che erano abbastanza vicini da captare le sue emissioni.

Tra frenetiche grida di esultanza, scivolò sulla rampa che conduceva alla sua automobile fabbricata su Titano.

## La fede dei nostri padri

Chien si ritrovò per le strade di Hanoi di fronte a un venditore ambulante senza gambe che andava in giro su un piccolo carrello di legno e chiamava con voce stridula tutti i passanti. Rallentò, si mise ad ascoltare quel grido, ma non si fermò; gli vennero in mente le cose che aveva da fare al Ministero degli Artefatti Culturali e questo distrasse la sua attenzione. Era come se fosse solo, e nessuno di quelli che andavano in bicicletta, in scooter o sulle motociclette a reazione gli rimase impresso nella mente. E, allo stesso modo, era come se il venditore ambulante senza gambe non esistesse.

«Compagno!» lo chiamò il venditore ambulante, e lo inseguì. Una batteria a elio alimentava i comandi e spingeva il carrello, che seguiva Chien con manovre esperte. «Ho qui tante erbe medicinali sperimentate da lungo tempo, e lo testimoniano migliaia di consumatori affezionati. Dimmi qual è la tua malattia e io troverò il rimedio.»

Dopo un attimo di riflessione, Chien disse: «Ti ringrazio, compagno, ma non ho alcuna malattia.» Tranne, pensò, la malattia cronica di coloro che lavorano per il Comitato Centrale, l'opportunismo da carrieristi che verifica costantemente la legittimità di ogni posizione ufficiale. Compresa la mia.

«Ad esempio, posso curare le malattie derivanti dalla contaminazione radioattiva» intonò il venditore ambulante, sempre inseguendolo. «O, se necessario, accrescere la tua vigoria sessuale. Posso invertire il processo di formazione dei carcinomi, anche il temutissimo melanoma, quello che si potrebbe definire il cancro nero.» Alzando un vassoio pieno di bottigliette, di piccole scatolette di alluminio e di polveri assortite in vasetti di plastica, il venditore ambulante cominciò a decantare i suoi prodotti: «Se un rivale continua a insidiare la tua vantaggiosa posizione burocratica, posso procurarti un unguento che, sotto le sembianze di un balsamo per la pelle, è in realtà una tossina terribilmente efficace. E i miei prezzi, compagno, sono bassi. E come concessione speciale a un uomo così distinto nel portamento come te, accetterò le banconote inflazionate del dopoguerra che sono valide per gli scambi internazionali, ma che in realtà, purtroppo, non valgono molto più della carta igienica.»

«Vai al diavolo» la liquidò Chien, e fece cenno a un taxi a cuscino d'aria; aveva già tre minuti e mezzo di ritardo per il primo appuntamento della giornata, e i suoi vari superiori dal culo grasso al Ministero non avrebbero esitato ad annotare mentalmente il ritardo - come avrebbero fatto, ancora di più, i suoi subordinati.

Il venditore ambulante disse tranquillo: «Ma compagno; tu *devi* comprare da me.»

«Perché?» domandò Chien. Era indignato.

«Perché io, compagno, sono un veterano di guerra. Ho combattuto nella Colossale Guerra Finale di Liberazione Nazionale con il Fronte Popolare Democratico Unito contro gli Imperialisti; ho perso le estremità inferiori nella battaglia di San Francisco.» Ora il suo tono era trionfante, e scaltro. «*È la legge.* Se rifiuti di comprare dei beni offerti da un veterano rischi una multa e forse anche una condanna alla prigione - e in ogni caso, cadresti in disgrazia.»

Stancamente, Chien fece cenno al taxi di proseguire. «Va bene» disse. «Okay, devo comprare da te.» Diede un'occhiata sommaria alla scarsa scelta di erbe medicinali, cercandone una a caso. «Quello» decise, indicando un pacchetto di carta in ultima fila.

Il venditore ambulante scoppiò a ridere. «Quello, compagno, è uno spermicida, acquistato da donne che per motivi politici non possono fare domanda per ottenere la Pillola. Non ti servirebbe a molto, anzi, non sarebbe di nessuna utilità, dal momento che sei un uomo.»

«La legge» rispose Chien sarcastico «non mi impone di comprare qualcosa di utile; dice solo che devo comprare qualcosa. Prenderò quello.» Cercò nelle tasche del cappotto il portabanconote, gonfio di bigliettoni inflazionati del dopoguerra con cui lo pagavano quattro volte la settimana nella sua qualità di dipendente del governo.

«Raccontami i tuoi problemi» disse il venditore ambulante.

Chien lo guardò, infastidito per l'invasione della sua privacy da parte di un uomo che non era neanche membro del governo.

«Bene, compagno» disse il venditore ambulante, notando la sua espressione. «Non indagherò oltre; chiedo scusa. Ma nella mia qualità di medico che cura con le erbe, è meglio avere più informazioni possibili.» Si mise a riflettere, i suoi scarni lineamenti erano seri. «Guardi la televisione per periodi insolitamente lunghi?» gli chiese a bruciapelo.

Preso alla sprovvista, Chien rispose: «Tutte le sere. Tranne il venerdì, quando vado al club a praticare l'arte esoterica, importata dall'Occidente sconfitto, di prendere al lazo i manzi.» Era l'unico strappo alla regola che si concedeva. A parte questo, si dedicava completamente alle attività del Partito.

Il venditore ambulante prese un pacchetto avvolto in carta grigia. «Sessanta dollari commerciali» affermò. «Garanzia totale: se non agisce come promesso, riporterai indietro la parte non utilizzata e verrai risarcito completamente e con il sorriso sulle labbra.»

«E qual è l'effetto garantito?» chiese Chien tagliando corto.

«Dà sollievo agli occhi affaticati dalla visione degli assurdi monologhi ufficiali» rispose il venditore ambulante. «Un preparato lenitivo; prendilo non appena ti trovi esposto ai soliti aridi e lunghissimi sermoni...»

Chien pagò, prese il pacchetto e si avviò a grandi passi. Balle, disse tra sé. È una vera truffa, decise, l'ordinanza che stabilisce una posizione di privilegio per i veterani di guerra. Si avventano su di noi, i più giovani, come predatori.

Il pacchetto grigio rimase dimenticato nella tasca del suo cappotto mentre entrava nell'imponente edificio del Ministero del Dopoguerra degli Artefatti Culturali, quindi nel suo ufficio ugualmente imponente, per iniziare la sua giornata di lavoro.

Un corpulento maschio di mezza età dai tratti caucasici, che indossava un vestito di seta fatto a Hong Kong, con un panciotto a doppio petto, lo aspettava nel suo ufficio. Insieme allo sconosciuto caucasico c'era il suo diretto superiore, Ssu-Ma Tso-pin. Tso-pin fece le presentazioni in cantonese, un dialetto che lui parlava male.

«Signor Tung Chien, questo è il signor Darius Pethel. Il signor Pethel sarà il capo del nuovo istituto ideologico e culturale di carattere didattico che verrà presto inaugurato a San Fernando, California.» E aggiunse: «Il signor Pethel ha dedicato la sua vita a sostenere la lotta popolare per spodestare i paesi dal blocco imperialista tramite i media pedagogici; ecco perché gli è stato offerto questo alto incarico.»

Si strinsero la mano.

«Tè?» chiese Chien ai due uomini; premette l'interruttore della sua *hibachi* a raggi infrarossi e in un attimo l'acqua contenuta nella teiera di ceramica ornamentale - di origine giapponese - cominciò a bollire. Mentre si sedeva alla sua scrivania vide che la fidatissima signorina Hsi aveva lasciato lì il rapporto informativo (riservato) sul compagno Pethel; gli diede un'occhiata, fingendo nel frattempo di non essere occupato in nulla di particolare.

«L'Assoluto Benefattore del Popolo» disse Tso-pin «ha incontrato personalmente il signor Pethel e si fida di lui: una cosa che accade di rado. La scuola di San Fernando apparentemente insegnerà le comuni filosofie taoiste, ma in realtà dovrà mantenere aperto un canale di comunicazione con la gioventù liberale e intellettuale degli Stati Uniti dell'Ovest. Ce ne sono molti ancora vivi, da San Diego a Sacramento; secondo le nostre stime almeno diecimila. La scuola ne accetterà un numero ristretto: duemila. L'iscrizione sarà obbligatoria per chi verrà selezionato da noi. Il suo ruolo nel programma del signor Pethel è molto serio. Ahem, l'acqua del tè sta bollendo.»

«Grazie» mormorò Chien, immergendo la bustina di tè Lipton.

Tso-pin continuò: «Anche se il signor Pethel sarà il responsabile dei corsi di istruzione per gli studenti, tutte le tesine degli esami verranno, per quanto possa sembrare strano, trasmesse qui al suo ufficio affinché lei le possa sottoporre a un'attenta analisi ideologica. In altre parole, signor Chien, lei dovrà stabilire chi tra i duemila studenti è affidabile, chi risponde positivamente al condizionamento e chi no.»

«Ora verserò il tè» disse Chien, con fare cerimonioso.

«Ciò di cui ci dobbiamo rendere conto» brontolò Pethel in un cantonese

ancora peggiore di quello di Tso-pin, «è che, dopo aver perso la guerra globale contro di noi, i giovani americani hanno sviluppato una grande abilità nella dissimulazione.» Disse quest'ultima parola in inglese. Non comprendendola, Chien si rivolse per spiegazioni al suo superiore.

«Mentire» spiegò Tso-pin.

Pethel aggiunse: «Scandire gli slogan appropriati per salvare le apparenze, ma in realtà considerarli falsi. Le tesine scritte da questo gruppo somiglieranno molto a quelle dei veri...»

«Vuole dire che le tesine di *duemila* studenti passeranno per il mio ufficio?» domandò Chien. Non riusciva a crederci. «Il mio è già un lavoro a tempo pieno; non ho tempo per qualunque cosa che somigli anche solo remotamente a questo.» Era spaventato. «Per approvare o respingere ufficialmente nel modo così astuto e critico che lei sta prefigurando...» Gesticolò. «Al diavolo» disse in inglese.

Stupito dalla rozza volgarità occidentale, Tso-pin replicò: «Lei avrà a disposizione uno staff. Inoltre potrà requisire altri uomini dal gruppo operativo; glielo consentirà il bilancio del Ministero, che quest'anno è stato aumentato. E ricordi: l'Assoluto Benefattore del Popolo ha scelto personalmente il signor Pethel.» Ora il tono della voce era vagamente minaccioso; abbastanza comunque per penetrare l'isteria di Chien e ridurla a sottomissione, almeno per un po'. Per sottolineare questo punto, Tso-pin camminò fino al lato opposto dell'ufficio; si fermò di fronte al ritratto a 3-D in grandezza naturale dell'Assoluto Benefattore. Dopo un po' la sua vicinanza fece scattare il trasporto nastri montato dietro il ritratto; il volto del Benefattore si mosse e da esso venne un'omelia familiare, in accenti ancor più familiari. «Combattete per la pace, figli miei» intonò gentilmente, ma con fermezza.

«Ah!» disse Chien, ancora turbato, ma cercando di non tradirsi. Forse uno dei computer del Ministero poteva selezionare le tesine degli esami; si poteva utilizzare una struttura logica 'sì-no-forse', insieme a un'analisi preventiva dello schema di ortodossia ideologica - e di eresia. Poteva diventare un'operazione di routine. Forse.

Darius Pethel disse: «Ho con me dei materiali che vorrei farle analizzare, signor Chien.» Aprì la cerniera di una brutta cartella di plastica fuori moda. «Ecco due tesine» disse, passando i documenti a Chien. «Questo ci dirà se lei è adatto a svolgere il compito assegnato.» Diede quindi un'occhiata a Tso-pin; i loro sguardi si incontrarono. «Mi sembra di capire» disse Pethel «che se lei porterà a termine questa missione diventerà vice-

consigliere del Ministero, e Sua Grandezza, l'Assoluto Benefattore del Popolo, le conferirà personalmente la medaglia Kisterigia.» Sia lui che Tsopin sorrisero, prudentemente, con perfetta sincronia.

«La medaglia Kisterigia» gli fece eco Chien. Prese le tesine e diede loro un'occhiata, ostentando una tranquilla indifferenza. Ma dentro il cuore gli vibrava di una tensione che riusciva a celare a stento. «Perché queste due? Voglio dire, cosa devo cercare?»

«Una di queste è opera di un convinto progressista, un leale membro del Partito, di una fedeltà garantita al cento per cento. L'altra è opera di un giovane *stilyagi* che sospettiamo abbia delle cripto-idee da piccolo borghese imperialista degenerato. Sta a lei individuarli, signore.»

Grazie, pensò Chien. Ma, annuendo, lesse il titolo della prima tesina.

DOTTRINE DELL'ASSOLUTO BENEFATTORE
ANTICIPATE NELLA POESIA DI BAHA AD-DIN ZUHAYR
NELL'ARABIA DEL TREDICESIMO SECOLO.

Dando un'occhiata alle pagine iniziali della tesina, Chien vide una quartina che gli era familiare. S'intitolava 'Morte', e lui la conosceva da tempo.

Una volta lo mancherà, due volte lo mancherà,
Fra tante ore ne sceglie una sola;
Per lui non c'è abisso, non c'è altura,
Ma tutto è pianeggiante dove va a caccia di fiori.

«Una poesia molto bella» disse Chien.

«L'autore utilizza la poesia» intervenne Pethel, osservando il movimento labiale di Chien mentre rileggeva la quartina, «per indicare l'antichissima saggezza mostrata dall'Assoluto Benefattore nelle nostre vite attuali, quando afferma che nessun individuo è al sicuro; ognuno di noi è mortale, e solo ciò che va oltre la dimensione personale, la causa storicamente essenziale, sopravvive. Così dovrebbe essere. Sarebbe d'accordo con lui? Voglio dire, con questo studente? Oppure...» Pethel si fermò «si tratta in realtà di una satira dei pronunciamenti dell'Assoluto Benefattore?»

Prudentemente, Chien disse: «Mi dia la possibilità di analizzare l'altra tesina.»

«Non ha bisogno di ulteriori informazioni: decida.»

Chien rispose esitante: «Io... non ho mai letto la poesia in questo modo.»

Si sentiva irritabile. «Ad ogni modo, non è di Baha ad-Din Zuhayr; fa parte della raccolta di racconti delle *Mille e Una Notte*. È del tredicesimo secolo, questo lo riconosco.» Lesse rapidamente il testo della tesina che accompagnava la poesia. Sembrava il solito rimaneggiamento privo di ispirazione dei cliché del Partito, che lui ben conosceva fin dalla nascita. Il cieco mostro imperialista che abbatteva e soffocava (una metafora impropria) le aspirazioni umane, le trame del gruppo anti-Partito ancora esistente negli Stati Uniti orientali... Si sentiva ottuso, annoiato, e altrettanto privo di ispirazione della tesina dello studente. Dobbiamo perseverare, dichiarava il testo. Dobbiamo spazzare via ciò che resta del Pentagono sulle montagne Catskills, sottomettere il Tennessee e soprattutto le sacche di reazionari irriducibili sulle colline rosse dell'Oklahoma. Sospirò.

«Credo» disse Tso-pin «che dovremmo dare al signor Chien l'opportunità di valutare con comodo questo spinoso argomento.» Poi, rivolto a Chien, aggiunse: «Ha il permesso di portarsele a casa nel suo condominio, questa sera, e guardarle con calma.» Si inchinò, metà per scherzo, metà per sollecitudine. A ogni modo, che fosse un insulto o no, aveva tolto Chien dall'imbarazzo, e lui gliene fu grato.

«È così gentile da parte vostra» mormorò «consentirmi di svolgere con comodo questo nuovo e stimolante lavoro. Se fosse vivo Mikoyan, approverebbe.» Bastardi, disse tra sé, intendendo sia il suo superiore che il caucasico Pethel. Passarmi una patata bollente come questa, dandomi tutto il tempo di scottarmi. Ovviamente il Partito Comunista degli Stati Uniti è nei guai; le sue accademie di indottrinamento non riescono a svolgere il loro lavoro con i giovani Yankee, che sono notoriamente testardi ed eccentrici. E vi siete passati questa patata bollente dall'uno all'altro finché non è giunta a me.

Grazie tante, pensò acidamente.

Quella sera, nel suo appartamento piccolo ma ben arredato, Chien lesse l'altra tesina, scritta da una certa Marion Culper, e scoprì che anche quella parlava di poesia. Evidentemente l'intero corso si concentrava sulla poesia, e la cosa lo fece sentire male. Non gli era mai andato a genio l'uso della poesia, di qualsiasi arte, per scopi sociali. Ad ogni modo, seduto comodamente sulla sua speciale poltrona ergonomica di finta pelle, accese un immenso sigaro corona Cuesta Rey Numero Uno del Mercato Inglese e cominciò a leggere.

L'autrice della tesina, la signorina Culper, aveva scelto una parte di una

poesia di John Dryden, il poeta inglese del diciassettesimo secolo: gli ultimi versi della famosa 'Canzone per il giorno di Santa Cecilia'.

E quando l'ultima ora tremenda
Divorerà questo spettacolo che si dissolve,
Si udrà lassù in alto la tromba,
I morti vivranno, i vivi moriranno,
E la musica sconvolgerà il cielo.

Be', che bella gatta da pelare, pensò sarcastico Chien. Si potrebbe pensare che Dryden abbia previsto la caduta del capitalismo? Era questo che intendeva con l'espressione 'spettacolo che si dissolve'? Dio santo. Si sporse per riprendere il sigaro e scoprì che si era spento. Cercando nelle tasche il suo accendino giapponese, si alzò quasi in piedi.

*Tweeeeeee!* fece il televisore dall'altra parte del salotto.

Aha, pensò Chien. Sta per andare in onda un discorso del Leader, dell'Assoluto Benefattore del Popolo, da Pechino, dove vive ormai da novant'anni. O sono cento? A volte ci piace pensare a lui come l'Assoluto Testa di...

«Possano i diecimila boccioli della più nera povertà consapevolmente scelta fiorire nel vostro cortile spirituale» disse l'annunciatore della TV. Con un gemito, Chien si alzò in piedi e fece l'obbligatorio inchino di risposta; ogni televisore possedeva apparecchiature di monitoraggio per riferire alla Secpol, la Polizia di Sicurezza, se il suo proprietario si inchinava e se guardava.

Sullo schermo apparve un viso chiaramente definito, i grandi, lisci, floridi lineamenti del centoventenario leader del Partito Comunista Orientale, leader di tanti, troppi uomini, rifletté Chien. Bleah, pensò, e si risedette nella poltrona di finta pelle, ora di fronte allo schermo TV.

«I miei pensieri» disse l'Assoluto Benefattore con il suo tipico tono calmo e pieno di enfasi «sono rivolti a voi, figli miei. E soprattutto al signor Tung Chien di Hanoi, che deve svolgere un compito difficile, un compito che renderà ancora più grande il popolo dell'Oriente Democratico, unitamente alla West Coast americana. Dobbiamo pensare tutti insieme a questo nobile uomo devoto al Partito e al compito che lo aspetta, e ho scelto di dedicare un po' del mio tempo a onorarlo e incoraggiarlo. Sta ascoltando, signor Chien?»

«Sì, Vostra Grandezza» disse Chien, e rifletté tra sé su quante fossero le

probabilità che il Leader del Partito avesse scelto proprio *lui* in quella sera particolare. Le scarsissime probabilità gli provocarono un senso di cinismo indegno di un compagno; non era possibile. Probabilmente questa trasmissione stava avvenendo solo nel suo appartamento - o almeno nella sua città. Poteva anche trattarsi di un testo registrato e sincronizzato con il movimento labiale, realizzato alla Hanoi TV Inc. Ad ogni modo era necessario che stesse ad ascoltare e a guardare - e ad assorbire. Così fece, grazie anche all'esperienza di una vita intera. Visto dall'esterno, appariva rigidamente attento. Ma dentro di sé stava ancora rimuginando sulle due tesine, chiedendosi quale fosse quella ideologicamente pericolosa. Dove finiva l'entusiasmo devoto per il Partito e cominciava la presa in giro sarcastica? Difficile dirlo... il che naturalmente spiegava perché si ritrovava quella rogna sul groppone.

Di nuovo cercò nelle tasche l'accendino... e trovò la piccola busta grigia che gli aveva venduto l'ambulante veterano di guerra. Dio, pensò, ricordando quanto gli era costata. Soldi buttati dalla finestra. E a cosa serviva quell'erba medicinale? A niente. Rigirò il pacchetto e vide, sul retro, delle parole stampate in piccolo. Bene, pensò, e cominciò a scartare con cura. Le parole attirarono la sua attenzione... e indubbiamente era proprio quello, il loro scopo.

> Non riesci ad essere un buon membro del Partito e un buon essere umano?
>
> Hai paura di diventare obsoleto e di essere gettato sul mucchio di spazzatura della storia da...

Lesse rapidamente il testo, ignorando le avvertenze, cercando di scoprire cosa aveva acquistato.

Nel frattempo l'Assoluto Benefattore continuava la sua litania.

Tabacco da fiuto. Il pacchetto conteneva tabacco da fiuto. Una miriade di piccoli granelli neri, come polvere da sparo, che mandavano un interessante odore aromatico a solleticargli il naso. Scoprì che il nome di questa marca particolare era Princes Special. E, decise, era molto gradevole. Aveva cominciato a sniffare - per un certo tempo fumare il tabacco era stato illegale per ragioni sanitarie - quando era studente all'Università di Pechino; era stato un suo sfizio, soprattutto le miscele afrodisiache preparate a Chungking, fatte di Dio solo sa cosa. Era forse quello? Al tabacco da sniffare si poteva aggiungere quasi ogni tipo di aroma, dall'essenza di *organe*

ai granchiolini polverizzati... o così sembravano, ma soprattutto una miscela inglese chiamata High Dry Toast che aveva più o meno posto fine alla sua voglia di sniffare tabacco.

Sullo schermo l'Assoluto Benefattore continuava a brontolare monotono mentre Chien annusava con cautela la polvere, e leggeva le avvertenze... quella roba curava di tutto, dai ritardi sul lavoro all'innamoramento per una donna dal dubbio passato politico. Interessante, ma tipico delle avvertenze...

Squillò il campanello.

Si alzò, andò alla porta e l'apri, perfettamente consapevole di cosa avrebbe trovato. Di fronte a lui, neanche a dirlo, apparve Mou Kuei, il portiere dell'edificio, piccolo, con lo sguardo severo e scrupoloso nello svolgimento delle sue mansioni. Aveva una fascia sul braccio e l'elmetto di metallo in testa, a mostrare che faceva sul serio. «Signor Chien, compagno lavoratore del Partito. Ho ricevuto una chiamata dall'autorità per la televisione. Lei non sta guardando lo schermo TV e sta invece armeggiando con un pacchetto dal contenuto sospetto.» Tirò fuori una carpetta e una penna a sfera. «Due segni rossi, e da adesso in poi le viene ordinato senza indugio di riposarsi in posizione comoda, senza stress, di fronte allo schermo e accordare al Leader la massima attenzione. Le sue parole, questa sera, sono rivolte in particolare a lei, signore; a lei.»

«Ne dubito» si sentì dire Chien.

Spalancando gli occhi, Kuei replicò: «Cosa intende dire?»

«Il Leader è a capo di otto miliardi di compagni. Non sceglierà certo me.» Si sentiva furioso; la puntualità della rimprovero del portiere lo irritava.

«Ma l'ho sentito distintamente con le mie orecchie! Ha fatto il suo nome!» disse Kuei.

Andando al televisore, Chien alzò il volume. «Ma adesso sta parlando dei fallimenti nell'India Popolare; questo non ha niente a che fare con me.»

«Tutto ciò di cui si lamenta il Leader è rilevante.» Mou Kuei fece un segno sulla sua carpetta, si inchinò formalmente, e fece per andarsene. «È stata la Centrale a chiedermi di venire qui per metterla di fronte alla sua negligenza. Ovviamente loro considerano importante la sua attenzione; devo ordinarle di azionare il suo circuito automatico di registrazione della trasmissione e di riascoltare la prima parte del discorso del Leader.»

Chien scoreggiò, e chiuse la porta.

Di nuovo davanti al televisore, disse tra sé. Dove passiamo le nostre ore

di svago. Ecco le due tesine; ci mancavano anche quelle. E tutto con comodo, pensò con rabbia. Che vadano all'inferno. Se le possono ficcare su per... Andò al televisore, e fece per spegnerlo; subito si accese una luce rossa di allarme, informandolo che non aveva il permesso di spegnere il televisore, che non poteva in effetti interrompere la tirata e l'immagine del Leader anche se avesse staccato la spina. Questi discorsi obbligatori, pensò, ci uccideranno tutti, ci manderanno sottoterra. Se potessi liberarmi del rumore dei discorsi, via dal frastuono del Partito che abbaia mentre va a caccia del genere umano...

Non c'era alcuna ordinanza, comunque, che gli impedisse di sniffare mentre guardava il Leader. Per cui, aprendo il piccolo pacchetto grigio, fece cadere un mucchietto di granelli neri sul dorso della mano sinistra. Poi, con gesto professionale, alzò la mano fino alle narici e inalò profondamente, spingendo quella sostanza fin dentro le cavità nasali. Immagina se fosse vera la vecchia superstizione, pensò fra sé, che le cavità nasali siano collegate al cervello, per cui una sniffata farebbe effetto direttamente sulla corteccia cerebrale. Sorrise, si sedette ancora una volta, fissò lo sguardo sullo schermo TV e l'individuo gesticolante che tutti ben conoscevano.

Il volto divenne sfocato, scomparve. Il suono si interruppe. Davanti a lui c'era un'assenza, un vuoto. Si trovò di fronte uno schermo bianco, e dall'altoparlante venne un sibilo quasi impercettibile.

Questa roba mi sta fottendo, disse fra sé. E inalò avidamente la polvere rimasta sulla mano, aspirandola su nel naso, nei suoi seni nasali e, o almeno così gli sembrava, nel suo cervello; si immerse in quella sostanza, assorbendola euforico.

Lo schermo rimase vuoto e poi, gradualmente, si formò ancora una volta un'immagine che si stabilizzò. Non era il Leader, né l'Assoluto Benefattore del Popolo; in realtà non era affatto una figura umana.

Si trovò di fronte una morta costruzione meccanica, fatta di circuiti allo stato solido, di pseudopodi rotanti, di una serie di lenti e di un altoparlante. E l'altoparlante cominciò, con un monotono frastuono, ad arringarlo.

Guardandolo fisso, Chien pensò: *Ma cos'è?* Realtà? È un'allucinazione, decise. Il venditore ambulante si era imbattuto in qualcuna delle droghe psichedeliche utilizzate durante la Guerra di Liberazione: evidentemente lui vende questa roba e io ne ho presa un po', anzi un bel po'!

Si diresse barcollando verso il videofono e fece il numero della stazione della Secpol più vicina al suo edificio. «Vorrei denunciare uno spacciatore di droghe allucinogene» disse al ricevitore.

«Mi può dire il suo nome e l'indirizzo?» rispose un efficiente, brusco e impersonale burocrate della polizia.

Diede loro le informazioni richieste, poi tornò barcollando alla poltrona in finta pelle, per assistere ancora una volta all'apparizione sullo schermo TV. Questa roba è micidiale, disse tra sé. Dev'essere uno di quei preparati sintetizzati a Washington o a Londra - più potenti e più strani dell'LSD-25 che avevano immesso in modo così efficace nei nostri acquedotti. E io che pensavo potesse alleviare il peso dei discorsi del Leader... questo è molto peggio, questa mostruosità di plastica e metallo, elettronica, scoppiettante, rotante, uggiolante: è terribile.

Dover affrontare *questo* per il resto della mia vita...

Dopo dieci minuti due uomini della Secpol bussarono alla porta. E a quel punto, attraverso una serie di stadi di deterioramento, la familiare immagine del Leader era tornata a fuoco sullo schermo, aveva soppiantato l'orribile costruzione artificiale che agitava i suoi pseudopodi e continuava a strillare. Fece entrare i due poliziotti tremando, li condusse al tavolo su cui aveva lasciato i resti della sostanza ancora nel suo pacchetto.

«Una tossina psichedelica» disse Chien in modo confuso. «Il suo effetto è di breve durata. Viene assorbita direttamente nel sistema circolatorio, attraverso i capillari nasali. Vi fornirò ulteriori dettagli su dove l'ho presa, da chi, e tutto il resto.» Fece un profondo respiro irregolare; la presenza della polizia lo rassicurava.

I due agenti aspettavano, con le penne a sfera pronte. E tutto il tempo, sullo sfondo, la voce del Leader crepitava nel suo discorso senza fine. Come aveva già fatto in un migliaio di serate simili nella vita di Tung Chien. Ma, pensò, non sarà mai più lo stesso, almeno non per me. Non dopo aver sniffato quella sostanza quasi tossica.

Era questo che loro volevano dire? si chiese.

Gli sembrava strano pensare a un *loro*. Strano... ma in qualche modo corretto. Per un attimo esitò a fornire i dettagli; non diede alla polizia informazioni sufficienti per trovare quell'uomo. Un venditore ambulante, cominciò a dire. Non so dove; non ricordo. Invece se lo ricordava; ricordava esattamente l'incrocio. Per cui, con inspiegabile riluttanza, riferì tutto.

«Grazie, compagno Chien.» Il capo della squadra di polizia raccolse con cura la sostanza avanzata - in realtà, ne era rimasta la maggior parte - e la mise nella tasca dell'uniforme - una bella uniforme elegante. «La faremo analizzare non appena possibile» disse il poliziotto «e la informeremo immediatamente nel caso ci fossero controindicazioni mediche. Alcune delle

vecchie droghe psichedeliche del tempo di guerra potevano essere letali, come avrà certamente letto.»

«Ho letto» convenne lui, che ci aveva già pensato.

«Buona fortuna e grazie per la segnalazione» dissero entrambi i poliziotti, e se ne andarono. La faccenda, nonostante tutta la loro efficienza, non sembrò scuoterli; ovviamente denunce del genere erano di routine.

I risultati delle analisi di laboratorio arrivarono rapidamente - in modo sorprendente, se si pensava a quanto era vasta la burocrazia statale. Gli furono trasmesse tramite videofono prima che il Leader avesse concluso il suo discorso in TV.

«Non è un allucinogeno» lo informò il tecnico di laboratorio della Secpol.

«No?» disse lui, perplesso e, stranamente, per niente sollevato dalla notizia.

«Al contrario. È una fenotiazina, che come lei certamente saprà, è un anti-allucinogeno. Ogni grammo di mistura ne contiene una forte dose; ma è innocua. Può far scendere la pressione sanguigna o provocare sonnolenza. Probabilmente è stata rubata da un deposito nascosto di medicinali del tempo di guerra. Un deposito abbandonato dai barbari in ritirata. Non c'è da preoccuparsi.»

Riflettendo, Chien riagganciò il videofono con movimenti rallentati. Poi andò alla finestra del suo appartamento, da cui si godeva la visuale di molti altri condomini benestanti di Hanoi, e stette lì a pensare.

Suonò il campanello. Sentendosi come in trance, attraversò la stanza tappezzata di moquette per rispondere.

La ragazza che aveva suonato, avvolta in un impermeabile marrone chiaro con un fazzoletto sopra i capelli scuri, lucidi e molto lunghi, disse con una vocina timida: «Uhm, il compagno Chien? Tung Chien? Del Ministero della...»

La fece entrare, senza neanche pensarci, e chiuse la porta dietro di lei. «Avete tenuto il mio videofono sotto controllo» le disse. Aveva tirato a indovinare, ma qualcosa in lui, una certezza inespressa, gli disse che aveva ragione.

Lei si guardò intorno. «Hanno... portato via il resto del tabacco da fiuto? Oh, spero di no; è così difficile da trovare di questi tempi.»

«Il tabacco da fiuto si trova facilmente. La fenotiazina no. È questo che vuole dire?»

La ragazza alzò la testa, lo studiò con i suoi grandi occhi tenuti in ombra

dalla luce della luna. «Sì, signor Chien...» Esitò, tanto incerta quanto i poliziotti della Secpol erano stati sicuri. «Mi dica che cosa ha visto; è molto importante per noi esserne certi.»

«Perché: avevo una scelta?» chiese lui con tono stridulo.

«S-sì, certo. È questo che ci confonde le idee; è questo che non corrisponde ai nostri piani. Non riusciamo a capire; non si accorda con le nostre teorie.» Con gli occhi ancora più scuri e profondi, disse: «Aveva la forma di un mostro acquatico? La cosa con la bava e i denti, la forma di vita extraterrestre? Per favore me lo dica; dobbiamo saperlo.» Respirò irregolarmente, facendo uno sforzo. L'impermeabile marrone si alzava e si abbassava; lui si scoprì intento a osservare quel ritmo.

«Una macchina» disse Chien.

«Oh!» Lei piegò la testa, annuendo con forza. «Sì, capisco; un organismo meccanico che non aveva alcuna parvenza umana. Non un simulacro o qualcosa di costruito per somigliare a un uomo.»

«Non sembrava un uomo» rispose lui, e aggiunse fra sé: E non è riuscito - non ha neanche provato - a parlare come un uomo.

«Lei capisce, vero, che non è stata un'allucinazione?»

«Mi è stato comunicato ufficialmente che la sostanza da me assunta era fenotiazina. È tutto quello che so.» Tagliò volutamente corto; non voleva parlare ma ascoltare. Ascoltare cosa aveva da dire la ragazza.

«Bene, signor Chien...» fece un altro respiro profondo e irregolare. «Se non è stata un'allucinazione, allora cosa è stato? Che cosa ne resta? Quella che si chiamerebbe 'extracoscienza'... potrebbe essere questo?»

Lui non rispose. Voltando le spalle, prese con calma le due tesine e diede loro un'occhiata, ignorandola. Aspettava il suo prossimo tentativo.

Lei apparve alle sue spalle, odorosa di pioggia primaverile, odorosa di dolcezza e di agitazione, bella per il suo profumo, per il suo aspetto e, pensò lui, per come parlava. È così diversa dalla desolazione dei discorsi che ascoltiamo alla TV, che ascolto sin da quando ero bambino.

«Alcuni» disse lei con voce roca «prendono la stelazina - lei ha preso della stelazina, signor Chien - e vedono un'apparizione, altri ne vedono una completamente diversa. Ma sono emerse delle categorie distinte; non c'è una varietà infinita. Alcuni vedono ciò che ha visto lei; lo chiamiamo il Rumore Metallico. Altri il mostro acquatico; quello è l'Inghiottitore. E poi c'è l'Uccello, il Tubo Rampicante, e...» si interruppe. «Ma le altre reazioni le dicono molto poco. *Ci* dicono molto poco.» Esitò un attimo, poi continuò. «Ora che le è accaduto questo, signor Chien, vorremmo che lei parte-

cipasse al nostro incontro. Che si unisse al suo gruppo particolare, a quelli che vedono ciò che vede lei. Il Gruppo Rosso. Vogliamo sapere cosa c'è *realmente*, e...» Fece un gesto con le dita affusolate e morbide come cera. «Non può consistere in *tutte* quelle manifestazioni.» Il suo tono era acuto, ma ingenuo. Sentì la tensione che si attenuava - almeno un po'.

«E lei cosa vede, in particolare?» chiese lui.

«Io faccio parte del Gruppo Giallo. Io vedo... una tempesta. Un turbine lamentoso, maligno. Che sradica tutto, distrugge appartamenti costruiti per durare un secolo.» Sorrise debolmente. «Lo Stritolatore. Dodici gruppi in tutto, signor Chien. Dodici esperienze assolutamente diverse, tutte derivanti dalle stesse fenotiazine, e tutte accadono mentre il Leader parla in TV. Mentre *esso* parla, direi.» Gli sorrise, con le sue ciglia lunghe - probabilmente erano state prolungate artificialmente - e lo sguardo seducente, addirittura fiducioso. Come se pensasse che lui sapesse qualcosa o potesse fare qualcosa.

«Da buon cittadino, io dovrei farla arrestare» disse subito Chien.

«Non c'è alcuna legge che lo proibisca. Non in questo campo. Abbiamo studiato i testi giuridici sovietici prima di... trovare persone che distribuissero la stelazina. Non ne abbiamo molta; dobbiamo stare molto attenti a chi la diamo. Lei ci è sembrato la persona giusta... un giovane in carriera ben noto, nato nel dopoguerra e dedito alla causa, che sta scalando la gerarchia.» Gli prese le tesine che teneva in mano. «La stanno pol-leggendo?» chiese.

«Pol-leggendo?» Non conosceva quel termine.

«Significa far studiare qualcosa di detto o scritto per vedere se è in linea con l'attuale visione del mondo del Partito. Voi membri dell'apparato lo chiamate semplicemente 'leggere', vero?» Sorrise di nuovo. «Quando salirà di un altro gradino, fino al livello del signor Tso-pin, conoscerà questa espressione.» E aggiunse solennemente: «È del signor Pethel. Lui sta molto in alto. Signor Chien, non esiste alcuna scuola ideologica a San Fernando; queste sono delle tesine false, create apposta per fornire loro una analisi completa della *sua* purezza ideologica. È riuscito a stabilire quale delle due tesine è ortodossa e qual è quella eretica?» La sua voce da folletto lo derideva con divertita malizia. «Scelga quella sbagliata e la sua brillante carriera verrà interrotta, stroncata sul nascere. Scelga quella giusta e...»

«Le sa distinguere?» domandò lui.

«Sì» annuì lei tutta seria. «Abbiamo piazzato degli strumenti di intercettazione nell'ufficio del signor Tso-pin; abbiamo monitorato le sue conver-

sazioni con il signor Pethel... che in realtà non è il signor Pethel ma l'Alto Ispettore della Secpol Judd Craine. Probabilmente avrà sentito parlare di lui; era capo assistente del Giudice Vorlawsky nel processo ai criminali di guerra del '98 a Zurigo.»

Con difficoltà lui disse: «Capisco.» Be', questo spiegava tutto.

Poi la ragazza aggiunse: «Mi chiamo Tanya Lee.»

Lui non rispose, si limitò ad annuire, troppo sorpreso per riuscire a sviluppare una qualsiasi attività cerebrale.

«Tecnicamente, sono un'impiegata di basso rango nel suo Ministero» disse la signorina Lee. «Ad ogni modo, non si è mai imbattuto in me, almeno per quanto ricordo. Cerchiamo di occupare posti di responsabilità dovunque possiamo. Più in alto possibile nella gerarchia. Il mio capo...»

«Non so se fa bene a dirmelo» disse Chien indicando il televisore, che era ancora acceso. «Non stanno ascoltando quello che diciamo?»

Tanya Lee rispose: «Abbiamo introdotto un segnale di disturbo nella ricezione sia audio che video di questo edificio; ci metteranno almeno un'ora a localizzare la schermatura. Per cui abbiamo...» esaminò il piccolo orologio sull'esile polso... «ancora quindici minuti. Fino ad allora siamo al sicuro.»

«Mi dica» chiese lui «quale tesina è quella ortodossa.»

«È solo questo che conta per lei? Veramente?»

«Di cosa mi dovrebbe importare?» rispose lui.

«Non capisce, signor Chien? Lei ha imparato qualcosa. Il Leader non è il Leader; è qualcos'altro, ma non sappiamo cosa. Non ancora. Signor Chien, con tutto il rispetto, ha mai fatto analizzare la sua acqua potabile? So che sembra paranoico, ma lo ha mai fatto?»

«No» disse lui. «Certo che no.» Sapeva cosa stava per dire.

La signorina Lee aggiunse, tagliando corto: «I nostri test dimostrano che è satura di allucinogeni. Lo è oggi, lo è sempre stata, e continuerà ad esserlo. Ma non sono quelli che si usavano durante la guerra; quelli che disorientavano il nemico, bensì un derivato sintetico simile all'ergotina chiamato Datrox-3. Lei lo beve qui nel palazzo fin da quando si alza la mattina; lo beve nei ristoranti e negli altri appartamenti. Lo beve al Ministero; viene tutto convogliato da una sorgente comune.» Il suo tono era freddo e feroce. «Abbiamo risolto il problema non appena lo abbiamo scoperto. Sapevamo che qualsiasi fenotiazina efficace avrebbe annullato l'effetto dell'allucinogeno. Ciò che non potevamo prevedere, naturalmente, era questo: una *varietà* di esperienze autentiche. Il che, dal punto di vista razionale, non ha

alcun senso. È l'allucinazione che dovrebbe essere diversa da persona a persona, e l'esperienza della realtà che dovrebbe essere uguale dappertutto... invece avviene tutto il contrario. Non riusciamo neanche a costruire una teoria ad hoc che possa spiegare questo fatto, e Dio sa se ci abbiamo provato. Dodici allucinazioni che si escludono a vicenda: questo si potrebbe comprendere facilmente. Ma non un'allucinazione e dodici realtà.» A quel punto smise di parlare, e studiò le due tesine aggrottando la fronte. «Quella con la poesia araba è ortodossa» affermò. «Se darà questa risposta loro si fideranno ancora di più e le daranno un incarico più elevato. Lei salirà un altro gradino nella gerarchia ufficiale del Partito.» Sorridendo - i suoi denti erano perfetti e adorabili - concluse: «Ha visto cosa ha ottenuto grazie al suo investimento di questa mattina? La sua carriera è assicurata per un bel pezzo. Grazie a noi.»

Lui disse: «Non vi credo.» Istintivamente, era entrata in azione la sua solita cautela di una vita vissuta tra i pescicani della federazione di Hanoi del Partito Comunista Orientale. Loro conoscevano un'infinità di modi per liquidare un rivale - alcuni li aveva applicati lui stesso; altri li aveva visti applicare a sé e agli altri. Questo poteva essere un metodo nuovo, che non conosceva. Era una possibilità.

«Nel discorso di questa sera il Leader ha parlato espressamente di lei. Non le è sembrato strano? Lei, proprio lei, tra miliardi di persone? Un piccolo funzionario in un misero Ministero...»

«Lo ammetto» rispose lui. «Mi ha colpito il fatto che abbia scelto me.»

«In realtà non è strano. Sua Grandezza sta formando i quadri di un'elite composta di giovani nati nel dopoguerra, e spera di infondere nuova vita nella gretta, moribonda gerarchia di vecchie cariatidi e prezzolati del Partito. Sua Grandezza ha scelto lei per la stessa ragione per cui l'abbiamo scelta noi; se non fa errori, la sua carriera la potrebbe condurre dritto al vertice. Almeno per un po'... come sappiamo. È così che funziona.»

Chien pensò: allora hanno tutti virtualmente fiducia in me. Tranne me stesso, soprattutto dopo questo episodio, l'esperienza con la sostanza antiallucinogena. Aveva scosso anni e anni di sicurezza, e per ottimi motivi. Comunque, stava riacquistando il suo self-control: sentiva che stava tornando, all'inizio a poco a poco, poi tutto in una volta.

Andò al videofono, alzò il ricevitore e cominciò a comporre, per la seconda volta quella sera, il numero della Polizia di Sicurezza di Hanoi.

«Denunciarmi» disse la signorina Lee «sarebbe il secondo errore in ordine di gravità che lei possa fare. Dirò loro che lei mi ha condotto qui per

corrompermi; che pensava, a causa del mio lavoro al Ministero, che io sapessi quale tesina scegliere.»

«E quale sarebbe l'errore più grave?» chiese lui.

«Non prendere un'altra dose di fenotiazina» rispose la signorina Lee senza tradire alcuna emozione.

Riagganciando il telefono, Tung Chien pensò fra sé: non capisco cosa mi sta succedendo. Due forze, il Partito e Sua Grandezza da una parte - questa ragazza con il suo presunto gruppo dall'altra. Una vuole che salga più in alto possibile nella gerarchia del Partito; l'altra... *Cosa voleva Tanya Lee?* Al di sotto delle parole, sotto la membrana di un disprezzo quasi banale per il Partito, il Leader, gli standard etici del Fronte Popolare Democratico Unito... che cosa voleva da lui?

«Lei è anti-Partito?» chiese lui, curioso.

«No.»

«Ma...» Gesticolò. «Non c'è altro: Partito o anti-Partito, allora deve essere a favore del Partito.» Stupefatto, la guardò intensamente; lei ricambiò lo sguardo con grande sangue freddo. «Voi avete un'organizzazione» disse lui «e vi riunite di tanto in tanto. Che cosa volete distruggere? Il regolare funzionamento del Governo? Siete come quegli studenti universitari statunitensi durante la Guerra del Vietnam, quei traditori che bloccavano i convogli carichi di truppe, che organizzavano manifestazioni...»

Stancamente, la signorina Lee disse: «Non era proprio così. Ma lasciamo perdere; non è questo che ci interessa. Quello che vogliamo sapere è: chi o cosa ci comanda? Dobbiamo penetrare abbastanza in profondità per arruolare qualcuno, qualche giovane teorico emergente del partito, che forse potrebbe essere invitato a un *tête a tête* con il Leader - capisce?» disse alzando la voce; poi consultò l'orologio, ovviamente ansiosa di andarsene: i quindici minuti erano quasi trascorsi. «Pochissime persone vedono veramente il Leader, come lei sa. Voglio dire, pochi lo vedono come realmente è.»

«Conduce un'esistenza ritirata, a causa dell'età avanzata» rispose lui.

«Noi speriamo» continuò la signorina Lee «che se supera il test camuffato che le hanno preparato - e con il mio aiuto lo passerà - verrà invitato a una delle feste che il Leader organizza di tanto in tanto, di cui naturalmente i giornali non parlano. Ora capisce?» La sua voce diventò sempre più stridula, in una frenesia di disperazione. «Allora sapremmo. Se lei potesse partecipare mentre è sotto l'influsso della droga anti-allucinogena, potrebbe vederlo faccia a faccia com'è realmente...»

Pensando ad alta voce, lui disse: «E porre fine alla mia carriera nella pubblica amministrazione. Se non alla mia vita.»

«Lei ci deve qualcosa» disse in tono brusco Tanya Lee, pallida in volto. «Se non le avessi detto quale tesina scegliere avrebbe deciso per quella sbagliata e la sua carriera di uomo dedito al Partito nella pubblica amministrazione sarebbe finita comunque; avrebbe sbagliato - sbagliato un test di cui non conosceva neanche l'esistenza!»

Lui disse timidamente: «Avevo il cinquanta per cento delle probabilità.»

«No.» Lei scosse vigorosamente la testa. «Quella eretica è falsificata con un sacco di gergo del Partito; hanno costruito deliberatamente i due testi per incastrarla. *Volevano* che lei sbagliasse!»

Esaminò ancora una volta le due tesine, sentendosi confuso. Aveva ragione lei? Forse. Probabilmente. Era plausibile, conoscendo come li conosceva lui i funzionari del Partito, e in particolare il suo superiore, Tso-pin. Si sentì stanco. Sconfitto. Dopo un po' disse alla ragazza: «Ciò che state cercando di ottenere da me è uno scambio. Voi avete fatto qualcosa per me - voi avete, o dite di avere, la risposta a questa indagine del Partito. Ma avete già fatto la vostra parte. Cosa mi impedisce di sbatterla fuori di qui a calci? Non devo niente a nessuno.» Ascoltò la sua voce priva di intonazione, che risuonava della mancanza di emozioni empatiche così tipica dei membri del Partito.

La signorina Lee disse: «Ci saranno altri test, man mano che continua a salire nella gerarchia. E noi vigileremo su di lei anche in quelle occasioni.» Era calma, a suo agio; ovviamente aveva previsto la sua reazione.

«Quanto tempo ho per pensarci?» disse lui.

«Ora vado via. Non abbiamo fretta; non riceverà certo un invito alla villa del Leader sul Fiume Yangtze la prossima settimana, e neanche fra un mese.» Andò alla porta e l'apri, ma poi si fermò. «Man mano che le daranno i test di valutazione camuffati, noi la contatteremo, fornendo le risposte - quindi vedrà uno o più di noi in quelle occasioni. Probabilmente non sarò io; sarà quello storpio veterano di guerra che le venderà i fogli con le risposte corrette mentre esce dal palazzo del Ministero.» Fece un lieve sorriso. «Ma uno di questi giorni, quando meno se l'aspetta, riceverà un invito tutto pieno di ghirigori, un invito ufficiale e molto formale alla villa, e quando andrà alla festa sarà sotto l'effetto di una forte dose di stelazina... forse sarà l'ultima dose della nostra scorta, che si assottiglia di giorno in giorno. Buona notte.» La porta si chiuse dietro di lei: se n'era andata.

Mio Dio, pensò. Possono ricattarmi. Per quello che ho fatto. E non si è

neanche preoccupata di dirmelo; considerando ciò in cui sono implicati non valeva neanche la pena di menzionarlo.

Ma ricattarmi per ottenere cosa? Aveva già detto alla squadra della Secpol che gli era stata fornita una droga che si era rivelata una fenotiazina. *Allora lo sanno,* si rese conto. Mi sorveglieranno, staranno attenti. Tecnicamente non ho infranto la legge, ma... mi sorveglieranno, sicuro.

Comunque, sorvegliavano sempre tutti, in ogni caso. Si rilassò un po', al pensiero. In tutti quegli anni ci si era virtualmente abituato, come chiunque altro.

Vedrò l'Assoluto Benefattore del Popolo com'è realmente, disse fra sé. Forse nessun altro lo ha mai fatto. Come sarà? Quale delle sotto-classi di non-allucinazione? Classi che io neanche conosco... una visione che potrebbe sopraffarmi completamente. Come farò a passare la serata, a mantenere la calma, se è come la forma che ho visto sullo schermo TV? Lo Stritolatore, il Rumore Metallico, l'Uccello, il Tubo Rampicante, l'Inghiottitore - o peggio.

Si chiese com'erano le altre visioni... ma poi rinunciò a ulteriori speculazioni; non erano molto utili. E gli causavano troppa ansia.

La mattina dopo il signor Tso-pin e il signor Darius Pethel lo vennero a trovare nel suo ufficio: entrambi erano calmi ma chiaramente in attesa di qualcosa. Senza dire una parola, diede loro una delle due 'tesine': quella ortodossa, con la sua breve e commovente poesia araba.

«Questa qui» disse Chien irrigidendosi un po' «è stata scritta da un devoto membro del Partito o da qualcuno che ha già chiesto di tesserarsi. L'altra...» sbatté gli altri fogli sul tavolo «è spazzatura reazionaria.» Si sentiva arrabbiato. «Nonostante una superficiale...»

«Bene, signor Chien» disse Pethel, annuendo. «Non è necessario che ci spieghi i dettagli; la sua analisi è corretta. Ha sentito che il Leader l'ha menzionata nel suo discorso TV ieri sera?»

«Certo» rispose Chien.

«Ne avrà dedotto indubbiamente» disse Pethel «che quello che stiamo cercando di fare è molto importante. Il Leader ha posato il suo sguardo su di lei; questo è chiaro. In effetti, mi ha comunicato personalmente questo suo interesse per lei.» Aprì la sua gonfia cartella e si mise a cercare. «Ho perso quel dannato documento. Comunque...» Lanciò un'occhiata a Tso-pin, che annuì leggermente. «Sua Grandezza vorrebbe che lei fosse presente alla cena al ranch sul Fiume Yangtze il prossimo giovedì sera. La signo-

ra Fletcher in particolare apprezza...»

«La signora Fletcher? Chi è 'la signora Fletcher'?» chiese Chien.

Dopo una pausa, Tso-pin rispose asciutto: «La moglie dell'Assoluto Benefattore. Il suo nome - che naturalmente lei non ha mai sentito - è Thomas Fletcher.»

«È un individuo di razza caucasica» spiegò Pethel «proveniente dal Partito Comunista della Nuova Zelanda; ha partecipato alla difficile presa del potere in quel paese. Questa notizia non è proprio segreta in senso stretto, ma d'altra parte non se ne è mai parlato.» Esitò, giocando con la catenella dell'orologio. «Forse sarebbe meglio che lo dimenticasse. Naturalmente, non appena lo incontrerà, lo vedrà faccia a faccia, capirà. Capirà che è un caucasico, come me, come molti di noi.»

«La razza» fece notare Tso-pin «non ha niente a che fare con la fedeltà al Leader e al Partito. Il signor Pethel ne è la classica dimostrazione.»

Ma Sua Grandezza, pensò Chien, sobbalzando per la sorpresa... non sembrava un occidentale, almeno in TV. «Alla TV...» cominciò a dire.

«L'immagine» lo interruppe Tso-pin «è soggetta a tutta una serie di sapienti ritocchi, per motivi ideologici. Gran parte delle persone che ricoprono alti incarichi ne sono a conoscenza.» Guardò Chien con uno sguardo di dura critica.

Allora sono tutti d'accordo, pensò Chien. Ciò che vediamo tutte le sere non è reale. La domanda è: Quanto irreale? Parzialmente o... completamente?

«Sarò pronto per l'occasione» disse lui teso. E pensò: c'è stato un errore. Le persone che Tanya Lee rappresenta non pensavano che io potessi ottenere l'invito così presto. Dov'è l'anti-allucinogeno? Possono procurarmelo oppure no? Probabilmente non in così breve tempo.

Si sentiva stranamente sollevato. Si sarebbe trovato al cospetto di Sua Grandezza, in una posizione che gli avrebbe consentito di vederlo come essere umano. Vederlo come lui, e chiunque altro, lo vedeva in TV. Sarebbe stata una festa allegra e stimolante, cui avrebbero preso parte alcuni dei più influenti membri del Partito in Asia. Credo che possiamo fare a meno della fenotiazina, disse fra sé. E il suo senso di sollievo crebbe.

«Eccolo, finalmente» disse improvvisamente Pethel, tirando fuori una busta bianca dalla sua cartella. «Il suo invito. Lei verrà portato da un Sinorazzo alla villa del Leader giovedì mattina; lì gli addetti al protocollo la informeranno sul comportamento che ci si aspetta da lei. Sarà vestito in modo formale, cravatta bianca e abito da sera, ma l'atmosfera sarà cordiale. Ci

sono sempre un gran numero di brindisi.» E aggiunse: «Io ho partecipato a due di questi incontri. Il signor Tso-pin» disse, con un sorriso stridente, «non ha avuto lo stesso onore. Ma, come si suol dire, tutte le cose vengono a colui che sa aspettare. Lo diceva Benjamin Franklin.»

«Al signor Chien è capitato piuttosto prematuramente, oserei dire» replicò Tso-pin. Si strinse nelle spalle con filosofia. «Ma nessuno ha mai chiesto la mia opinione.»

«Un'ultima cosa» disse Pethel a Chien. «È possibile che quando vedrà Sua Grandezza in persona lei sarà in qualche misura sconcertato. Stia attento a non darlo a vedere, se dovesse sentirsi così. Noi siamo sempre stati abituati - o, piuttosto, allenati - a considerarlo più di un uomo. Ma a tavola lui è» disse, mimando il concetto, «un mangione. Sotto certi aspetti, proprio come tutti noi. Potrebbe ad esempio indulgere in un'attività abbastanza umana di aggressività e passività orale; potrebbe raccontare una barzelletta spinta o bere troppo... Per dirla tutta, nessuno sa mai in anticipo come vanno queste cose, ma di solito si protraggono fino al mattino successivo. Per cui sarebbe saggio accettare il dosaggio di anfetamina che le offrirà l'addetto del protocollo.»

«Oh?» disse Chien. Questa era una novità per lui, ma interessante.

«È per la resistenza fisica. E per controbilanciare i liquori. Sua Grandezza ha una resistenza eccezionale, spesso è ancora in piedi e smanioso di andare avanti dopo che tutti gli altri sono crollati.»

«Un uomo straordinario» intonò Tso-pin. «I suoi strappi alla regola non fanno che dimostrare che è un grande uomo. Un uomo completo, a tutto tondo, come l'uomo ideale del Rinascimento; come, ad esempio, Lorenzo de' Medici.»

«Sì, fa pensare a lui» disse Pethel. Studiò Chien con tale intensità che un po' della paura che aveva provato la sera prima tornò a farsi sentire. Mi stanno forse portando da una trappola all'altra? si chiese Chien. Forse quella ragazza era un agente della Secpol che mi stava mettendo alla prova, cercando di scoprire in me una vena di slealtà, di atteggiamento anti-Partito?

Devo fare in modo, decise, che l'ambulante senza gambe che vende le erbe medicinali non mi becchi quando esco dal lavoro; prenderò una strada completamente diversa per tornare al mio appartamento.

Ci riuscì. Quel giorno evitò l'ambulante, e lo stesso accadde il giorno successivo, e così via fino a giovedì.

Quel giovedì mattina, il venditore ambulante sfrecciò da sotto un camion

parcheggiato e gli sbarrò la strada, affrontandolo.

«La mia medicina... ha funzionato?» chiese. «So che ha funzionato; la formula risale alla Dinastia Sung - e posso affermare che ha sempre ottenuto lo scopo. Giusto?»

«Lasciami in pace» rispose Chien.

«Saresti così gentile da rispondere?» Il tono non era quello consueto, il solito lamento di un venditore ambulante di strada che opera ai margini della società, ed ebbe un forte effetto su Chien; sentì forte e chiaro... come dicevano le truppe-fantoccio imperialiste tanto tempo prima.

«So cosa mi hai dato» disse Chien. «E non ne voglio più. Se cambio idea posso prenderla in farmacia. Grazie.» Fece per andarsene, ma il carrello, con il suo occupante senza gambe, lo seguì.

«Ho parlato con la signorina Lee» disse il venditore ambulante ad alta voce.

«Hmmm» disse Chien, e automaticamente accelerò il passo; vide un taxi a cuscino d'aria e cominciò a fargli dei segnali.

«Stasera andrai a cena nella villa sullo Yangtze» disse il venditore ambulante, ansimando per lo sforzo di tenere il passo. «Prendi la medicina - adesso!» Gli porse un pacchetto appiattito, implorandolo. «Per favore, membro del Partito Chien; per il tuo bene, per il bene di tutti noi. Così riusciremo a capire contro chi stiamo combattendo. Buon Dio, potrebbe non essere terrestre; questa è la nostra paura di fondo. Non capisci, Chien? Cos'è la tua maledetta carriera in confronto a questo? Se non riusciamo a scoprire...»

Il taxi si fermò improvvisamente urtando contro il marciapiede; si aprirono gli sportelli. Chien fece il gesto di salire a bordo.

Il pacchetto volò di fianco a lui, atterrò sul predellino del taxi, poi cadde all'interno sul pavimento umido per la pioggia.

«Per favore» disse il venditore ambulante. «E non ti costerà niente; oggi è gratis. Prendilo, usalo prima della cena. Ed evita le anfetamine: sono uno stimolante del talamo, controindicate tutte le volte in cui un inibitore delle ghiandole surrenali come la fenotiazina viene...»

Lo sportello del taxi si chiuse dietro Chien, che si mise a sedere.

«Dove andiamo, compagno?» chiese il meccanismo-guida robotizzato.

Lui fornì il numero identificativo del suo appartamento.

«Quell'idiota di un venditore ambulante è riuscito a infilare le sue luride merci dentro il mio interno pulito» disse il taxi. «Guarda, si trova ai tuoi piedi.»

Lui vide il pacchetto - nient'altro che una busta dall'aspetto ordinario. Immagino sia questo il modo in cui ti arrivano le droghe, pensò Chien; tutto a un tratto te le ritrovi tra i piedi. Rimase seduto ancora un momento, poi lo raccolse.

Come l'altra volta, c'era un involucro con su scritto qualcosa che avvolgeva la medicina, ma stavolta, notò, era scritto a mano. Una scrittura femminile: la scrittura della signorina Lee:

> Siamo rimasti sorpresi dalla rapidità. Ma grazie al cielo eravamo pronti.
> Dov'è stato martedì e mercoledì? Ad ogni modo, ecco ciò che le serve, e buona fortuna. La contatterò tra qualche giorno; non mi venga a cercare.

Lui diede fuoco al bigliettino, lo fece bruciare nel portacenere del taxi.

E tenne per sé i granelli neri.

Tutto questo tempo, pensò. Allucinogeni nei nostri acquedotti. Anno dopo anno. Decenni. E non in tempo di guerra ma in tempo di pace. E non in campo nemico ma nel nostro. Dannati bastardi, disse fra sé. Forse dovrei prenderla; forse dovrei scoprire chi è o cos'è, e far sì che il gruppo di Tanya lo venga a sapere.

Lo farò, decise. Anche perché... sono curioso.

Era un brutto sentimento, la curiosità; lui ne sapeva qualcosa. Spesso la curiosità rappresentava, soprattutto nell'attività del Partito, lo stadio terminale della carriera.

Un'emozione che, al momento, lo coinvolgeva totalmente. Si chiese se sarebbe durata tutta la sera; se, quando fosse venuto il momento, avrebbe inalato per davvero.

Tra poche ore l'avrebbe saputo. Quello e tutto il resto. Siamo fiori che sbocciano sulla prateria, che Lui raccoglie, pensò. Come diceva la poesia araba. Cercò di ricordare il resto della poesia, ma non ci riuscì.

Pazienza.

L'addetto al protocollo della villa, un giapponese di nome Kimo Okubara, alto e robusto, ovviamente un ex lottatore, lo squadrò con innata ostilità. Anche dopo che aveva presentato l'invito col suo nome ed era riuscito a dimostrare la propria identità.

«Mi sorprende che lei sia venuto» borbottò Okubara. «Perché non resta-

re a casa a guardare la TV? Nessuno sentirebbe la sua mancanza. Siamo andati avanti senza di lei fino ad oggi.»

Irrigidendosi, Chien rispose: «Ho già guardato la TV.» Ad ogni modo, le cene a casa del Leader venivano trasmesse raramente alla TV; erano troppo lascive.

La squadra al servizio di Okubara lo perquisì due volte per vedere se aveva delle armi, senza escludere la possibilità di una supposta anale; poi gli restituì i vestiti. Comunque, non trovarono la fenotiazina... perché l'aveva già presa. Gli effetti della droga, lo sapeva, duravano circa due ore; sarebbero state più che sufficienti. E, come aveva detto Tanya, era una dose forte. Si sentiva fiacco, inetto e stordito, e la sua lingua si muoveva in spasmi di pseudo-Parkinson - uno spiacevole effetto collaterale che non aveva previsto.

Gli passò davanti una ragazza, nuda dalla vita in su, con lunghi capelli ramati che le ricadevano sulle spalle e sulla schiena. Interessante.

Dall'altra parte, apparve una ragazza nuda dai piedi in su. Interessante anche questa. Entrambe le ragazze sembravano disponibili e annoiate, e del tutto a loro agio.

«Anche tu devi entrare vestito così» lo informò Okubara.

Stupefatto, Chien disse: «Mi sembrava di aver capito che fossero di rigore la cravatta bianca e l'abito da sera.»

«Stavo scherzando» disse Okubara. «E ci sei cascato. Solo le ragazze vanno nude; le puoi anche prendere, così te la spassi, a meno che tu non sia omosessuale.»

Be', pensò Chien, suppongo che me le dovrò far piacere. Vagò insieme agli altri ospiti - anche loro, come lui, indossavano la cravatta bianca e l'abito da sera e, se donne, lunghe gonne a fiori. Si sentiva a disagio, nonostante l'effetto tranquillante della stelazina. Perché sono qui? si chiese. Non gli sfuggiva l'ambiguità della sua situazione. Era qui per fare carriera nell'apparato del Partito, per ottenere l'intimo e personale cenno di assenso da parte di Sua Grandezza... inoltre era qui per dimostrare che Sua Grandezza era una frode; non sapeva quale varietà di frode, ma sulla sostanza non aveva dubbi: frode contro il Partito, contro tutti i popoli democratici amanti della pace sulla Terra. Buffo, pensò. E continuò a confondersi tra la folla.

Una ragazza con seni piccoli, splendenti, illuminati, gli chiese di accendere; lui, senza pensarci, tirò fuori l'accendino. «Cos'è che fa risplendere i tuoi seni?» le chiese. «Iniezioni radioattive?»

Lei si strinse nelle spalle, non rispose e se ne andò, lasciandolo solo. Evidentemente aveva risposto in modo sbagliato.

Forse è una mutazione del tempo di guerra, rifletté lui.

«Un drink, signore?» Un cameriere gli porse gentilmente un vassoio; lui accettò un Martini - che era l'ultima moda tra le alte sfere del partito nella Cina Popolare - e gustò quel sapore secco e ghiacciato. Buon gin inglese, disse tra sé. O forse la composizione olandese originale; ginepro o qualsiasi altra cosa aggiungessero. Non male. Continuò a gironzolare, sentendosi meglio; in realtà trovava piacevole quell'atmosfera. Le persone erano tutte a loro agio, avevano avuto successo e ora si potevano rilassare. Era evidentemente un mito che la prossimità a Sua Grandezza provocasse reazioni di ansia nevrotica; o almeno, non ce n'era traccia tra quella gente, e anche lui si sentiva un po' così.

Lo fermò un uomo anziano, calvo e corpulento, semplicemente tenendogli puntato il suo bicchiere contro il petto. «Quella piccola bambola che le ha chiesto da accendere» disse l'uomo anziano, sogghignando. «La squinzia con i seni a forma di albero di natale - quello era un ragazzo, travestito.» Ridacchiò. «Devi stare attento da queste parti.»

«Dove posso trovare delle donne autentiche?» chiese Chien. «Forse tra coloro che indossano la cravatta bianca e l'abito da sera?»

«Dannatamente vicino a te» disse l'uomo anziano, e se ne andò insieme a un gruppo di ospiti particolarmente vivaci, lasciando solo Chien con il suo Martini.

Improvvisamente gli posò la mano sul braccio una bella donna alta, ben vestita. Lui sentì la tensione sulle dita della donna, mentre diceva: «Eccolo che arriva, Sua Grandezza. Questa è la prima volta per me; sono un po' spaventata. Sono a posto i miei capelli?»

«Sì, stanno bene» rispose Chien senza pensarci, e seguì il suo sguardo, cercando di cogliere l'immagine - la sua prima impressione - dell'Assoluto Benefattore.

Ciò che attraversò la stanza in direzione del tavolo al centro non era un uomo.

E non era neanche, si rese conto Chien, una costruzione meccanica; non era ciò che aveva visto alla TV. Quello evidentemente era stato solo un espediente per i discorsi, come Mussolini che usava un braccio artificiale per salutare le truppe durante le parate lunghe e noiose.

Dio, pensò, e si sentì male. Era questa la forma che Tanya Lee aveva definito il 'mostro acquatico'? Non aveva forma. Né pseudopodi, di carne o di

metallo. In un certo senso, non si trovava affatto lì; quando cercò di guardarla direttamente, la forma svanì; la trapassò con lo sguardo, vide le persone dall'altra parte - ma non quella cosa. Eppure, se girava la testa, poteva vederla di lato, percepirne i confini.

Era terribile; lo distruggeva con la sua consapevolezza. Mentre si muoveva, trascinava via la vita da ogni persona che incontrava; divorava le persone lì riunite, passava oltre, mangiava di nuovo, divorava ancora con un appetito insaziabile. Essa odiava, e lui percepiva il suo odio. Essa disprezzava, e lui percepiva il suo disprezzo per tutti i presenti. In effetti, condivideva quel disprezzo. All'improvviso Chien e tutti gli altri presenti nella grande villa divennero tante lumache ritorte, e la creatura si soffermava sopra le corrotte carcasse di lumaca, le assaporava, ma sempre avvicinandosi a lui - oppure era un'illusione? Se questa è un'allucinazione, pensò Chien, è la peggiore che io abbia mai avuto; se non lo è, allora è una realtà malvagia; è una cosa malvagia che uccide e ferisce. Vide la scia di resti di uomini e donne calpestati, maciullati, abbandonati dietro; li vide che cercavano di riassemblarsi, di ricomporre i propri corpi mutilati; li sentì che tentavano di parlare.

So chi sei, pensò tra sé Tung Chien. Tu, il capo supremo della struttura mondiale del Partito. Tu, che distruggi qualunque oggetto vivente tocchi; capisco quella poesia araba, la ricerca dei fiori della vita per mangiarli, ti vedo percorrere la pianura che per te è la Terra, pianura senza colline, senza vallate. Tu vai dappertutto, appari in ogni momento, divori qualunque cosa; tu produci la vita e poi la trangugi, e questo ti piace.

Pensò: tu sei Dio.

«Signor Chien» disse la voce, ma venne da dentro la sua testa, non dallo spirito senza bocca che si stava materializzando proprio di fronte a lui. «È bello incontrarla di nuovo. Lei non sa nulla. Vada via. Non ho alcun interesse nei suoi confronti. Perché mi dovrebbe importare della melma? Melma; io ci sono immerso; la devo secernere, e l'ho scelto io. Potrei spezzarla; posso spezzare anche me stesso. Sotto di me ci sono pietre aguzze, io cospargo la melma di cose aguzze. Io faccio ribollire come una pentola i luoghi in cui rifugiarsi, i luoghi profondi; per me il mare è come un grande unguento. I brandelli della mia carne sono congiunti al tutto. Tu sei me. Io sono te. Non fa differenza, così come non fa differenza se la creatura con i seni accesi è una ragazza o un ragazzo; potresti imparare a goderteli entrambi.» Rise.

Non riusciva a credere che stesse parlando a lui; non riusciva a immagi-

nare - era troppo terribile - che avesse scelto proprio lui.

«Ho scelto tutti» disse la creatura. «Nessuno è troppo piccolo, ognuno cade e muore e io sto lì a guardare. Non devo fare altro che guardare; è automatico; è stato predisposto in questo modo.» E poi smise di parlare con lui; si disassemblò. Eppure lo vedeva ancora; sentiva la sua presenza multiforme. Era un globo sospeso nella stanza, con cinquantamila occhi, un milione di occhi - miliardi di occhi; un occhio per ogni creatura vivente mentre aspettava che ogni cosa cadesse, per poi calpestare quella creatura vivente mentre era a terra. Per questo aveva creato le cose, e Chien lo sapeva; Chien capì. Quella che nella poesia araba sembrava la morte, in realtà non era la morte ma Dio; o piuttosto Dio era la morte, era una forza, un cacciatore, un cannibale, e continuava a mancare il colpo ma, avendo tutta l'eternità, poteva permettersi di mancarlo. Entrambe le poesie, si rese conto; anche quella di Dryden. Ciò che si sta dissolvendo; quello è il nostro mondo e tu lo stai creando. Deformandolo per farlo diventare così; e stai piegando anche noi.

Ma almeno, pensò, ho ancora la mia dignità. Con dignità posò il bicchiere, si voltò, e camminò verso le porte della stanza. Passò attraverso le porte. Camminò lungo un corridoio imbottito di moquette. Un cameriere della villa vestito di rosso aprì una porta per lui; si ritrovò in piedi nell'oscurità della notte, su una veranda, solo.

No, non da solo.

L'aveva seguito. Oppure era già lì prima di lui; sì, lo aveva aspettato. Non aveva ancora finito con lui.

«Eccomi» disse Chien, e si sporse dal parapetto; era a sei piani di altezza, e laggiù balenavano il fiume e la morte, non quello che aveva visto la poesia araba.

Mentre scavalcava il parapetto, Esso gli posò una sua estensione sulla spalla.

«Perché?» chiese lui. Ma in effetti, si fermò. In preda al dubbio. Non capiva.

«Non devi cadere a causa mia» disse la cosa. Non poteva vederla perché si era spostata dietro di lui. Ma quel pezzo di sostanza sulla spalla - cominciava a sembrare una mano umana.

E allora la cosa rise.

«Cosa c'è da ridere?» domandò lui, mentre oscillava sul parapetto, trattenuto dalla pseudo-mano.

«Stai svolgendo il compito per me» disse la cosa. «Non aspetti; non hai

tempo di aspettare? Ti sceglierò tra gli altri; non hai bisogno di accelerare il processo.»

«E se lo facessi comunque...» chiese «solo perché mi fai schifo?»

La cosa rise. E non rispose.

«Non lo vuoi neanche dire.»

Di nuovo, non ci fu nessuna risposta. Riappoggiò i piedi sulla veranda. E all'improvviso la pressione della pseudomano cessò.

«Sei stato tu a fondare il Partito?» chiese lui.

«Ho fondato tutto. Ho fondato l'anti-Partito e il Partito che non è un Partito, quelli che sono a favore e quelli che sono contro, quelli che chiami Imperialisti Yankee, quelli che combattono per la reazione, e così via all'infinito. Ho fondato tutto io. Come se fossero fili d'erba.»

«E stai qui a spassartela?» chiese Chien.

«Io voglio» disse la cosa «che tu mi veda, così come sono, così come mi hai visto, e poi voglio che ti fidi di me.»

«Cosa?» aggiunse lui con voce tremante. «Fidarmi di te a quale scopo?»

«Credi in me?» replicò la cosa.

«Sì,» rispose lui «ti vedo.»

«Allora torna a lavorare al Ministero. Dì a Tanya Lee che hai visto un uomo anziano oppresso dal lavoro, sovrappeso, che beve troppo e dà i pizzicotti sul sedere alle ragazze.»

«Oh, Cristo.»

«Mentre tu continui a vivere, incapace di fermarti, io ti tormenterò» disse la cosa. «Ti priverò, pezzo per pezzo, di tutto ciò che possiedi o desideri. E poi quando sarai schiacciato a morte ti svelerò un mistero.»

«Quale mistero?»

«I morti vivranno, i vivi moriranno. Io uccido ciò che vive; preservo ciò che è morto. E ti dirò questo: *ci sono cose peggiori di me.* Ma tu non le incontrerai perché per quel tempo io ti avrò ucciso. Ora torna nel salone e preparati per la cena. Non mettere in dubbio quello che faccio; l'ho fatto molto prima che ci fosse un Tung Chien e lo farò per molto tempo anche dopo.»

Chien lo colpì più forte che poté.

E sentì un violento dolore alla testa.

E l'oscurità, la sensazione di cadere.

Dopo questo, di nuovo l'oscurità. E pensò, ti prenderò. Farò morire anche te. Voglio che tu soffra; tu soffrirai, proprio come noi, esattamente come facciamo noi. Ti crocifiggerò; giuro su Dio che ti inchioderò da

qualche parte. E ti farà male. Tanto quanto fa male a me, adesso.

Chiuse gli occhi.

Si sentì scuotere bruscamente. E sentì la voce del signor Kimo Okubara. «Alzati, ubriacone. Forza!»

«Chiamatemi un taxi.» disse lui senza aprire gli occhi.

«Il taxi è già in attesa. Vattene a casa, disgraziato. Fare una scenata del genere.»

Si alzò tremante, aprì gli occhi e si esaminò. Il nostro Leader, che noi seguiamo, è l'Unico Vero Dio. E il nemico che combattiamo e che abbiamo combattuto, anche quello è Dio. Hanno ragione: lui è dappertutto. Ma prima non capivo cosa significasse. Fissando l'addetto al protocollo, pensò: Tu sei Dio. Per cui non c'è via di uscita, probabilmente neanche saltando dal parapetto. Come stavo, istintivamente, per fare. Fu scosso dai brividi.

«Mescolare gli alcolici con le droghe» disse gelido Okubara. «Carriera rovinata. Non è il primo che mi capita. Via, sparisci.»

Con andatura incerta, si avviò verso la grande porta centrale della villa sullo Yangtze; due servitori, vestiti come cavalieri medioevali, con gli elmi piumati, aprirono cerimoniosamente la porta per lui e uno di loro disse: «Buona notte, signore.»

«'Fanculo» rispose Chien, e scomparve nella notte.

Alle tre meno un quarto del mattino, mentre sedeva insonne nel soggiorno del suo appartamento, fumando un Cuesta Rey Astoria dopo l'altro, sentì bussare alla porta.

Quando aprì si trovò di fronte Tanya Lee nel suo trench, il volto sciupato dal freddo. I suoi occhi brillavano interrogativi.

«Non guardarmi così» disse lui rudemente. Il sigaro si era spento; lo riaccese. «Mi hanno già guardato abbastanza.»

«Tu hai visto quella cosa» affermò lei.

Annuì.

Lei si sedette sul bracciolo del divano e dopo un po' disse: «Cosa hai da dirmi?»

«Vattene il più lontano possibile» rispose Chien. «Va' via, lontano.» Poi ricordò: in nessun luogo si era abbastanza lontani. Ricordò di aver letto anche questo. «Lascia perdere» aggiunse; si alzò e barcollò verso la cucina per accendere la caffettiera.

Seguendolo, Tanya chiese: «Era così... orribile?»

«Non possiamo vincere» disse lui. «Voi non potete vincere; e non parlo

di me. Io non c'entro, io volevo solo fare il mio lavoro al Ministero e basta. Dimenticare tutta questa dannata faccenda.»

«È non-terrestre?»

«Sì» annuì lui.

«È ostile a noi?»

«Sì» rispose lui. «Anzi no. È sia amichevole che ostile. Soprattutto ostile.»

«Allora dovremo...»

«Andate a casa, andate a dormire, che è meglio.» Si guardò intorno attentamente; stava seduto da parecchio e aveva pensato a lungo. A un sacco di cose.

«Sei sposata?» le chiese.

«No, attualmente no. Lo ero.»

«Resta con me stanotte. O almeno, per quel che resta della notte. Fin quando sorgerà il sole.» E aggiunse. «La notte è terribile.»

«Resterò con te,» disse Tanya, slacciandosi la cintura dell'impermeabile, «ma devo avere delle risposte.»

«Cosa intendeva Dryden quando disse che la musica avrebbe sconvolto il cielo? Non riesco a capire. Cosa fa la musica al cielo?»

«Tutto l'ordine celeste dell'universo finisce» disse lei mentre appendeva l'impermeabile nell'armadio della camera da letto; sotto indossava un maglione a strisce arancioni e i pantaloncini aderenti.

«E questo è male?»

«Non lo so. Credo di sì» disse lei, fermandosi a riflettere.

«È un grande potere» osservò Chien «da assegnare alla musica.»

«Be', tu conosci quella vecchia faccenda dei pitagorici sulla 'musica delle sfere'.» Con movimenti pratici, Tanya si sedette sul letto e si tolse le scarpe simili a pantofole.

«Tu ci credi? Oppure credi in Dio?»

Lei rise: «Dio! Dio è finito quando hanno inventato il motore ausiliario a vapore. Di cosa stai parlando? Di Dio con la maiuscola o con la minuscola?» Gli si avvicinò, guardandolo bene in faccia.

«Non guardarmi così da vicino» disse lui tirandosi indietro all'improvviso. «Non voglio più essere guardato.» Si allontanò, irritabile.

«Io credo» aggiunse Tanya «che se esiste un Dio, si interessa pochissimo delle faccende umane. Questa è la mia teoria. Voglio dire, non sembra che gli importi molto se il male trionfa o se le persone o gli animali si fanno male e muoiono. Francamente io non Lo vedo da nessuna parte. E il

Partito ha sempre negato ogni forma di...»

«Lo hai mai visto...» chiese lui «quando eri bambina?»

«Oh, certo, quando ero bambina. Ma credevo anche...»

«Ti è mai venuto in mente che bene e male potrebbero essere due nomi diversi per descrivere la stessa cosa? Che Dio potrebbe essere buono e cattivo allo stesso tempo?»

«Ti preparerò un drink» disse Tanya, e andò a piedi scalzi in cucina.

«Lo Stritolatore. Il Rumore Metallico. L'Inghiottitore, l'Uccello e il Tubo Rampicante - più altri nomi, forme, non so. Durante la cena ho avuto un'allucinazione. Un'allucinazione grandiosa. Terribile.»

«Ma la stelazina...»

«Me ne ha fatta venire una peggiore» disse lui.

«Possiamo combattere in qualche modo questa cosa che hai visto?» chiese Tanya in modo solenne. «Questa cosa che tu chiami allucinazione ma che ovviamente non lo era?»

«Possiamo crederci.»

«A cosa servirà?»

«A niente» rispose lui stancamente. «A niente di niente. Sono stanco; non voglio un drink... andiamo a letto.»

«Okay.» Lei tornò in camera da letto, e cominciò a togliersi il maglione a strisce. «Discuteremo più tardi dei dettagli.»

«Un'allucinazione» disse Chien «è una cosa misericordiosa, rispetto a quello che ho visto. Magari fosse stata un'allucinazione! Rivoglio le mie allucinazioni. Voglio tornare indietro a prima che il vostro venditore ambulante mi facesse prendere la fenotiazina.»

«Vieni a letto. Sarà piacevole. Sarà caldo e bello.»

Si tolse la cravatta, la camicia... e vide sulla sua spalla destra i segni, le stigmate, che la cosa aveva lasciato quando gli aveva impedito di saltare. Lividi segni che sembravano indelebili. Si mise il pigiama per nasconderli.

«Ad ogni modo» disse Tanya, mentre Chien entrava nel letto accanto a lei, «la tua carriera ha compiuto un enorme balzo in avanti. Non sei contento?»

«Certo» rispose lui annuendo, senza vedere niente nell'oscurità. «Molto contento.»

«Vieni, stringiti a me» lo invitò Tanya, abbracciandolo. «E dimentica tutto il resto. Almeno per un momento.»

La strinse a sé, facendo ciò che lei chiedeva, ciò che lui voleva fare. Lei era pulita; era sveglia e attiva; riuscì nel suo intento e fece la sua parte.

Non dissero una parola finché infine lei esclamò «Oh!» e si lasciò andare.

«Vorrei che potessimo andare avanti così all'infinito» concluse lui.

«Ma è quello che abbiamo fatto. È al di fuori del tempo; è senza limiti, come un oceano. È come durante il periodo Cambriano, prima che migrassimo sulla terra; sono le antiche acque primitive. È l'unica epoca in cui riusciremo a regredire, quando questa sarà finita. Ecco perché è così importante. E in quei giorni non eravamo separati; era come una grande gelatina, come quegli ammassi traslucidi che fluttuano sulle spiagge.»

«Fluttuano e vengono lasciati sulla sabbia a morire.»

«Potresti darmi un asciugamano?» chiese Tanya. «O uno strofinaccio? Ne ho bisogno.»

Lui andò in bagno a cercare un asciugamano. Lì - adesso era nudo - vide ancora una volta la spalla, vide il punto in cui la cosa l'aveva afferrato e trattenuto, trascinato indietro, forse per giocare ancora un po' con lui.

I segni, inspiegabilmente, stavano sanguinando.

Lavò via il sangue con una spugna. Subito ne uscì dell'altro e, vedendolo, si chiese quanto tempo gli fosse rimasto. Probabilmente era questione di ore.

Ritornando a letto, Chien disse: «Potresti farlo ancora?»

«Certo, se ti è rimasta un po' di energia; dipende da te.» Lei rimase distesa sul letto, guardandolo fisso, a malapena visibile nella debole luce notturna.

«Sì, ne ho ancora» disse, e l'abbracciò.

## Quel che dicono i morti

### I

Il corpo di Louis Sarapis, avvolto in un involucro di plastica trasparente antiurto, era rimasto in mostra per una settimana, provocando una continua curiosità da parte del pubblico. Lunghe file di persone con le solite facce contrite e smunte, anziane signore sconvolte dal dolore in neri cappotti di pelle.

In un angolo del grande auditorium in cui si trovava il feretro, Johnny Barefoot aspettava impaziente il suo turno per vedere il corpo di Sarapis. Ma non voleva soltanto guardarlo; il suo compito, specificato nel testamento di Sarapis, era completamente diverso. In qualità di *relations manager* di Sarapis, doveva semplicemente riportare in vita Louis Sarapis.

«Cristo!» mormorò Barefoot fra sé, esaminando il suo orologio da polso e scoprendo che dovevano passare altre due ore prima che si chiudessero le porte dell'auditorium. Aveva fame, e il freddo proveniente dall'involucro di congelamento rapido che avvolgeva il feretro, aveva accresciuto il suo disagio minuto dopo minuto.

Sua moglie Sarah Belle gli si avvicinò, con un thermos di caffè caldo. «Ecco, Johnny.» Gli scansò dalla fronte i neri e lucenti capelli da indiano Chiricahua. «Non hai un bell'aspetto.»

«No» convenne lui. «Questo è decisamente troppo per me. Non mi importava molto di lui mentre era in vita... e certamente non mi piace di più adesso che è morto.» Si girò a guardare il feretro e la doppia fila di gente in lutto.

Sarah Belle disse con un sussurro: «*Nil nisi bonum.*»

Lui la guardò torvo: non era sicuro di aver capito cosa avesse detto. Senza dubbio aveva usato qualche lingua straniera. Sarah Belle era laureata.

«Per citare Tippete il coniglietto,» disse Sarah Belle, sorridendo gentilmente, «se non puoi dire niente di buono, non dire nulla.» E aggiunse: «Da *Bambi*, un vecchio film. Se tu avessi seguito le conferenze del MOMA ogni lunedì sera...»

«Ascoltami, Sarah Belle,» disse disperato Johnny Barefoot «non ho alcuna intenzione di riportare in vita quel vecchio imbroglione; come ho fatto a cacciarmi in questa situazione? Quando l'embolo lo ha fatto cadere come un blocco di cemento ho pensato che tutta la faccenda fosse finita.» Ma non era andata così.

«Stacca la spina» disse Sarah Belle.

«Co-cosa?»

Lei rise. «Hai paura? Stacca la spina dell'alimentatore del freddo e lui si riscalderà. E non ci sarà alcuna resurrezione, giusto?» I suoi occhi grigio-azzurri guizzavano, divertiti. «Hai paura di lui, penso. Povero Johnny.» Gli diede un colpetto sul braccio. «Dovrei divorziare da te, ma non lo farò. Hai bisogno di una mamma che si prenda cura di te.»

«Non è giusto» disse lui. «Louis è completamente indifeso, lì nel suo feretro. Sarebbe... da vigliacchi staccargli la spina.»

Sarah Belle disse con calma: «Ma un giorno, prima o poi, dovrai affrontarlo, Johnny. E finché lui resta in semi-vita tu sei in vantaggio. Per cui sarà quello il momento migliore; ne potresti uscire illeso.» Girandosi, andò via in fretta, le mani sprofondate nelle tasche del cappotto per proteggerle dal freddo.

In preda alla malinconia, Johnny si accese una sigaretta e si appoggiò al muro. Naturalmente, sua moglie aveva ragione. Un semi-vivo non poteva competere, in uno scontro fisico diretto, con una persona vivente. Eppure... l'idea lo spaventava, perché sin dall'infanzia aveva avuto paura di Louis, che aveva dominato Spedizione 3-4, le vie commerciali dalla Terra a Marte, come fosse un appassionato di razzi spaziali che spingeva dei modellini su un tavolo di cartapesta nel suo laboratorio. E ora, alla sua morte all'età di settant'anni, il vecchio controllava attraverso la Wilhelmina Securities un centinaio di industrie collegate al suo business principale - o di altro genere - su entrambi i pianeti. Il loro valore netto era incalcolabile, anche ai fini della tassazione; in effetti non era saggio provare a stimarlo, nemmeno per gli esperti di questioni fiscali del Governo.

È per le mie ragazze, pensò Johnny. Mi viene da pensare a loro, a quando andavano a scuola in Oklahoma. Sarebbe riuscito ad affrontare il vecchio Louis se non fosse stato un padre di famiglia... niente era più importante per lui delle due ragazzine e naturalmente di Sarah Belle. Devo pensare a loro, non a me stesso, disse fra sé mentre aspettava l'opportunità di rimuovere il corpo dal feretro seguendo le dettagliate istruzioni del vecchio. Vediamo. Probabilmente in tutto gli rimane un anno di semi-vita, e vorrà che venga suddiviso in modo strategico, come alla fine di ogni anno fiscale. Probabilmente lo distribuirà nell'arco di due decenni, un mese qui e uno là, e verso la fine, quando starà per esaurirsi, forse solo una settimana. E poi... giorni.

Infine il vecchio Louis si sarebbe ridotto a un paio d'ore, il segnale sarebbe diventato debole, la lieve scintilla di attività elettrica debolmente diffusa nelle cellule cerebrali congelate... un ultimo bagliore, le parole provenienti dall'amplificatore si sarebbero affievolite, sarebbero diventate indistinte. Poi... il silenzio, e infine la tomba. Ma questo sarebbe accaduto tra venticinque anni; forse i processi encefalici dell'uomo sarebbero cessati completamente nel 2100.

Johnny Barefoot, fumando nervosamente la sua sigaretta, ripensò al giorno in cui si era trascinato ansiosamente fino all'Ufficio Personale dell'Archimede Enterprises, borbottando alla ragazza alla scrivania che voleva un lavoro; aveva da proporre delle idee brillanti, idee che avrebbero contribuito a risolvere il problema degli scioperi, della violenza allo spazioporto derivante dal conflitto di giurisdizione tra due sindacati rivali; idee che avrebbero sostanzialmente liberato Sarapis dall'obbligo di affidarsi alla forza lavoro del sindacato. Era un metodo sporco, e lui lo sapeva, ma

aveva ragione; valeva un sacco di soldi. La ragazza lo aveva mandato dal signor Pershing, il Direttore del Personale, e Pershing lo aveva mandato da Louis Sarapis.

«Secondo lei» aveva detto Sarapis «io dovrei lanciare le mie navicelle da trasporto dall'*oceano*? Dall'Atlantico, dalla zona oltre il limite delle tre miglia?»

«Il sindacato è un'organizzazione nazionale» aveva replicato Johnny. «Nessun gruppo nazionale ha una giurisdizione sulle acque extraterritoriali. Mentre le compagnie sono internazionali.»

«Avrò bisogno di uomini; avrò bisogno dello stesso numero di uomini, anche di più. Dove li prenderò?»

«Vada in Birmania, in India o in Malesia» aveva detto Johnny. «Trovi dei giovani senza esperienza e li porti qui. Li addestri lei stesso, li costringa a firmare un contratto senza garanzie sindacali. In altre parole, gli faccia pagare i costi del trasferimento.» Era sfruttamento bello e buono, e lui lo sapeva, ma quest'idea piacque a Louis Sarapis. Un piccolo impero in alto mare, mandato avanti da uomini che non avevano alcun diritto. Era l'ideale.

Sarapis aveva fatto proprio quello che gli aveva consigliato Johnny, e lo aveva assunto per il suo ufficio di *public relations*; era il posto migliore per un uomo che aveva idee brillanti di natura non tecnica. In altre parole, un uomo senza istruzione: un *noncol.* Un inutile spostato, un outsider. Un solitario che non aveva una laurea.

«Ehi, Johnny,» aveva detto una volta Sarapis «come mai, dal momento che sei così brillante, non sei mai andato a scuola? Lo sanno tutti che al giorno d'oggi senza istruzione non si va da nessuna parte. Forse un impulso autodistruttivo?» aveva sogghignato, mostrando i denti d'acciaio inossidabile.

Imbronciato, lui aveva risposto, «Hai toccato il mio punto debole, Louis. Vorrei morire per questo. Mi detesto.»

A quel punto s'era ricordato della sua idea sullo sfruttamento. Ma gli era venuta dopo aver lasciato la scuola, per cui non poteva essere stata quella, a provocare la sua scelta. «Forse dovrei andare dall'analista» aveva detto.

«Truffatori,» aveva commentato Louis. «Tutti truffatori: lo so perché in diversi periodi ne ho avuti sei nel mio staff, che lavoravano esclusivamente per me. Il tuo difetto è che sei un tipo invidioso; se non puoi fare una cosa in grande preferisci non farla, non vuoi penare, lottare a fondo, per raggiungere il tuo obiettivo.»

Ma ho avuto la mia grande occasione, si rese conto Johnny Barefoot. Questa è stata una grande occasione, lavorare per te. Tutti vorrebbero lavorare per Louis Sarapis; lui dà lavoro a così tanta gente.

La doppia fila di persone in lutto che passavano davanti al feretro... si chiedeva se tutte queste persone fossero impiegati di Sarapis o parenti di impiegati. Oppure persone che avevano beneficiato del sussidio pubblico che Sarapis aveva fatto approvare dal Congresso e trasformato in legge durante la depressione di tre anni prima. Sarapis era diventato da vecchio il grande papà degli indigenti, degli affamati, dei disoccupati. Mense per i poveri, e anche quella volta c'erano state delle file. Proprio come ora.

Forse erano le stesse persone presenti al funerale che avevano formato quelle file. Con sua grande sorpresa, una guardia dell'auditorium lo toccò con il gomito. «Ehi, ma lei non è il signor Barefoot, il PR del vecchio Louis?»

«Sì» annuì Johnny. Spense la sigaretta e cominciò a svitare il tappo del thermos del caffè che Sarah Belle gli aveva portato. «Prendine un po'» disse lui. «O forse sei abituato al freddo di questi grandi edifici pubblici?» La città di Chicago aveva riservato quel luogo a Louis affinché fosse esposto solennemente per il funerale; era un atto di gratitudine per ciò che aveva fatto in quella zona. Le fabbriche che aveva aperto, gli uomini che aveva messo sul libro paga.

«No, non mi ci sono abituato» rispose la guardia, accettando una tazza di caffè. «Sa, signor Barefoot, l'ho sempre ammirata perché lei, pur essendo un noncol, è riuscito ad avere un lavoro al top e un magnifico stipendio, per non parlare della fama. È un punto di riferimento per noialtri noncol.»

Rispondendo con un grugnito, Johnny sorseggiò il caffè.

«Naturalmente» continuò la guardia «suppongo che in realtà dovremmo ringraziare Sarapis; è stato lui a darle il lavoro. Mio cognato lavorava per lui; cinque anni fa nessuno al mondo assumeva eccetto Sarapis. Certo, era un vecchio spilorcio, non permetteva ai sindacati di immischiarsi nelle sue faccende e tutto il resto. Ma ha dato la pensione a così tanta gente... mio padre ha campato con una di quelle pensioni volute da Sarapis fino al giorno della sua morte. E tutte quelle leggi che ha fatto passare al Congresso; non avrebbero approvato nessuna delle leggi per i bisognosi senza le pressioni di Sarapis.»

Johnny grugnì.

«Non c'è da stupirsi che ci siano così tante persone, oggi» concluse la guardia. «Capisco perché. Ora che se n'è andato chi aiuterà la povera gen-

te, i noncol come lei e me?»

Johnny non aveva risposte, né per sé né per la guardia.

Nella sua qualità di proprietario del Mortuario Diletti Fratelli, Herbert Schoenheit von Vogelsang si ritrovò costretto per legge a consultarsi con l'avvocato del defunto signor Sarapis, il famoso Claude St. Cyr. Era infatti essenziale sapere esattamente come dovevano essere ripartiti i periodi di semivita; poi lui avrebbe pensato ai dettagli tecnici.

Avrebbe dovuto essere una prassi di routine, eppure quasi subito ci fu un intoppo. Non era in grado di mettersi in contatto con il signor St. Cyr, fiduciario della proprietà.

Maledizione, pensò fra sé Schoenheit von Vogelsang mentre riagganciava il telefono. Non aveva risposto nessuno. Deve esserci qualcosa che non va; non si è mai sentita una cosa simile nel caso di un uomo così importante.

Aveva telefonato dal deposito, i padiglioni di stoccaggio in cui i semivivi venivano tenuti in congelamento rapido perpetuo. Proprio in quel momento, un individuo dall'aspetto preoccupato e impiegatizio stava aspettando al bancone tenendo in mano il tagliando che indicava il suo turno. Con tutta probabilità voleva comunicare con un parente. Mancava poco al Giorno della resurrezione, la festa in cui i semivivi venivano onorati pubblicamente; presto sarebbe iniziato il viavai dei visitatori.

«Sì, signore» gli disse Herb, con un sorriso affabile. «Prenderò io stesso il suo tagliando.»

«Si tratta di una vecchia signora» disse il cliente. «Ha circa ottant'anni, molto piccola e rugosa. Non volevo solo parlarle; volevo portarla fuori per un po'. È mia nonna.»

«Un momento solo» disse Herb, e tornò nel deposito a cercare il numero 3054039-B.

Quando ebbe trovato il contenitore giusto, esaminò la bolla di consegna allegata. Rimanevano soltanto quindici giorni di semi-vita. Con gesto automatico, inserì un amplificatore portatile nell'involucro di vetro del feretro, lo sintonizzò, controllò sulla frequenza appropriata se ci fosse qualche segnale di attività cerebrale.

Una debole voce uscì fuori dall'altoparlante: «...e allora Tillie si lussò l'anca e noi non pensavamo che sarebbe guarita; era stata così stupida, con la sua pretesa di ricominciare a camminare subito...»

Soddisfatto, staccò la spina dell'amplificatore e trovò un uomo del sin-

dacato che si occupasse di portare con il carrello la paziente 3054039-B alla piattaforma di carico, dove il cliente l'avrebbe potuta mettere nel suo elicottero o nella sua auto.

«L'ha controllata?» chiese il cliente mentre pagava il dovuto.

«Di persona» rispose Herb. «Funziona perfettamente.» Sorrise al cliente. «Buon Giorno della resurrezione, signor Ford.»

«Grazie» disse il cliente, partendo dalla piattaforma di carico.

Quando sarò morto, disse fra sé Herb, farò in modo che i miei eredi mi riportino in vita un solo giorno per ogni secolo. In questo modo potrò osservare la storia di tutta l'umanità. Ma questo significava un alto costo di manutenzione per gli eredi, e senza dubbio prima o poi ci avrebbero ripensato, avrebbero fatto estrarre il corpo dal congelamento rapido e - Dio non voglia - lo avrebbero seppellito.

«Seppellire la gente è da barbari» mormorò Herb ad alta voce. «Un residuo delle origini primitive della nostra cultura.»

«Sì, signore» convenne la sua segretaria, la signorina Beasman, mentre batteva a macchina.

Nel deposito diversi clienti si intrattenevano in intima unione con i loro parenti semi-vivi, in una quiete profonda, distribuiti a intervalli lungo le corsie che separavano i feretri. Dava un senso di pace, vedere questi fedeli che venivano in visita così regolarmente, a rendere omaggio. Portavano messaggi, notizie di ciò che si era verificato nel mondo esterno; rallegravano i malinconici semi-vivi in questi intervalli di attività cerebrale. E poi... pagavano Herb Schoenheit von Vogelsang; era un bell'affare, gestire un mortuario.

«Mio padre sembra un po' debole» disse un giovane, attirando l'attenzione di Herb. «Mi chiedo se ha un attimo di tempo per controllarlo. Le sarei veramente grato.»

«Ma certo» rispose Herb, accompagnando il cliente lungo la corsia verso il suo parente defunto. La bolla di consegna mostrava che restavano solo pochi giorni; questo spiegava perché l'attività cerebrale era scadente. Eppure... girò la manopola, e la voce del semi-vivo diventò un po' più forte. È giunto quasi alla fine, pensò Herb. Era ovvio che il giovane non volesse guardare la bolla; non voleva sapere che il contatto con suo padre stava infine diminuendo. Per cui Herb non disse nulla; semplicemente se ne andò, lasciando il figlio in raccoglimento vicino al padre. Perché dirglielo? Perché dargli una brutta notizia?

Alla piattaforma di carico era apparso un camion, e ne saltarono fuori

due uomini, che indossavano familiari uniformi azzurro chiaro. Era la Atlas Interplanetaria Trasporti e Depositi, capì subito Herb, che consegnava un altro semivivo, oppure veniva a prelevarne uno che era spirato. Si avvicinò loro a grandi passi. «Dicano pure a me, signori» disse.

L'autista del camion si sporse dal finestrino e fece: «Siamo venuti a consegnare il signor Louis Sarapis. Deve essere riportato in vita immediatamente; queste sono le istruzioni che mi hanno detto di riferire.»

«Capisco» disse Herb annuendo. «Va bene. Portatelo dentro e lo collegheremo subito.»

«Fa freddo qui» osservò Barefoot. «Peggio che nell'auditorium.»

«Naturalmente» rispose Herb.

L'equipaggio del camion cominciò a far scorrere il feretro sul suo carrello. Herb intravide il morto, la grande faccia grigia che somigliava a qualcosa di forgiato in uno stampo. Questo vecchio filibustiere è impressionante, pensò. È meglio per noi che alla fine sia morto, nonostante le sue opere di carità. Infatti, chi vuole la carità, e soprattutto la sua? Naturalmente, Herb non riferì questi suoi pensieri a Barefoot; si limitò a condurre l'equipaggio al luogo prefissato.

«Sarà in grado di parlare di nuovo tra un quarto d'ora» promise a Barefoot, che appariva teso. «Non si preoccupi; questa operazione è sempre andata benissimo; di solito, la carica iniziale residua è piuttosto vitale.»

«Immagino che i veri problemi arrivino più tardi,» disse Barefoot «man mano che si attenua... allora avrete problemi tecnici.»

«Perché vuole essere riportato in semi-vita così presto?» chiese Herb.

Barefoot si accigliò e non rispose.

«Mi scusi» disse Herb, e continuò a trafficare con i fili che dovevano essere collegati perfettamente ai terminali catodici del feretro. «Alle basse temperature» mormorò «il passaggio della corrente non trova praticamente ostacoli. Non c'è alcuna resistenza misurabile, a 150 sotto zero. Per cui...» Mise al suo posto il cappuccio dell'anodo.

«Il segnale dovrebbe venir fuori forte e chiaro.» Avendo completato i collegamenti, accese l'amplificatore.

Un ronzio, niente di più.

«Allora?» chiese Barefoot.

«Controllo di nuovo» rispose Herb, chiedendosi cosa non avesse funzionato.

«Mi ascolti,» disse Barefoot con calma «se lei fallisce e fa spegnere la scintilla...» Non era necessario che concludesse la frase; Herb sapeva di

cosa stava parlando.

«Vuole partecipare alla Convention nazionale del Partito Democratico-Repubblicano?» chiese Herb. La Convention si sarebbe svolta verso la fine del mese, a Cleveland. In passato, Sarapis era stato piuttosto attivo nelle manovre dietro le quinte sia alle convention del Partito Democratico-Repubblicano che a quelle del Partito Liberale. Si diceva, infatti, che avesse scelto personalmente l'ultimo candidato presidenziale Democratico-Repubblicano, Alfonse Gam. Elegante, un bell'uomo, Gam aveva perso, ma non di molto.

«Ancora niente?» chiese Barefoot.

«Uhm, così sembra...» disse Herb.

«Niente. Era ovvio.» A quel punto Barefoot assunse un'espressione feroce. «Se non riesce a risvegliarlo nei prossimi dieci minuti mi rivolgerò a Claude St. Cyr, porteremo Louis via dal mortuario e la accuseremo di negligenza.»

«Sto facendo il possibile» disse Herb, che stava cominciando a sudare mentre trafficava con i contatti elettrici sul feretro. «Tenga presente che non abbiamo eseguito noi l'installazione del congelamento rapido; potrebbe essersi verificata un'interruzione della carica in quella fase.»

Un rumore statico subentrò al ronzio costante.

«È lui? È la sua voce?» chiese Barefoot.

«No» ammise Herb, che ora era veramente preoccupato. In effetti era un brutto segno.

«Continui a provare» disse Barefoot. Ma non era necessario dire a Herbert Schoenheit von Vogelsang cosa doveva fare; stava combattendo disperatamente, con tutto ciò che aveva, investendo tutti i suoi anni di esperienza professionale in quel campo. Eppure non riusciva a ottenere nulla; Louis Sarapis rimaneva in silenzio.

Non ce la farò, si rese conto Herb provando un senso di paura. Eppure non capisco perché. COSA C'È CHE NON VA? Un grosso cliente come questo, perderlo così... Si sforzò ancora, ma senza guardare Barefoot; non ne aveva il coraggio.

Al radiotelescopio della Depressione Kennedy, sul lato oscuro della Luna, il Capo Tecnico Owen Angress scoprì di aver captato un segnale che proveniva da una regione a una settimana-luce di distanza dal sistema solare, in direzione di Proxima. Di solito, quella regione dello spazio era di poco interesse per la Commissione delle Nazioni Unite sulle Comunicazioni

con lo Spazio Profondo, ma questo, capì subito Owen Angress, era un caso unico.

La trasmissione che aveva captato era, sebbene amplificata dalle grandi antenne del radiotelescopio, debole ma chiara. Si trattava indubbiamente di una voce umana.

«... probabilmente sta cercando di svignarsela» stava dicendo la voce. «Se li conosco, e penso di conoscerli. Quel Johnny cambierebbe cavallo se non lo tenessi d'occhio, ma almeno non è un imbroglione come St. Cyr. Ho fatto bene a licenziare St. Cyr. Ammesso che potessi trattenerlo...» La voce era momentaneamente scomparsa.

Che sta succedendo? si chiese Angress, sbalordito. «A un cinquantaduesimo di anno luce» mormorò, facendo un rapido segno sulla mappa dello spazio profondo che aveva ridisegnato. «Niente. Sono solo degli ammassi di polveri.» Non riusciva a capire da dove provenisse quel segnale; forse stava rimbalzando sulla Luna un segnale proveniente da qualche trasmettitore più vicino? Forse si trattava, in altri termini, solo di un'eco?

Oppure stava sbagliando i suoi calcoli?

Di certo non potevano essere corretti. Un qualche individuo che ruminava in un trasmettitore collocato oltre il sistema solare... un uomo che non aveva fretta, che pensava ad alta voce come se fosse mezzo-assopito, come se stesse facendo delle libere associazioni... non aveva senso.

Meglio che faccia rapporto a Wycoff dell'Accademia Sovietica delle Scienze, disse fra sé. Wycoff era il suo attuale supervisore; il mese prossimo sarebbe stato Jamison del MIT. Forse si tratta di una astronave a lunga percorrenza che...

La voce filtrò di nuovo, ben distinta: «... quel Gam è uno stupido; ho fatto male a scegliere lui. Adesso l'ho capito ma è troppo tardi. Pronto?» I pensieri divennero più chiari, le parole più distinte. «Sto forse tornando? ...per l'amore di Dio, sarebbe ora. Ehi! Johnny! Sei tu?»

Angress alzò la cornetta del telefono e compose il codice della linea per l'Unione Sovietica.

«Parla più forte, Johnny!» chiese implorando la voce. «Vieni, figlio mio; ho tante cose per la testa. Tante cose da fare. La Convention non è ancora cominciata, vero? Non ho più la cognizione del tempo, qui dentro; non vedo e non sento nulla. Aspetta di arrivarci anche tu e scoprirai...» Di nuovo la voce scomparve.

Questo è proprio quello che Wycoff chiamerebbe un *fenomeno*, comprese improvvisamente Angress.

E posso capire perché.

## II

Durante il telegiornale della sera, Claude St. Cyr ascoltò l'annunciatore che commentava una scoperta fatta dal radiotelescopio collocato sulla Luna, ma non ci fece molto caso: era impegnato a preparare i Martini per i suoi ospiti.

«Sì,» disse a Gertrude Harvey «per quanto possa sembrare strano, ho redatto io stesso il testamento, compresa la clausola che mi licenziava automaticamente e cancellava la mia attività di servizio nel momento della sua morte. E voglio dirti anche perché Louis l'ha fatto: aveva dei sospetti di origine paranoica nei miei confronti, per cui ha pensato che questa clausola lo mettesse al riparo dall'essere...» Si fermò mentre misurava il goccio di vermouth che accompagnava il gin, «...essere fatto fuori prematuramente.» Poi sogghignò, e Gertrude, disposta in modo decorativo sul divano accanto a suo marito, ricambiò il suo sorriso.

«Gli è servito a molto» ironizzò Phil Harvey.

«Accidenti!» protestò St. Cyr. «Non ho niente a che fare con la sua morte; è stato un embolo, un grumo grande e grosso che ha ostruito come un tappo il collo della bottiglia.» Rise all'immagine. «La Natura ha i suoi rimedi.»

Gertrude disse: «Ascolta la TV; sta dicendo qualcosa di strano.» Si alzò, andò verso il televisore e si piegò ad ascoltare, accostando l'orecchio all'altoparlante.

«Si tratta probabilmente di quello scemo di Kent Margrave» disse St. Cyr. «Sta facendo un altro comizio.» Margrave era il loro Presidente da quattro anni. Membro del Partito Liberale, era riuscito a sconfiggere Alfonse Gam, il candidato prescelto da Sarapis per ricoprire quell'incarico. In realtà Margrave, con tutti i suoi difetti, era un vero uomo politico; era riuscito a convincere larghi settori dell'elettorato che avere come Presidente un burattino manovrato da Sarapis non era una buona idea.

«No» rispose Gertrude, coprendosi le ginocchia nude con la gonna. «Questa è... l'agenzia spaziale, penso. La Scienza.»

«La Scienza!» rise St. Cyr. «Be', allora ascoltiamo; io ammiro la scienza. Alza il volume.» Avranno scoperto un altro pianeta nel sistema di Orione, disse fra sé. Un altro contributo alla nostra certezza dell'esistenza collettiva nell'universo.

«Una voce proveniente dallo spazio esterno,» stava dicendo l'annunciatore «che sta mettendo in scacco gli scienziati sia degli Stati Uniti che dell'Unione Sovietica.»

«Oh, no!» esclamò St. Cyr quasi soffocando per il ridere. «Una voce dallo spazio esterno... basta, vi prego.» Piegato in due dagli spasmi, si allontanò dal televisore; non ce la faceva più ad ascoltare. «Ecco quello che ci serve» disse a Phil. «Una voce che alla fine si scopre essere... sai a *chi* mi riferisco.»

«Chi?» chiese Phil.

«Dio, naturalmente. Il radiotelescopio della Depressione Kennedy ha intercettato la voce di Dio e ora riceveremo un'altra serie di comandamenti divini o almeno alcuni rotoli della Legge.» Si tolse gli occhiali e si asciugò gli occhi con il suo fazzoletto di lino irlandese.

Irrigidendosi, Phil Harvey disse: «Personalmente, sono d'accordo con mia moglie; mi sembra affascinante.»

«Ascolta, amico mio,» aggiunse St. Cyr «secondo me alla fine scopriranno che si tratta di una radio a transistor che qualche studente giapponese ha perso nel suo viaggio tra la Terra e Callisto. Si vede che la radio, navigando nello spazio, è uscita fuori dal sistema solare; ora il telescopio l'ha captata ed è diventata un grande mistero per tutti gli scienziati.» Divenne più serio. «Spegni la TV, Gert; abbiamo cose più importanti a cui pensare.»

Obbedendo con riluttanza, lei la spense. Poi gli chiese, alzandosi in piedi: «È vero, Claude, che il mortuario non è stato in grado di riportare in vita il povero Louis? Che non si trova in uno stato di semi-vita come dovrebbe essere in questo momento?»

«Nessuno dell'organizzazione mi dice più niente» rispose St. Cyr. «Ma ho sentito dire che è proprio così.» In realtà sapeva per certo che le cose stavano in quel modo; aveva molti amici all'interno della Wilhelmina, ma non amava parlare dei contatti che aveva mantenuto. «Sì, suppongo che sia così» disse.

Gertrude rabbrividì. «Immagina che succederebbe se non tornasse tra noi? Sarebbe terribile.»

«Ma così accadeva una volta» le fece notare il marito, mentre beveva il suo Martini. «Nessuno era in semi-vita prima della fine del secolo scorso.»

«Ma ora ci siamo abituati» ribadì lei testarda.

St. Cyr disse ad Harvey: «Continuiamo la nostra discussione.»

Stringendosi nelle spalle, Harvey continuò: «Bene. Se pensi veramente

che ci sia qualcosa da discutere...» Guardò St. Cyr con occhio critico. «Sì, potrei farti entrare nel mio staff legale, se è questo che vuoi. Ma non posso darti lo stesso incarico che ti avrebbe dato Louis. Non sarebbe corretto nei confronti degli avvocati che lavorano già per me.»

«Oh, sì, capisco» disse St. Cyr. Dopo tutto, la ditta di trasporti di Harvey era piccola in confronto alla compagnia di Sarapis; Harvey era in effetti una figura minore nel business di Spedizione 3-4.

Ma questo era esattamente ciò che voleva St. Cyr, perché pensava che entro un anno, con l'esperienza e i contatti che si era procurato lavorando per Louis Sarapis, avrebbe potuto spodestare Harvey e prendere il controllo della Elektra Enterprises.

Elektra era il nome della prima moglie di Harvey. St. Cyr l'aveva conosciuta, e dopo che lei e Harvey si erano separati aveva continuato a frequentarla, ora in modo più personale e più stimolante. Aveva sempre pensato che Elektra Harvey avesse fatto un cattivo affare; Harvey si era rivolto a dei bravi avvocati che avevano sbaragliato quello di Elektra... che era, in effetti, il socio dello studio di St. Cyr, Harold Faine. Sin dalla sua sconfitta in tribunale, St. Cyr se l'era presa con se stesso: perché non si era occupato del caso personalmente? Ma era stato così impegnato con gli affari di Sarapis... semplicemente, non era stato possibile.

Ora che Sarapis era morto e lui aveva smesso di lavorare con le società Atlas, Wilhelmina e Archimede, poteva dedicare un po' del suo tempo a rimettere le cose a posto; poteva accorrere in aiuto della donna che (lo ammise) amava.

Ma stava precorrendo i tempi; per prima cosa doveva entrare nello staff legale di Harvey - ad ogni costo. Evidentemente, ci stava riuscendo.

«Allora? Suggelliamo l'accordo con una stretta di mano?» chiese ad Harvey, tendendogli la mano.

«Okay» rispose Harvey, non molto eccitato dall'evento. Comunque, gli prese la mano, e gliela strinse. «Ad ogni modo» aggiunse «mi è giunta notizia - frammentaria ma evidentemente precisa - del perché Sarapis ti ha escluso dal suo testamento. E non è assolutamente il motivo che dici tu.»

«Sì?» chiese St. Cyr, cercando di sembrare indifferente.

«Da quel che ho capito, sospettava che qualcuno, tu in particolare, desiderasse impedirgli di ritornare in semi-vita. Che avresti scelto un mortuario particolare con cui eri in contatto... che in qualche modo non sarebbe riuscito a riportare in vita il vecchio.» Guardò St. Cyr. «E, strano a dirsi, è proprio quello che si è verificato.»

Improvvisamente calò un silenzio di tomba.

Alla fine, Gertrude chiese: «Perché Claude dovrebbe impedire che Sarapis venga resuscitato?»

«Non ne ho idea» rispose Harvey. Si fregò il mento pensieroso. «Non capisco neanche bene il fenomeno della semivita. Non è forse vero che il semi-vivo a volte ha una sorta di intuizione, una nuova struttura di riferimento, una prospettiva che gli mancava mentre era in vita?»

«Sì, ci sono degli psicologi che lo sostengono» convenne Gertrude. «Si tratta di quella che i vecchi teologi chiamavano *conversione*.»

«Forse Claude aveva paura che Sarapis semi-vivo potesse intuire qualcosa» disse Harvey. «Ma queste sono solo congetture.»

«È tutto e solo una congettura,» convenne St. Cyr «compresa l'idea che esista un piano come quello che hai descritto. La verità è che non conosco assolutamente nessuno che abbia in gestione un mortuario.» Anche la sua voce era ferma; era lui a regolarla in modo che lo fosse. Ma tutto ciò era molto spiacevole, disse fra sé. E piuttosto imbarazzante.

In quel momento apparve la domestica per informarli che era pronta la cena. Sia Phil che Gertrude si alzarono, e Claude si unì a loro mentre entravano insieme in sala da pranzo.

«Dimmi un po',» disse Harvey a Claude «chi è l'erede di Sarapis?»

«Una nipote che vive su Callisto; si chiama Kathy Egmont ed è una donna strana... ha più o meno vent'anni ed è già stata arrestata cinque volte, soprattutto per droga. Ultimamente, da quel che so, è riuscita a disintossicarsi e ora si è convertita a un qualche tipo di religione. Non l'ho mai incontrata ma ho smistato moltissima corrispondenza tra lei e il vecchio Louis.»

«Erediterà tutte le proprietà, quando sarà stato ratificato il testamento? Con tutto il potere politico che ciò comporta?»

«Ma no» disse St. Cyr. «Il potere politico non si può ereditare per testamento, non può passare di mano. Kathy potrà ereditare solo il potere economico. Che si esercita, come tu ben sai, attraverso la holding di famiglia, soggetta alle leggi dello Stato del Delaware, la Wilhelmina Securities, e quella sarà sua, se saprà usarla... se si rende conto di cosa sta ereditando.»

Phil Harvey disse: «Non sembri molto ottimista al riguardo.»

«Tutta la corrispondenza tra loro indica - almeno secondo me - che lei è una persona malata, con tendenze criminali, molto eccentrica e instabile. L'ultima persona che vorrei vedere ereditare le holding di Louis.»

Su quella nota di pessimismo, i tre si sedettero a tavola per consumare la

cena.

Quella notte, Johnny Barefoot sentì squillare il telefono. Si mise a sedere sul letto e annaspò finché con la mano raggiunse la cornetta. Di fianco a lui Sarah Belle si sollevò mentre lui diceva con voce stridula: «Pronto? Chi diavolo è?»

Era una fragile voce femminile: «Mi dispiace, signor Barefoot... non volevo svegliarla. Ma il mio avvocato mi ha detto di chiamarla non appena fossi arrivata sulla Terra.» Poi aggiunse: «Mi chiamo Kathy Egmont, anche se in realtà il mio vero nome è Kathy Sharp. Lei sa chi sono?»

«Sì, lo so» disse Johnny, stropicciandosi gli occhi e sbadigliando. Il freddo della stanza lo fece rabbrividire; di fianco a lui, Sarah Belle si tirò le coperte fin sopra le spalle e si girò dall'altra parte. «Vuole che venga a prenderla? Ha un posto dove andare?»

«Non ho amici qui sulla Terra» disse Kathy. «Ma gli addetti dello spazioporto mi hanno detto che il Beverly è un buon albergo, per cui andrò lì. Sono partita da Callisto non appena ho saputo della morte di mio nonno.»

«È stata velocissima» disse lui. Non si aspettava che arrivasse così presto.

«C'è qualche possibilità...» La ragazza sembrava timida. «Potrei stare da lei, signor Barefoot? Mi fa paura l'idea di un grande albergo in cui nessuno mi conosce.»

«Mi dispiace, sono sposato» rispose lui senza pensarci. Ma capì subito che una risposta del genere era non solo inopportuna, ma anche offensiva. «Volevo dire» spiegò «che non ho una stanza per gli ospiti. Lei rimanga al Beverly per questa notte, e domani le troveremo una sistemazione più accettabile.»

«Va bene» disse Kathy. Sembrava rassegnata ma ancora ansiosa. «Mi dica un po', signor Barefoot, com'è andato il tentativo di far risorgere mio nonno? È in semi-vita, adesso?»

«No» disse Johnny. «Ancora non ci siamo riusciti. Ci stanno lavorando.»

Quando aveva lasciato il mortuario, cinque tecnici erano ancora impegnati nel tentativo, e stavano cercando di capire cosa c'era che non andava.

Kathy disse: «Sapevo che non avrebbe funzionato.»

«Perché?»

«Be', mio nonno... era così diverso da chiunque altro. Mi rendo conto che lei lo sa meglio di me... dopo tutto, stavate sempre insieme. Ma... pro-

prio non riesco a immaginarlo completamente inerte, come sono tutti i semi-vivi. Passivo e indifeso. Lei riesce a immaginarlo in quello stato, dopo tutto quello che ha fatto?»

Johnny disse: «Ne parleremo domani. Verrò all'albergo verso le nove. Okay?»

«Sì, va bene. Sono contenta di aver parlato con lei, signor Barefoot. Spero che lei rimanga con l'Archimede, che rimanga a lavorare con me. A risentirci.» Si udì uno scatto al telefono; aveva riagganciato.

Wow, il mio nuovo capo, pensò Johnny.

«Chi è che telefona a quest'ora?» mormorò Sarah Belle.

«Il proprietario dell'Archimede» disse Johnny. «Il mio datore di lavoro.»

«Louis Sarapis?» esclamò sua moglie, scattando a sedere. «Oh... vuoi dire sua nipote; è già arrivata. Che tipo è?»

«Non ti so dire» rispose lui meditabondo. «Per il momento è più che altro spaventata. Viene da un piccolo mondo circoscritto, rispetto alla Terra.» Non riferì alla moglie tutto ciò che sapeva di Kathy, i suoi trascorsi con la droga, la prigione.

«Può già prendere il comando?» chiese Sarah Belle. «Non deve aspettare che sia conclusa la semi-vita di Louis?»

«Da un punto di vista legale, lui è morto. Il suo testamento è valido a tutti gli effetti.» E comunque, pensò acidamente, Louis non è neanche in uno stato di semi-vita; se ne sta silenzioso e morto nel suo feretro di plastica, nel suo stato di congelamento rapido, che evidentemente non è stato abbastanza rapido.

«Pensi che andrai d'accordo con lei?»

«Non lo so» disse lui con franchezza. «Forse non ci proverò neanche.» Non gli piaceva l'idea di lavorare per una donna, specialmente una più giovane di lui. Una donna che era - almeno a quanto si diceva - virtualmente psicopatica. Ma al telefono non era certo sembrata una psicopatica. Johnny rimuginava tra sé questi pensieri, ormai del tutto sveglio.

«Probabilmente è molto carina» aggiunse Sarah Belle. «Probabilmente ti innamorerai di lei e mi lascerai.»

«Oh, no» disse lui. «Niente di così sorprendente. Probabilmente cercherò di lavorare per lei, ma dopo pochi mesi di sofferenza getterò la spugna e mi metterò a cercare un altro impiego.» E nel frattempo, pensò, CHE NE SARÀ DI LOUIS? Riusciremo o no a riportarlo in vita? Questa era la grande incognita.

Se il vecchio fosse stato riportato in vita, avrebbe potuto dare indicazioni

alla nipote; anche se legalmente e fisicamente morto, poteva in qualche modo continuare a gestire il suo complesso impero economico e politico. Ma per il momento le cose non stavano funzionando, e il vecchio aveva pianificato di essere riportato in vita subito, certamente prima della Convention Democratico-Repubblicana. Louis sapeva certamente - o, per meglio dire, aveva saputo - a che razza di persona avrebbe lasciato le sue holding. Senza alcun aiuto lei non sarebbe riuscita a gestirle. E io, pensò Johnny, non posso fare quasi nulla per aiutarla. Claude St. Cyr avrebbe potuto, ma secondo le disposizioni testamentarie lui è completamente fuori gioco. E allora cosa resta da fare? Dobbiamo continuare i nostri sforzi per riportare in vita il vecchio Louis, anche se dovessimo visitare ogni mortuario negli Stati Uniti, a Cuba o in Russia.

«Hai la testa confusa» disse Sarah Belle. «Lo vedo dalla tua espressione.» Si voltò verso la piccola lampada accanto al letto, cercando la sua vestaglia. «Non ti mettere a risolvere questioni così difficili a notte fonda.»

Questo si prova, quando si è in semi-vita, pensò lui in modo confuso. Scosse la testa, cercando di snebbiarsi la mente, di svegliarsi del tutto.

La mattina dopo parcheggiò la macchina nel garage sotterraneo dell'Hotel Beverly e salì con l'ascensore fino alla lobby e al bancone principale, dove venne accolto dall'addetto con un sorriso. Non era un granché, quell'albergo, pensò Johnny. Comunque, era pulito; un rispettabile albergo a gestione familiare che probabilmente affittava molte delle stanze per mesi interi, forse a vecchi in pensione. Evidentemente Kathy era abituata a vivere modestamente.

In risposta alla sua domanda, l'addetto indicò la caffetteria adiacente. «La troverà lì; sta facendo colazione. Ci ha detto che lei l'avrebbe cercata, signor Barefoot.»

Nella caffetteria c'erano molte persone che stavano facendo colazione. Lui si bloccò, chiedendosi chi fra loro fosse Kathy. La ragazza dai capelli neri con il volto freddo, artificiale, che si trovava all'angolo più lontano? Si diresse verso di lei. Aveva i capelli tinti, pensò Johnny. Senza trucco sembrava pallida in modo innaturale; la sua pelle aveva un brutto aspetto, come se avesse sofferto molto, e non del tipo di sofferenza che rendeva più saggi o più maturi, che ti rendeva una persona *migliore.* Era stato puro dolore, senza alcuna forma di redenzione, decise lui mentre la studiava.

«Kathy?» chiese.

La ragazza si voltò. Aveva gli occhi vuoti, l'espressione totalmente neu-

tra. Con un filo di voce disse: «Sì, lei è John Barefoot?» Mentre le si sedeva di fronte, lei lo guardò come se stesse per aggredirla, per avventarsi su di lei e - Dio non volesse - violentarla. Sembra un piccolo animale abbandonato, pensò. Costretto in un angolo, contro il mondo intero.

Johnny pensò che il colore della sua pelle, o meglio la sua mancanza di colore, poteva derivare dalla dipendenza dalla droga. Ma questo non spiegava la neutralità del suo tono di voce, e la completa mancanza di espressione del volto. Eppure... era carina. Aveva dei lineamenti delicati e regolari... se fossero stati animati, l'avrebbero resa un tipo decisamente interessante. E forse un tempo, tanti anni prima, lo erano stati.

«Mi sono rimasti solo cinque dollari» disse Kathy. «Dopo aver pagato il biglietto di sola andata, l'albergo e la colazione. Lei potrebbe...» Esitò. «Non so esattamente cosa devo fare. Potrebbe dirmi se... sono già proprietaria di qualcosa? Qualcosa che era di mio nonno? Qualcosa che potrei impegnare?»

Johnny rispose: «Le darò io un assegno di cento dollari che prima o poi lei mi restituirà.» Tirò fuori il libretto degli assegni.

«Davvero?» Sembrava stupita, e abbozzò un debole sorriso. «Grazie per la fiducia. Oppure sta cercando di fare colpo su di me? Lei era il PR di mio nonno, vero? Come è stato trattato nel testamento? Non ricordo; è stato tutto così veloce, è stato tutto così confuso.»

«Be', non sono stato licenziato come è accaduto a Claude St. Cyr.»

«Allora rimarrà con noi.» Questo sembrò darle sollievo. «Mi chiedo se... sarebbe corretto dire che adesso lei lavora per me?»

«Penso che si possa dire così» rispose Johnny. «A patto che lei abbia bisogno di un PR. Forse no. Louis non ne era sicuro, a volte.»

«Mi dica cosa è stato fatto per resuscitarlo.»

Lui le spiegò, brevemente, i tentativi che erano stati fatti.

«E la cosa è di dominio pubblico?» chiese lei.

«Penso proprio di no. Io ne sono al corrente, lo sa il proprietario del mortuario che ha un nome piuttosto strano, Herb Schoenheit von Vogelsang, e forse qualcosa è trapelato fra le persone che contano nel settore dei trasporti, come Phil Harvey. Forse anche Claude St. Cyr ne è al corrente, ormai. Naturalmente, con il passare del tempo, se Louis continua a non dire niente, a non rilasciare dichiarazioni politiche alla stampa...»

«Dovremo scriverle noi» disse Kathy «e far finta che siano le sue. Sarà questo il nostro compito, signor Funnyfoot.» Sorrise ancora una volta. «Forniremo alla stampa delle dichiarazioni di mio nonno, fino a quando

verrà finalmente riportato in vita o fino a quando tutti i nostri sforzi si saranno rivelati inutili. Pensa che allora dovremo gettare la spugna?» Dopo una pausa lei disse dolcemente: «Mi piacerebbe vederlo, se posso. Se per lei non ci sono problemi.»

«La porterò là, al Mortuario Diletti Fratelli. Devo essere comunque lì entro un'ora.»

Annuendo, Kathy riprese la sua colazione.

Mentre Johnny Barefoot stava di fianco alla ragazza, che guardava intensamente il feretro trasparente, gli venne una strana idea. Forse lei darà un colpo sul vetro e dirà: 'Svegliati, nonno.' E forse stavolta funzionerà. Una cosa è certa: è stato tentato di tutto.

Torcendosi le mani, Herb Schoenheit von Vogelsang brontolò disperato: «Proprio non capisco, signor Barefoot. Abbiamo lavorato tutta la notte, a turni, e non siamo riusciti a ottenere neanche una scintilla. Eppure abbiamo messo in funzione un elettroencefalografo che mostra una debole ma innegabile attività cerebrale. Per cui la vita dopo la morte c'è, ma a quanto pare non riusciamo a metterci in contatto. Abbiamo collegato sonde a tutte le parti del cranio, come può constatare.» Indicò l'intrico dei sottilissimi cavi che collegavano la testa del morto all'impianto di amplificazione che circondava il feretro. «Non so cos'altro potremmo fare.»

«È presente un metabolismo cerebrale misurabile?» chiese Johnny.

«Sissignore. Abbiamo chiamato degli esperti da fuori che l'hanno individuato. Si tratta di un metabolismo normale, quello che ci si può aspettare subito dopo la morte.»

Kathy disse con calma: «È tutto inutile. Era un uomo troppo grande per questo. Questo sistema può funzionare per i vecchi parenti. Per le nonne da portare in giro una volta l'anno nel Giorno della resurrezione.» Distolse lo sguardo dal feretro. «Andiamo.»

Johnny e la ragazza s'incamminarono insieme, allontanandosi in silenzio dal mortuario. Era una tiepida giornata di primavera, e gli alberi disposti qua e là ai lati del viale avevano dei piccoli fiori rosa. Ciliegi, decise Johnny.

«Morte e rinascita» mormorò infine Kathy. «Un miracolo tecnologico. Forse quando Louis ha visto com'era dall'altra parte ha cambiato idea e non è voluto tornare indietro... forse non vuole più farlo.»

«Be', la scintilla elettrica c'è;» disse Johnny «è lì dentro, che pensa qualcosa.» Lasciò che Kathy gli prendesse il braccio mentre attraversavano la

strada. «Qualcuno mi ha detto» aggiunse lui con calma «che lei si interessa di religione.»

«Sì, è vero» rispose Kathy con altrettanta calma. «Vede, quando mi drogavo, sono andata in overdose - non importa di cosa - e improvvisamente mi si è fermato il cuore. Sono stata ufficialmente, clinicamente morta per diversi minuti; mi hanno riportata in vita con un massaggio cardiaco a torace aperto e con l'elettroshock. Mentre cercavano di rianimarmi ho avuto un'esperienza, probabilmente molto simile a quella di chi va in semi-vita.»

«Era meglio della vita?»

«No,» rispose lei «ma era diverso. Era... come un sogno. Non voglio dire che fosse vago o irreale. Mi riferisco alla sospensione di ogni logica, all'assenza di peso; vede, è questa la differenza principale. Quando sei in quella condizione, sei libero dalla gravità. È difficile immaginare quanto sia importante la gravità: pensi a quante caratteristiche del sogno derivano da quel singolo fatto.»

Johnny disse: «E questo l'ha cambiata.»

«Sono riuscita a superare la dipendenza che dominava la mia personalità, se è questo che intende dire. Ho imparato a controllare i miei appetiti. La mia bramosia.» Arrivati a un'edicola, Kathy si fermò a guardare i titoli dei giornali. «Guardi qui.»

UNA VOCE DALLO SPAZIO FA IMPAZZIRE GLI SCIENZIATI

«Interessante» disse Johnny.

Kathy, afferrando il giornale, lesse l'articolo cui si riferiva il titolo. «Che strano, hanno captato un'entità senziente, vivente... ecco, legga anche lei.» Gli passò il giornale. «È questo che mi è successo, quando sono morta... Ho cominciato a navigare, libera dal sistema solare, prima dalla gravità del pianeta e poi da quella del sole. Mi chiedo chi sia.» Riprendendo il giornale lesse l'articolo.

«Dieci centesimi, signore o signora» disse improvvisamente l'edicolante-robot. Johnny gli gettò la moneta.

«Pensa che sia mio nonno?» chiese Kathy.

«Non credo proprio» rispose Johnny.

«Io credo di sì» disse Kathy, con lo sguardo distante, immersa nei suoi pensieri. «Lo so che è lui; guardi, il fenomeno è iniziato una settimana dopo la sua morte, ed è stato captato alla distanza di una settimana-luce. I tempi corrispondono, e questa è la trascrizione di ciò che ha detto.» Indicò

la colonna. «Si parla di lei, Johnny, di me e di Claude St. Cyr, quell'avvocato che lui ha licenziato, e della Convention; c'è tutto, ma distorto. È così che scorrono i tuoi pensieri, quando sei morto; tutto compresso, invece che in sequenza.» Sorrise a Johnny. «Per cui adesso dobbiamo affrontare un terribile problema. Possiamo sentirlo, utilizzando il radiotelescopio della Depressione Kennedy. Ma lui non può sentire noi.»

«Non penserà veramente...»

«Oh, sì» disse lei molto seria. «Sapevo che non si sarebbe adattato alla semi-vita. Quella che sta vivendo è una vita completa, nello spazio, oltre l'ultimo pianeta del nostro sistema solare. E non riusciremo in alcun modo a interferire con lui. Qualunque cosa stia facendo, sarà almeno altrettanto grande rispetto a ciò che ha fatto quando era vivo qui sulla Terra. Può starne certo. Ha paura?»

«Accidenti,» protestò Johnny «non sono neanche convinto, figuriamoci se posso essere spaventato.» Eppure... forse lei aveva ragione. Sembrava così sicura di ciò che diceva. Non poteva fare a meno di esserne un po' impressionato, un po' convinto.

«Ma c'è veramente da aver paura» disse Kathy. «Là nello spazio lui è molto forte. Potrà fare molto. Avrà una grande influenza... anche su di noi, su ciò che facciamo, diciamo e crediamo. Potrebbe raggiungerci anche senza il radiotelescopio... in qualunque istante, anche ora. A livello subliminale.»

«Non ci credo» disse Johnny. Ma ci credeva, invece, suo malgrado. Aveva ragione lei; era proprio ciò che avrebbe fatto Louis Sarapis.

Kathy continuò: «Ne sapremo di più quando comincerà la Convention, perché è questo che gli interessa. Non è riuscito a far eleggere Gam l'ultima volta, ed è stato uno dei pochi casi nella sua vita in cui è stato sconfitto.»

«Gam!» le fece eco Johnny, stupefatto. «Quella nullità? Esiste ancora? Beh, era completamente scomparso, quattro anni fa...»

«Mio nonno non ha certo smesso di pensare a lui» disse Kathy meditabonda. «È vivo; alleva tacchini in una fattoria o qualcosa del genere, su Io. Forse alleva anatre. Comunque, si trova lì. In attesa.»

«In attesa di cosa?»

«In attesa che mio nonno lo contatti di nuovo. Come fece quattro anni fa per la Convention.»

«Ma nessuno sarebbe più disposto a votare per Gam!» disse lui, guardandola disgustato.

Kathy sorrise e non replicò. Ma lo prese sottobraccio, stringendosi a lui. Come se, pensò Barefoot, avesse paura di nuovo, come quella notte, quando lui le aveva parlato. Forse ancora di più.

## III

L'uomo bello ed elegante di mezza età che indossava un gilet e una stretta cravatta fuori moda, si alzò in piedi quando Claude St. Cyr entrò nell'ufficio della *St. Cyr & Faine*, prima di andare in tribunale. «Signor St. Cyr...»

Lanciandogli un'occhiata, St. Cyr mormorò: «Ho fretta: dovrà prendere un appuntamento con la mia segretaria.» Ma poi riconobbe l'uomo. Stava parlando con Alfonse Gam.

«Ho un telegramma che mi è stato inviato da Louis Sarapis» disse Gam. Cercò nella tasca interna del cappotto.

«Mi dispiace,» rispose rigido St. Cyr «ma adesso sono in società con il signor Phil Harvey; il mio rapporto di lavoro con il signor Sarapis è terminato diverse settimane fa.» Ma si fermò, incuriosito. Aveva già incontrato Gam; all'epoca della campagna elettorale, quattro anni prima, lo aveva visto spesso... anzi, lo aveva avuto come cliente in diverse cause per diffamazione, una con Gam come parte lesa, un'altra come imputato. Non gli piaceva quell'uomo.

«Questo telegramma è arrivato l'altro ieri» disse Gam.

«Ma Sarapis è...» Claude St. Cyr si interruppe. «Mi faccia vedere.» Allungò la mano, e Gam gli passò il telegramma.

Era un messaggio di Louis Sarapis a Gam, che gli assicurava il suo pieno e totale appoggio nella futura battaglia alla Convention. E Gam aveva ragione; il telegramma aveva la data di tre giorni prima. Assurdo.

«Non riesco a spiegarmelo, signor St. Cyr» disse Gam senza tradire la minima emozione. «Ma sembra proprio Louis. Vuole che corra di nuovo per la Presidenza. Ma si figuri, non mi è mai venuta in mente una cosa del genere. Per quanto mi riguarda sono fuori dalla politica e mi occupo del mio allevamento di galline faraone. Pensavo che lei ne sapesse qualcosa, che lei sapesse chi lo ha mandato e perché.»

E aggiunse: «A meno che non l'abbia mandato Louis.»

«E come avrebbe potuto?»

«Voglio dire, magari è stato scritto prima della sua morte e poi mandato da qualcuno solo l'altro giorno. Da lei, forse.» Gam si strinse nelle spalle.

«Evidentemente non è stato lei. Forse il signor Barefoot, allora.» Si riprese il telegramma.

«Lei ha intenzione di correre di nuovo?» chiese St. Cyr.

«Se Louis lo vuole...»

«E perdere di nuovo? Portare di nuovo il Partito alla sconfitta, solo perché un vecchio testardo, vendicativo...» St. Cyr si interruppe. «Se ne torni ad allevare le sue galline faraone. Dimentichi la politica. Lei è un perdente, Gam. Nel Partito lo sanno tutti. Anzi, lo sa tutta l'America.»

«Come faccio a contattare il signor Barefoot?»

«Non ne ho idea» rispose St. Cyr, e fece per andarsene.

«Avrò bisogno di assistenza legale» disse Gam.

«Per fare cosa? Chi mai la denuncerebbe, ora? Lei non ha bisogno di assistenza legale, signor Gam, lei ha bisogno di assistenza medica, di uno psichiatra che possa arrivare a spiegarle perché vuole correre di nuovo. Senta...» Si chinò verso Gam. «Se Louis da vivo non è riuscito a farla vincere, non potrà certo riuscirci da morto.» Poi se ne andò, piantandolo in asso.

«Aspetti un secondo.»

Claude St. Cyr si voltò, riluttante.

«Stavolta vincerò.» Sembrava che ci credesse davvero, la sua voce, invece del solito tono simile a un fruscio fra le canne, era ferma.

«Be', buona fortuna a lei e a Louis» gli disse St. Cyr, con un certo disagio.

«Allora è vivo!» Gli brillavano gli occhi.

«Non ho detto questo! Stavo scherzando.»

«Ma lui è vivo, ne sono sicuro» aggiunse Gam, immerso nei suoi pensieri. «Vorrei proprio sapere dov'è. Sono andato in diversi mortuari, ma non c'era, o se era lì nessuno lo ha ammesso. Continuerò a cercare; voglio parlargli.» E aggiunse: «Ecco perché sono venuto fin qui da Io.»

A quel punto, St. Cyr riuscì a liberarsi di lui e a scappare. Che nullità, disse fra sé. Un semplice numero, nient'altro che un burattino nelle mani di Louis. Rabbrividì. Dio ci protegga da questo destino; di avere un uomo del genere come Presidente.

Pensa se tutti noi diventassimo come Gam!

Non era un pensiero piacevole; non gli dava la carica per affrontare la giornata. E aveva un sacco di lavoro da sbrigare. Era il giorno in cui avrebbe dovuto fare, nella sua qualità di rappresentante legale di Phil Harvey, un'offerta alla signora Kathy Sharp - già Kathy Egmont - per quanto

riguardava la Wilhelmina Securities. L'offerta prevedeva uno scambio di beni; uno scambio di azioni, ridistribuite in modo tale che Harvey prendesse il controllo della Wilhelmina. Essendo quasi impossibile calcolare il valore della società, Harvey offriva in cambio non dei soldi ma una proprietà: aveva enormi appezzamenti di terra su Ganimede, che il Governo Sovietico gli aveva ceduto circa dieci anni prima in cambio della assistenza tecnica da lui fornita ai russi e alle loro colonie.

La possibilità che Kathy accettasse era nulla; eppure l'offerta andava fatta. Il passo successivo - si ritrasse spaventato, non voleva neanche pensarci - implicava una lotta all'ultimo sangue in un campo nel quale c'era una concorrenza economica spietata tra la ditta di trasporti di Harvey e quella di lei. E la ditta di Kathy, lui lo sapeva, era in crisi; c'erano stati problemi sindacali fin da quando era morto il vecchio. La cosa che Louis odiava di più aveva cominciato a verificarsi: gli agitatori del sindacato avevano cominciato a trasferirsi all'Archimede.

Lui stesso simpatizzava per i sindacati; era ormai tempo che avessero un ruolo di primo piano. Solo la sporca tattica del vecchio e la sua grandissima energia, per non parlare della sua fantasia spregiudicata e inesauribile, li aveva tenuti fuori. Kathy non aveva nessuna di queste capacità. E Johnny Barefoot...

Cosa puoi pretendere da un noncol? si chiese caustico St. Cyr. Come si può tirar fuori qualcosa di buono da un elemento del genere?

E Barefoot si stava impegnando al massimo per costruire l'immagine pubblica di Kathy; ci stava quasi riuscendo, ma poi erano cominciate le dispute con il sindacato. Una ex drogata affetta da mania religiosa, una donna che aveva la fedina penale sporca... Johnny si era trovato un lavoro proprio adatto a lui.

La sua azione era stata molto efficace nel migliorare l'aspetto esteriore della donna. Ora appariva dolce, perfino gentile e innocente; quasi una santa. E Johnny aveva giocato molto su questo. Invece di citare le sue affermazioni sulla stampa, l'aveva fatta fotografare, un migliaio di pose a figura intera: con cani, bambini, alle fiere di contea, in visita agli ospedali, impegnata in opere di carità, e cose di questo genere.

Ma sfortunatamente Kathy aveva rovinato l'immagine che lui aveva creato, e l'aveva fatto in modo piuttosto inconsueto.

Kathy continuava semplicemente ad affermare di essere in contatto con suo nonno... era lui che si trovava a una settimana-luce di distanza nello spazio, captato dal telescopio della Depressione Kennedy. Lei lo sentiva,

così come il resto del mondo... e per un qualche miracolo, anche lui sentiva lei.

St. Cyr, salendo con l'ascensore automatico all'eliporto sul tetto, rise forte. La sua stravaganza a sfondo religioso non la si poteva nascondere ai giornalisti pettegoli... Kathy aveva parlato troppo di queste cose in pubblico, nei ristoranti e in piccoli bar ben frequentati, anche quando Johnny si trovava al suo fianco. Neanche lui poteva tenerla a bada. Inoltre, c'era stato quell'incidente durante una festa, quando si era tolta i vestiti, dichiarando che il momento della purificazione stava per arrivare. Si era anche impiastricciata certe parti del corpo con lo smalto per unghie rosso vivo, una sorta di cerimonia rituale... naturalmente in quelle occasioni aveva bevuto.

E questa è la donna, pensò St. Cyr, che dirige l'Archimede. La donna di cui ci dobbiamo sbarazzare, per il bene nostro e della collettività. Per lui si trattava, in pratica, di un mandato in nome del popolo. Si trattava, né più né meno, di svolgere un servizio pubblico, e l'unico che non lo considerasse tale era Johnny.

St. Cyr pensò: Lei PIACE a Johnny. Ecco il motivo. Mi chiedo, rifletté poi, che cosa ne pensa Sarah Belle. Sentendosi allegro, St. Cyr entrò nel suo elicottero, chiuse lo sportello e inserì la chiave nell'accensione. Ripensò ancora una volta ad Alfonse Gam. E il suo buonumore scomparve di colpo; si sentì di nuovo giù.

Ci sono due persone, si rese conto, che basano il loro comportamento sull'assunto che il vecchio Louis Sarapis sia vivo: Kathy Egmont Sharp e Alfonse Gam. E sono due persone estremamente sgradevoli. E, suo malgrado, aveva avuto a che fare con entrambi. Questo era il suo destino. Non sto molto meglio di quando lavoravo per il vecchio Louis, pensò. Per certi aspetti, sto anche peggio.

L'elicottero si innalzò nel cielo, diretto al palazzo di Phil Harvey nel centro di Denver. Essendo in ritardo, St. Cyr accese il piccolo trasmettitore, prese il microfono e chiamò Harvey. «Phil, mi senti? Sono St. Cyr, e sto tornando verso ovest.» Si mise in ascolto, e sentì arrivare dall'altoparlante un lontano, strano balbettio, un mormorio, come se molte parole fossero state mescolate in modo confuso. Riconobbe quella voce; l'aveva sentita ormai molte volte al telegiornale.

«... nonostante gli attacchi personali, molto meglio di Chambers, che non avrebbe potuto vincere un'elezione a portinaio di una casa di malaffare. Continua a credere in te stesso, Alfonse. La gente capisce subito quando si trova di fronte un uomo buono, e lo apprezza; devi solo aspettare. La

fede muove le montagne. Se non lo so io... guarda che cosa sono riuscito a ottenere nella mia vita...»

Si trattava, si rese conto St. Cyr, dell'entità che si trovava a una settimana-luce di distanza, e che ora stava emettendo un segnale ancora più forte. Come le macchie solari, oscurava la normale trasmissione sui vari canali. Bestemmiò, sempre più tetro, poi spense il ricevitore.

Sta interrompendo le comunicazioni, disse fra sé. Deve essere illegale; dovrei chiedere alla Commissione Federale. Scosso, guidò il suo elicottero al di sopra dei campi coltivati. Dio mio, pensò, sembrava proprio il vecchio Louis!

Forse Kathy Egmont Sharp aveva ragione.

Allo stabilimento dell'Archimede nel Michigan, Johnny Barefoot si presentò al suo appuntamento con Kathy e la trovò in uno stato di depressione.

«Non capisci cosa sta accadendo?» gli chiese lei, parlandogli attraverso l'ufficio che era stato una volta di Louis. «Non sto dirigendo bene le cose, lo sanno tutti. E tu, non lo sai?» Aveva uno sguardo da matta.

«Non lo so» confermò Johnny. Ma dentro di sé lo sapeva; aveva ragione lei. «Mettiti a sedere e calmati» disse lui. «Harvey e St. Cyr saranno qui da un momento all'altro, e devi mostrarti padrona di te stessa quando li incontrerai.» Era un incontro che aveva cercato di evitare. Ma sapeva che prima o poi ci sarebbe stato, per cui aveva convinto Kathy ad accettare.

«Devo dirti una cosa terribile» disse Kathy.

«Cosa c'è? Non può essere così terribile.» Si accomodò, aspettando con ansia.

«Ho ricominciato con la droga, Johnny. Tutte queste responsabilità, tutta questa pressione; è troppo per me. Mi dispiace.» Abbassò lo sguardo sul pavimento, in preda alla tristezza.

«Che droga è?»

«Preferirei non dirlo. È un'anfetamina. Ho letto la letteratura scientifica in proposito. So che può portare alla psicosi, nelle dosi che sto prendendo io. Ma non me ne frega niente.» Ansimando, si girò volgendogli le spalle. Lui si accorse in quel momento quanto fosse dimagrita. Il suo volto era scarno, con gli occhi incavati; ora capiva perché. Il sovradosaggio di anfetamine gli risucchiava il corpo, trasformava la materia in energia. Il suo metabolismo era alterato in modo da trasformarla, con il ritorno della dipendenza, in un soggetto pseudo-ipertiroideo, con tutti i processi somatici

accelerati.

Johnny disse: «Mi dispiace sapere che hai ricominciato.» Era proprio quello che temeva. Eppure non se n'era accorto; aveva dovuto dirglielo lei.

«Penso che dovresti farti curare.» Si chiese dove si procurasse la droga. Ma probabilmente per lei, con tutti quegli anni di esperienza, non era difficile.

«Ti rende molto instabile dal punto di vista emotivo,» rispose Kathy «soggetta a improvvisi scatti d'ira e a scoppi di pianto. Voglio che tu lo sappia, così non darai la colpa a me. Così capirai che è colpa della droga.» Cercò di sorridere: il suo sforzo era evidente.

Avvicinandosi, Johnny le mise una mano sulla spalla. «Ascoltami, quando Harvey e St. Cyr saranno qui, dovrai accettare la loro offerta.»

«Oh» disse lei annuendo. «Va bene.»

«E poi voglio che accetti di farti ricoverare in un ospedale.»

«La fabbrica dei matti» disse amaramente Kathy.

«Sarà meglio per te, senza tutte le responsabilità della gestione dell'Archimede. Tu hai bisogno di un intenso, prolungato riposo. Sei in uno stato di affaticamento fisico e mentale, ma finché continui a prendere quell'anfetamina...»

«Finché la prendo non ne sento gli effetti» concluse Kathy. «Johnny, non posso vendere tutto ad Harvey e St. Cyr.»

«Perché no?»

«Louis non vorrebbe. Lui...» Rimase un attimo in silenzio. «Lui dice di no.»

«Ma ne va della tua salute, forse anche della tua stessa vita...»

«Vuoi dire la mia salute mentale, Johnny.»

«Hai troppo da perdere dal punto di vista personale» disse lui. «Al diavolo Louis. Al diavolo l'Archimede! Vuoi ritrovarti anche tu in un mortuario, in semi-vita? Non ne vale la pena; in fondo sono solo delle proprietà, e tu sei un essere umano.»

Lei sorrise. Poi si accese un pulsante sulla scrivania e suonò un cicalino. L'uomo della reception disse: «Signorina Sharp, sono arrivati i signori Harvey e St. Cyr. Devo farli entrare?»

«Sì» rispose lei.

Si aprì la porta, e subito entrarono Claude St. Cyr e Phil Harvey.

«Ehi, Johnny» disse St. Cyr. Sembrava molto cordiale; anche Harvey, dietro di lui, aveva un'espressione affabile.

«Sarà più che altro Johnny a parlare» disse Kathy.

Lui la guardò. Significava che era d'accordo a vendere? Poi disse: «Che tipo di affare è questo? Cosa avete da offrire in cambio del pacchetto di maggioranza della Wilhelmina Securities del Delaware? Non riesco a immaginare cosa possa essere.»

«Ganimede» disse St. Cyr. «Una luna intera.» E aggiunse: «Potenzialmente.»

«Oh sì» disse Johnny. «La cessione di terreni dell'URSS. È stata ratificata da sentenze dei tribunali internazionali?»

«Sì,» rispose St. Cyr «e quei tribunali ne hanno confermato l'assoluta validità. Il valore di quei terreni è inestimabile. E crescerà di anno in anno, forse raddoppierà. Il mio cliente è pronto a cederli. È una buona offerta, Johnny; noi ci conosciamo, e sai che sto dicendo la verità.»

Probabilmente lo era, decise Johnny. Si trattava, sotto molti punti di vista, di un'offerta generosa; Harvey non stava cercando di fregare Kathy.

«Parlando in vece della signorina Sharp...» cominciò Johnny. Ma Kathy lo interruppe.

«No» disse lei con voce rapida e sbrigativa. «Non posso vendere. Lui dice di no.»

Johnny obiettò: «Mi hai appena dato l'autorità di negoziare, Kathy.»

«Be',» ribadì lei, dura «te l'ho già revocata.»

«Se devo lavorare con te e per te» disse Johnny «devi seguire i miei consigli. Ne abbiamo già parlato ed eravamo d'accordo...»

Squillò il telefono nell'ufficio.

«Ascolta tu stesso» disse Kathy. Alzò la cornetta e la passò a Johnny. «Te lo dirà lui.»

Johnny prese la cornetta e se l'accostò all'orecchio, chiedendo «Chi è?». E allora sentì il rimbombo. Quel rumore lontano, inquietante, come se qualcosa stesse graffiando un lungo filo di metallo.

«... è tassativo mantenere il controllo. Il tuo consiglio è assurdo. Lei può farcela da sola, ne ha le capacità. Trova un dottore che le fornisca assistenza medica. Trova un avvocato e accertati che non si metta nei guai con la legge. Interrompi i suoi rifornimenti di droga. Insisti...» Johnny allontanò la cornetta dall'orecchio, rifiutandosi di ascoltare ancora. Tremando, riagganciò il telefono.

«L'hai sentito, vero?» disse Kathy. «Era Louis.»

«Sì, era lui» rispose Johnny.

«Adesso è più forte» disse Kathy. «Adesso lo possiamo ascoltare direttamente, non solo tramite il radiotelescopio della Depressione Kennedy.

L'ho sentito l'altra sera, chiaramente, per la prima volta, mentre stavo sdraiata a riposare.»

Johnny disse a St. Cyr e Harvey: «È evidente che dovremo valutare attentamente la vostra proposta. Dovremo chiedere una stima del valore della nuda proprietà immobiliare che offrite e senza dubbio voi vorrete che venga stimato il valore della Wilhelmina. Ci vorrà del tempo.» Sentì la voce che gli tremava; non si era ancora ripreso dallo shock di aver preso la cornetta e di aver ascoltato la voce di Louis Sarapis.

Dopo aver stabilito con St. Cyr e Harvey di incontrarsi più tardi, Johnny portò Kathy a fare colazione, anche se era tarda mattinata. Lei aveva ammesso, con riluttanza, di non aver mangiato niente fin dalla sera prima.

«È che non ho fame» spiegò, mentre stava seduta spizzicando indifferente il suo piatto di uova al bacon e il toast con la marmellata.

«Anche se quello era Louis Sarapis,» disse lui «tu non devi...»

«Era lui, non dire 'anche se'; sai benissimo che era lui. Sta diventando sempre più forte, là nello spazio. Forse prende la sua energia dal sole.»

«Allora è proprio Louis» disse lui caparbio. «Ciononostante, tu devi agire nel tuo interesse, non nel suo.»

«I suoi interessi e i miei sono gli stessi» aggiunse Kathy. «Essi implicano che io mantenga la proprietà dell'Archimede.»

«Ma lui può darti l'aiuto di cui hai bisogno? Ti può fornire quello che manca? Lui non prende sul serio la tua dipendenza dalla droga; questo è ovvio. Si è soltanto raccomandato a me.» Si sentiva arrabbiato. «È dannatamente poco, per te o per me, in questa situazione.»

«Johnny, io sento che lui mi è sempre vicino; non ho bisogno della TV o del telefono... io lo *sento.* Penso che sia il mio lato mistico. Il mio intuito religioso; mi sta aiutando a mantenere i contatti con lui.» Sorseggiò un po' di succo d'arancia.

Senza mezzi termini, Johnny replicò: «Vuoi dire la tua psicosi da anfetamina.»

«Non mi farò ricoverare, Johnny. Non firmerò per il ricovero; sono malata, ma non così malata. Posso riprendermi da questo attacco senza altri aiuti, perché non sono sola. Ho mio nonno, e poi...» Gli rivolse un sorriso. «... ho te. Nonostante Sarah Belle.»

«Non mi avrai, Kathy,» disse lui tranquillo «a meno che non vendi ad Harvey. A meno che non accetti la proprietà immobiliare su Ganimede.»

«Vuoi dire che potresti licenziarti?»

«Sì» rispose lui.

Dopo una pausa, Kathy aggiunse: «Mio nonno dice di andare avanti e di licenziarti.» I suoi occhi erano scuri, dilatati, e del tutto freddi.

«Non ci credo.»

«Allora parlaci tu.»

«Come?»

Kathy indicò un televisore all'angolo del ristorante. «Accendilo e ascolta.»

Alzandosi in piedi, Johnny disse: «Non ne ho bisogno; ho già deciso. Mi puoi trovare in albergo, se dovessi cambiare idea.» Si allontanò dal tavolo, lasciandola lì a sedere. L'avrebbe richiamato. Restò in ascolto mentre procedeva verso l'uscita, ma lei non chiamò.

Un momento dopo era fuori dal ristorante, sul marciapiede. Lui aveva provato con un bluff, ma adesso non era più un bluff; adesso si faceva sul serio. Se n'era andato sul serio.

Stordito, continuò a camminare senza una meta. Eppure... aveva ragione. Lo sapeva. Era proprio così... accidenti a lei, pensò. Perché non aveva ceduto? A causa di Louis, si rese conto. Senza il vecchio lei sarebbe andata avanti nella trattativa e avrebbe concluso l'affare, avrebbe venduto il suo pacchetto di controllo in cambio di azioni della proprietà su Ganimede. Accidenti a Louis Sarapis, non a lei, pensò lui furioso.

Che cosa avrebbe fatto ora? si chiese. Non importa cosa le dice Sarapis. O piuttosto, ciò che lei crede che lui le dica. Chiunque lui sia.

Fece cenno a un taxi; diede al tassista l'indirizzo dell'albergo. Poco dopo stava entrando nella lobby dell'Hotel Antler, dove era cominciata quella mattinata. Di nuovo in quella squallida stanza vuota, e questa volta sarebbe rimasto seduto ad aspettare. A sperare che Kathy cambiasse idea e lo chiamasse. Questa volta non doveva andare a nessun appuntamento, gli appuntamenti erano finiti. Quando raggiunse la stanza sentì squillare il telefono.

Per un attimo Johnny rimase fermo sulla soglia, con la chiave in mano, ad ascoltare il telefono dentro la stanza. Il suono squillante si sentiva fuori nel corridoio. Sarà Kathy? si chiese. Oppure è lui?

Mise la chiave nella toppa, fece scattare la serratura ed entrò nella stanza. Sganciando la cornetta, disse: «Pronto?»

Rimbombante e distante, la voce, nel mezzo del suo lungo monologo, la sua recita a se stesso, stava mormorando: «... non è stato bello da parte tua

abbandonarla, Barefoot. Tradimento del tuo lavoro; pensavo che comprendessi quali sono le tue responsabilità. Lavorare per lei è come farlo per me, e non avresti mai dovuto andartene per ripicca e abbandonarmi. Ho affidato deliberatamente la cura del mio corpo a te cosicché tu potessi rimanere. Non puoi...» A quel punto Johnny riagganciò. Si sentiva depresso.

Il telefono squillò di nuovo, immediatamente.

Questa volta non lo sganciò neanche. Vai al diavolo, disse fra sé. Andò alla finestra e stette a guardare la strada sottostante, pensando alla conversazione che aveva avuto con Louis anni prima, quella che lo aveva tanto impressionato. La conversazione in cui era venuto fuori che non era riuscito a fare l'università perché voleva morire. Guardando il movimento della strada, pensò: Forse dovrei buttarmi di sotto. Almeno non ci sarebbero più telefonate... niente di niente.

La cosa peggiore, pensò, è la sua senilità. I suoi pensieri non sono chiari, distinti; sono irrazionali come i pensieri in un sogno. Il vecchio non è veramente in vita. Non è nemmeno in semi-vita. La sua è una progressiva attenuazione della coscienza, un precipitare verso uno stato di totale oblio. E siamo costretti ad ascoltarla mentre si dipana, mentre si svolge passo dopo passo, verso la morte finale, totale.

Ma anche in questo stato degenerativo, aveva dei desideri. Louis *voleva*, e con tutte le sue forze. Voleva che lui facesse qualcosa, voleva che Kathy facesse qualcosa. Quel che restava di Louis Sarapis era vitale e attivo, e abbastanza astuto da trovare modi di dargli la caccia, di ottenere ciò che voleva. Era un parodia dei desideri di Louis quand'era in vita, eppure non la si poteva ignorare; non si poteva eludere.

Il telefono continuò a squillare.

Forse non è Louis, pensò allora. Forse è Kathy. Andò al telefono e alzò la cornetta. E la rimise subito giù. Ancora la voce rimbombante, i frammenti della personalità di Louis Sarapis... rabbrividì. Ed è solo qui, è selettiva?

Aveva la terribile sensazione che *non* fosse selettiva.

Andò al televisore in fondo alla stanza e girò la manopola. Lo schermo cominciò ad animarsi, eppure era stranamente confuso. Si scorgevano le vaghe sembianze di... sembrava un volto.

E tutti lo stanno vedendo, capì improvvisamente. Cambiò canale. Di nuovo i lineamenti ottusi, il vecchio semi-materializzato sullo schermo televisivo, e dall'altoparlante veniva il mormorio di parole indistinte.

«... quante volte ti ho detto che la tua prima responsabilità è di...»

Johnny spense il televisore; il volto deformato e le parole furono re-inghiottiti nella non-esistenza, e rimase soltanto, ancora una volta, lo squillo del telefono.

Alzò la cornetta e disse: «Louis, mi senti?»

«... quando ci saranno le elezioni gliela faremo vedere. Un uomo che ha il coraggio di fare un'altra campagna elettorale, di prendersi la responsabilità finanziaria; dopo tutto è solo per i ricchi, ora, il costo della competizione...» La voce continuò monotona. No, il vecchio non poteva sentirlo. Non era una conversazione, ma un monologo. Non era una vera comunicazione.

Eppure il vecchio sapeva quello che accadeva sulla Terra; sembrava comprendere, vedere in qualche modo che Johnny si era licenziato.

Riagganciato il telefono si mise a sedere e si accese una sigaretta.

Non posso tornare da Kathy, pensò, a meno che non cambi idea e le consigli di non vendere. E questo è impossibile; non posso farlo. Non se ne parla nemmeno. E allora cosa posso fare?

Per quanto tempo mi può dare la caccia Sarapis? C'è un posto dove posso andare? Andando di nuovo alla finestra, guardò la strada sottostante.

A un'edicola, Claude St. Cyr gettò la moneta e prese il giornale.

«Grazie, signore o signora» disse l'edicolante-robot.

L'articolo principale... St. Cyr spalancò gli occhi e si chiese se non fosse impazzito. Non riusciva ad afferrare il senso di ciò che stava leggendo... o meglio di ciò che non riusciva a leggere. Non aveva senso; evidentemente si era guastato il sistema omeostatico di stampa delle notizie, il giornale a microrelé completamente automatizzato. Ciò che aveva di fronte era semplicemente una processione di parole, unite insieme a caso. Era peggio del *Finnegans Wake.*

Ma era veramente casuale? Un paragrafo attirò la sua attenzione.

> *Alla finestra dell'albergo ora pronto a saltare. Se pensi di fare ancora degli affari con lei sarà meglio che tu vada. Lei dipende da lui, ha bisogno di un uomo, dal momento che suo marito, quel Paul Sharp, l'ha abbandonata. Hotel Antler, stanza 604. Penso che tu abbia il tempo. Johnny è una testa calda; non avrebbe dovuto cercare di bluffare con lei. Con il mio sangue non si può bluffare, e lei ha il mio stesso sangue, io.*

St. Cyr disse subito ad Harvey, che gli stava di fianco: «Johnny Barefoot

si trova in una stanza dell'Hotel Antler e sta per buttarsi di sotto, e il vecchio Sarapis ce lo sta dicendo, ci sta avvertendo. È meglio che andiamo lì.»

Guardandolo, Harvey mormorò: «Barefoot è dalla nostra parte; non possiamo permettergli di togliersi la vita. Ma perché Sarapis dovrebbe...»

«Senti, andiamo lì e basta» disse St. Cyr, dirigendosi verso il suo elicottero. Harvey lo seguì.

## IV

All'improvviso il telefono cessò di squillare. Johnny si scostò dalla finestra... e vide Kathy Sharp che stava accanto all'apparecchio, con la cornetta in mano. «Lui mi ha chiamato» disse lei. «Mi ha detto dov'eri e cosa stavi per fare.»

«Sciocchezze,» rispose lui «non avevo intenzione di fare niente.» Si allontanò dalla finestra.

«Pensava che tu lo avresti fatto» disse Kathy.

«Sì, e questo dimostra che anche lui può sbagliare.» Si accorse che la sua sigaretta era bruciata fino al filtro, la cacciò dentro il portacenere sul cassettone e la ridusse a un mozzicone.

«Mio nonno ha sempre avuto un debole per te» aggiunse Kathy. «Non avrebbe mai voluto che ti accadesse qualcosa.»

«Per quanto mi riguarda, non ho più nulla a che fare con Louis Sarapis» disse Johnny, stringendosi nelle spalle.

Kathy aveva accostato l'orecchio alla cornetta. Non badava a Johnny, stava ascoltando suo nonno, per cui lui non aggiunse altro. Era inutile.

«Dice che stanno per arrivare Claude St. Cyr e Phil Harvey. Ha detto anche a loro di venire qui.»

«È gentile da parte sua» rispose lui seccamente.

Kathy disse: «Anch'io ho un debole per te, Johnny. Capisco cosa apprezzava mio nonno di te, cosa ammirava in te. Tu hai veramente a cuore la mia salute, vero? Forse potrei accettare di ricoverarmi in ospedale per un breve periodo, una settimana o qualche giorno.»

«Basterebbe?» chiese lui.

«Forse sì.» Gli passò la cornetta. «Vuole parlare con te. Ti conviene ascoltare; troverà un modo di raggiungerti, in ogni caso. E tu lo sai.»

Riluttante, Johnny prese il ricevitore.

«... il problema è che tu adesso non hai un lavoro e questo ti fa sentire

depresso. Sei una di quelle persone che se non lavorano pensano di non valere niente. Per questo mi piaci. Anch'io sono fatto così. Ascolta, ho un lavoro per te. Alla Convention. Fare pubblicità per ottenere che Alfonse Gam arrivi alla nomination; sono sicuro che farai un lavoro splendido. Chiama Gam. Chiama Alfonse Gam. Johnny, chiama Gam. Chiama...»

Johnny riagganciò.

«Ho trovato un lavoro» disse a Kathy. «Sarò il portavoce di Gam. O almeno così dice Louis.»

«Lo faresti?» chiese Kathy. «Sarai il suo PR alla Convention?»

Lui si strinse nelle spalle. Perché no? Gam aveva i soldi; poteva pagare e avrebbe pagato bene. Certo non era peggio del Presidente attuale, Kent Margrave. E inoltre... ho bisogno di lavorare, pensò Johnny. Devo campare. Ho una moglie e due figlie; c'è poco da scherzare.

«Pensi che stavolta Gam abbia qualche possibilità?» chiese Kathy.

«No, niente di concreto. Ma in politica a volte i miracoli accadono; pensa all'incredibile ritorno sulla scena di Richard Nixon nel 1968.»

«Qual è la strategia che Gam dovrà seguire?»

Lui la guardò: «Ne parlerò con lui, non con te.»

«Sei ancora arrabbiato» disse Kathy con calma «perché non voglio vendere. Ascoltami, Johnny. Supponiamo che ceda il controllo dell'Archimede a te.»

Dopo un po', lui mormorò: «Che ne pensa Louis?»

«Non gliel'ho chiesto.»

«Sai che direbbe di no. Non ho abbastanza esperienza. So come funziona la società, naturalmente; ci ho lavorato fin dall'inizio. Ma...»

«Non ti buttare giù in questo modo» disse Kathy dolcemente.

«Ti prego,» la interruppe lui «non farmi la predica. Cerchiamo di restare amici; amici lontani, distanti.» E se c'è una cosa che non sopporto, pensò tra sé, è prendere lezioni da una donna. E per il mio bene.

La porta della stanza si aprì di colpo. Claude St. Cyr e Phil Harvey balzarono dentro, poi videro Kathy, videro lui con lei, e tirarono un sospiro di sollievo. «Allora ha fatto venire anche te» le disse St. Cyr, ansimando.

«Sì» rispose lei. «Era molto preoccupato per Johnny.» Gli diede un colpetto sul braccio. «Vedi quanti amici hai? Sia vicini che lontani?»

«Sì» disse lui, ma per qualche motivo si sentiva profondamente, terribilmente triste.

Quello stesso pomeriggio Claude St. Cyr trovò il tempo di capitare a ca-

sa di Elektra Harvey, l'ex-moglie del suo attuale datore di lavoro.

«Ascolta, bambola,» disse St. Cyr «sto cercando di operare per il tuo bene in questo affare. Se va in porto...» Le passò un braccio intorno al corpo, la strinse a sé e provò un senso di soddisfazione che era quasi inquietante. Fu molto piacevole e durò parecchio. E questo era inconsueto.

Risollevandosi e allontanandosi infine da lui, Elektra disse: «Ad ogni modo, potresti dirmi cosa sta succedendo al telefono e alla TV? Non riesco a chiamare... sembra sempre che ci sia qualcuno in linea. E l'immagine sullo schermo della TV è tutta confusa e distorta, ed è sempre la stessa, una sorta di *faccia*.»

«Non ti preoccupare per questo» esclamò Claude. «Ci stiamo lavorando proprio adesso; abbiamo una squadra di uomini che sta verificando.» I suoi uomini andavano da un mortuario all'altro; prima o poi avrebbero trovato il corpo di Louis. E allora questa storia assurda sarebbe finita... con grande sollievo di tutti.

Avvicinandosi al tavolinetto per preparare i drink, Elektra Harvey chiese: «Phil sa di noi?» Misurò il bitter nei bicchieri da whisky, tre gocce in ciascuno.

«No, e comunque non è una cosa che lo riguarda.»

«Ma Phil ha molti pregiudizi nei confronti delle ex mogli. Non gli farebbe piacere sapere una cosa del genere. Penserebbe che non sei leale. Dato che lui ha litigato con me, neanche tu dovresti frequentarmi. È quella che Phil chiama 'integrità'.»

«Grazie per avermelo detto,» disse St. Cyr «ma non posso veramente farci niente. Comunque, non lo verrà a sapere.»

«Ma io sono preoccupata» aggiunse Elektra, portandogli il suo drink. «Vedi, stavo regolando la TV e... so che sembra assurdo, ma mi è sembrato...» Si interruppe. «Be', mi è sembrato di sentire l'annunciatore parlare di noi. Stava bofonchiando qualcosa, oppure il segnale era disturbato. Ma ad ogni modo li ho sentiti, i nostri nomi.» Lo guardò seria, mentre si aggiustava con gesto automatico la spallina del vestito.

Un po' sconcertato, lui disse: «Mia cara, è ridicolo.» Andò verso il televisore e lo accese.

Mio Dio, pensò. Ma allora Louis Sarapis è dappertutto. Forse vede tutto quello che facciamo dal punto nello spazio profondo in cui si trova?

Non era esattamente un pensiero rassicurante, soprattutto dal momento che stava cercando di coinvolgere la nipote di Louis in un affare che il vecchio disapprovava.

Si sta vendicando di me, capì improvvisamente St. Cyr, mentre regolava pensoso il televisore con le dita intorpidite.

Alfonse Gam disse: «A dire il vero, signor Barefoot, stavo per chiamarla. Ho ricevuto un telegramma dal signor Sarapis in cui mi consigliava di darle l'incarico. Comunque penso che dovremo escogitare qualcosa di completamente nuovo. Margrave ha un vantaggio considerevole su di noi.»

«Vero,» ammise Johnny «però cerchiamo di essere realistici; questa volta avremo un aiuto. Ci aiuterà Louis Sarapis.»

«Louis mi ha già aiutato la volta scorsa,» fece notare Gam «e non è bastato.»

«Ma stavolta il suo aiuto sarà ad un livello diverso.» Dopo tutto, pensò Johnny, il vecchio controlla tutti i media, i giornali, la radio e la TV, perfino i telefoni, a Dio piacendo. Con un potere di tale portata, Louis poteva fare quello che voleva.

Non ha neanche bisogno di me, pensò caustico lui. Ma non l'aveva detto ad Alfonse Gam; sembrava che Gam non avesse capito cosa poteva fare Louis. E in fin dei conti, un lavoro era un lavoro.

«Ha acceso un televisore negli ultimi tempi?» chiese Gam. «O ha cercato di usare un telefono, oppure ha comprato un giornale? Non c'è altro che una sorta di linguaggio incomprensibile. Se si tratta di Louis, non sarà di molto aiuto alla Convention. Lui è... dissociato. Si limita a farneticare.»

«Lo so» disse cauto Johnny.

«Temo che il piano che Louis aveva escogitato per la sua semi-vita sia andato a farsi friggere» disse Gam. Sembrava cupo; non pareva un uomo convinto di poter vincere un'elezione. «La sua ammirazione per Louis è certamente maggiore della mia, a questo punto» disse Gam. «Francamente, signor Barefoot, ho avuto un lungo colloquio con il signor St. Cyr, e quello che mi ha detto è stato estremamente scoraggiante. Sono determinato ad andare avanti, ma francamente...» Gesticolò. «Claude St. Cyr mi ha detto in faccia che sono un perdente.»

«E lei crede a St. Cyr? Ora lui è passato dall'altra parte, sta con Phil Harvey.» Johnny era stupefatto di quanto fosse ingenuo e arrendevole quell'uomo.

«Gli ho detto che avrei vinto» mormorò Gam. «Ma ad essere sinceri, questo chiacchiericcio che proviene da ogni televisore e da ogni telefono... è terribile. Mi scoraggia; voglio starne il più lontano possibile.»

«Capisco» rispose Johnny.

«Louis non era così» disse Gam con tono lamentoso. «Ora si limita a mormorare confusamente. Anche se potesse ottenere la nomination per me... la voglio veramente? Sono stanco, signor Barefoot. Molto stanco.» Rimase in silenzio.

«Se mi sta chiedendo di stimolarla» disse Johnny «si è rivolto all'uomo sbagliato.» La voce proveniente dal telefono e dalla TV aveva lo stesso effetto anche su di lui. Dire a Gam qualcosa di incoraggiante era al di là delle sue capacità.

«Lei è un PR» disse Gam. «Non può suscitare entusiasmo laddove non ce n'è affatto? Mi convinca, Barefoot, e poi io convincerò il mondo.» Estrasse dalla tasca un telegramma ripiegato. «Ecco il messaggio di Louis, quello dell'altro giorno. Evidentemente può interferire con le linee del telegrafo così come con gli altri media.» Lo passò a Johnny, che cominciò a leggerlo.

«Louis era più coerente, allora,» disse Johnny «quando ha scritto questo.»

«Ma è proprio questo che voglio dire! Si sta deteriorando rapidamente. Quando comincerà la Convention... e manca solo un giorno... come sarà ridotto? Percepisco qualcosa di terribile. Non voglio immischiarmi in questa faccenda.» E aggiunse: «Eppure voglio correre per la Presidenza. Per cui, Barefoot... tratti lei con Louis per conto mio. Lei può fare da intermediario, da psicopompo.»

«Che cosa significa?»

«L'intermediario tra Dio e l'uomo» spiegò Gam.

«Se continua ad usare termini del genere non otterrà mai la nomination; glielo posso garantire» rispose Johnny.

Sorridendo sarcastico Gam disse: «Ci prendiamo un drink?» Dal salotto si diresse verso la cucina. «Scotch? Bourbon?»

«Bourbon.»

«Che cosa ne pensa della ragazza, la nipote di Louis?»

«Mi piace.» Ed era vero; la ragazza gli piaceva, su questo non c'erano dubbi.

«Anche se è psicotica, se è drogata, è stata in prigione e oltre a questo è anche affetta da mania religiosa?»

«Sì» disse Johnny irrigidendosi.

«Lei è pazzo» concluse Gam, tornando con i drink. «Ma sono d'accordo con lei, è una brava persona. La conosco da un po', a dire il vero. Franca-

mente, non so perché mai abbia preso quella brutta piega. Non sono uno psicologo... ma probabilmente questo squilibrio mentale ha qualcosa a che fare con Louis. Lei gli è particolarmente devota, una sorta di lealtà al tempo stesso infantile e fanatica. E, secondo me, dolce in modo quasi commovente.»

Sorseggiando il suo drink, Johnny disse: «Questo Bourbon è terribile.»

«Old Sir Muskrat» disse Gam facendo una smorfia. «Sono d'accordo.»

«Sarà meglio che serva dei drink migliori, altrimenti non farà molta strada in politica.»

«Ecco perché ho bisogno di lei.»

«Capisco» disse Johnny, portando il suo drink in cucina per riversarlo nella bottiglia... e per dare un'occhiata allo Scotch.

«Come farà a farmi eleggere?» chiese Alfonse Gam.

«Io... penso che il nostro migliore approccio, il nostro unico approccio, è di sfruttare i sentimenti della popolazione riguardo la morte di Louis. Ho visto le file di persone in lutto; era impressionante, Alfonse. Venivano giorno dopo giorno. Quando era in vita, molte persone lo temevano, temevano il suo potere. Ma ora possono respirare; lui se n'è andato, e gli aspetti più temibili della...»

Gam lo interruppe: «Ma Johnny, lui non se ne è andato; è questo il punto. Lei sa che c'è quel borbottio al telefono e alla TV... è lui!»

«Ma loro non lo sanno» disse Johnny. «L'opinione pubblica è disorientata... proprio come la prima persona che lo ha captato. Il tecnico della Depressione Kennedy.» Poi aggiunse in tono enfatico: «Perché mai dovrebbero collegare un'emanazione elettrica distante una settimana-luce dalla Terra con Louis Sarapis?»

Dopo aver riflettuto un momento, Gam disse: «Penso che lei stia facendo un errore, Johnny. Ma Louis ha detto di ingaggiarla, ed è quello che farò. E le dò carta bianca; mi affiderò alla sua abilità.»

«Grazie» concluse Johnny. «Può fidarsi di me.» Ma dentro di sé, non era così sicuro. Forse la gente è più sveglia di quanto crediamo, pensò. Forse sto sbagliando. Ma quale altro approccio si poteva adottare? Era inutile sognare: o utilizzavano il legame tra Gam e Louis oppure non avevano assolutamente nulla in mano per lanciare la sua candidatura.

Era un po' poco per ottenere la nomination... e solo un giorno prima della Convention. Non gli piaceva quella situazione.

Squillò il telefono nel salotto di Gam.

«Sarà lui» disse Gam. «Vuole parlargli lei? A dire la verità, ho paura ad

alzare la cornetta.»

«Lo faccia squillare» disse Johnny. Era d'accordo con Gam, ma la situazione era maledettamente spiacevole.

«Non possiamo eluderlo se vuole mettersi in contatto con noi» gli fece notare Gam. «Se non è il telefono, sarà il giornale. E ieri ho cercato di usare la mia macchina da scrivere elettrica... invece della lettera che volevo scrivere ne è venuto fuori sempre il solito miscuglio di parole... un testo scritto da lui.»

Comunque, nessuno dei due si mosse per rispondere. Lasciarono squillare il telefono.

«Vuole un anticipo?» chiese Gam. «Un po' di contanti?»

«Gliene sarei grato,» rispose Johnny «dal momento che oggi mi sono licenziato dall'Archimede.»

Cercando il portafogli nella tasca del cappotto, Gam disse: «Le farò un assegno.» Poi lo guardò. «Ha un debole per la ragazza ma non riesce a lavorare con lei, vero?»

«Sì, è così» disse Johnny. Non fornì ulteriori particolari, né Gam insisté per averne. Se non altro, era educato. E a Johnny questo non dispiaceva.

Quando l'assegno passò di mano il telefono smise di squillare.

C'era un collegamento tra i due eventi? si chiese Johnny. Oppure era solo un caso? Non era dato saperlo. Sembrava che Louis sapesse tutto... a ogni modo, era questo che Louis voleva, e l'aveva detto a entrambi.

«Penso che abbiamo fatto la cosa giusta» disse acido Gam. «Mi ascolti, Johnny. Spero che lei possa fare pace con Kathy Egmont Sharp. Per il bene della ragazza. Lei ha bisogno di aiuto, molto aiuto.»

Johnny grugnì.

«Ora che non lavora più per lei, faccia un altro tentativo» disse Gam. «Okay?»

«Ci penserò» rispose Johnny.

«È una ragazza molto malata, e ha un sacco di responsabilità sulle spalle. Lo sa anche lei. Qualunque sia il motivo del vostro litigio... cerchi di rappacificarsi in qualche modo, *prima che sia troppo tardi*. È l'unica cosa da fare.»

Johnny non disse nulla, ma sapeva che, in fondo in fondo, Gam aveva ragione. Eppure... come poteva fare pace con lei? Come ci si comporta con una persona affetta da psicosi? si chiese. Come si fa a superare una barriera così grande? Era già abbastanza difficile in situazioni normali... e questa aveva tante, troppe sfumature.

Sicuramente c'era lo zampino di Louis. E c'erano i sentimenti di Kathy nei confronti di Louis. Quei sentimenti dovevano cambiare. La cieca adorazione... doveva assolutamente cessare.

«Che ne pensa sua moglie di lei?» gli chiese Gam.

Sconcertato, lui rispose: «Sarah Belle? Non ha mai incontrato Kathy.» E aggiunse: «Perché me lo chiede?»

Gam lo guardò senza dire nulla.

«È maledettamente strana, questa domanda» disse Johnny.

«È maledettamente strana, quella Kathy» replicò Gam. «Più strana di quanto lei pensi, amico mio. Ci sono molte cose che non conosce.» Ma non aggiunse altro.

Phil Harvey disse a Claude St. Cyr: «C'è una cosa che voglio sapere. Una domanda cui dobbiamo trovare una risposta, altrimenti non avremo mai il controllo del pacchetto di maggioranza della Wilhelmina. *Dov'è il corpo?*»

«Lo stiamo cercando» rispose paziente St. Cyr. «Stiamo cercando in tutti i mortuari, uno ad uno. Ma ci sono di mezzo i soldi; indubbiamente qualcuno sta pagando per farli star zitti, e se vogliamo che parlino...»

«Quella ragazza» lo interruppe Harvey «riceve istruzioni dall'oltretomba. Nonostante Louis si stia deteriorando... lei gli dà ancora retta. È... innaturale.» Scosse la testa, disgustato.

«Sono d'accordo» replicò St. Cyr. «In effetti, è proprio come dici tu. Questa mattina, mentre mi stavo facendo la barba... l'ho visto alla TV.» Rabbrividì visibilmente. «Voglio dire, ormai ci arriva addosso da tutte le parti.»

«Oggi» disse Harvey «è il primo giorno della Convention.» Guardò fuori dalla finestra, le auto e le persone. «L'attenzione di Louis sarà concentrata lì, per cercare di dirottare i voti a favore di Alfonse Gam. È lì che si trova Johnny, che sta lavorando per Gam... è stata un'idea di Louis. Ora forse possiamo operare con maggiori possibilità di successo, capisci? Forse si è dimenticato di Kathy. Mio Dio, non può vedere tutto allo stesso tempo.»

St. Cyr disse con calma: «Ma Kathy non è alla sede dell'Archimede in questo momento.»

«E dov'è, allora? Nel Delaware? Alla Wilhelmina Securities? Dovrebbe essere facile trovarla.»

«È malata,» disse St. Cyr «in ospedale, Phil. È stata ricoverata ieri in tarda serata. Per la sua dipendenza dalla droga, presumo.»

Tra i due piombò il silenzio.

«Tu sai tante cose» disse alla fine Harvey. «Come hai fatto a esserne informato?»

«Ascoltando il telefono e la TV. Ma non so dove si trova l'ospedale. Potrebbe anche essere fuori dalla Terra, sulla Luna o su Marte, oppure sul suo pianeta d'origine. Ho l'impressione che stia molto male. Il fatto che Johnny l'abbia abbandonata, l'ha buttata tremendamente giù.» Guardò in modo solenne il suo datore di lavoro. «È tutto quel che so, Phil.»

«Pensi che Johnny Barefoot sappia dove si trova?»

«Ne dubito.»

Dopo aver riflettuto un po', Harvey disse: «Scommetto che cercherà di chiamarlo. Scommetto che Johnny lo sa, o lo saprà presto. Se solo riuscissimo a collegare un circuito di intercettazione al suo telefono... potremmo dirottare qui le chiamate che riceve.»

«Ma nei telefoni» mormorò St. Cyr stancamente «si sente soltanto... quel borbottio. L'interferenza di Louis.» Si chiese che cosa ne sarebbe stato dell'Archimede Enterprises se Kathy fosse stata dichiarata incapace di gestire i suoi affari, se fosse stata internata. Una questione molto complicata, a seconda che si applicasse la legge terrestre o...

Harvey stava dicendo: «Non riusciamo a trovare né lei né il corpo di Louis. E nel frattempo la Convention è iniziata, e nomineranno quel disgraziato di Gam, la creatura di Louis. E prima che ce ne rendiamo conto, diventerà Presidente.» Guardò St. Cyr con ostilità. «Fino a questo momento non hai ottenuto molto, Claude.»

«Cercheremo in tutti gli ospedali. Ma ce ne sono decine di migliaia. E se non si trova in quest'area potrebbe essere ovunque.» Si sentì disperato. Continuiamo a girare a vuoto, pensò, senza andare da nessuna parte.

Be', possiamo continuare a guardare la TV, decise. Ci può essere utile.

«Vado alla Convention» annunciò Harvey. «Ci vediamo dopo. Se ti dovesse venire in mente qualcosa - e ne dubito - mi puoi contattare lì.» Si diresse alla porta, e subito dopo St. Cyr si ritrovò da solo.

Dannazione, disse fra sé, e adesso cosa faccio? Forse dovrei andare anch'io alla Convention. Ma c'era ancora un mortuario da controllare; i suoi uomini l'avevano già visitato, ma lui voleva fare un tentativo andandoci personalmente. Era proprio il tipo di mortuario che sarebbe piaciuto a Louis, gestito da un viscido individuo che si chiamava, in modo rivoltante, Herbert Schoenheit von Vogelsang, che significava, in tedesco, Herbert Bellezza del Canto degli Uccelli... un nome adatto per un uomo che gesti-

va il Mortuario Diletti Fratelli nel centro di Los Angeles, con filiali a Chicago, New York e Cleveland.

Quando raggiunse il mortuario, Claude St. Cyr chiese di incontrare personalmente Schoenheit von Vogelsang. In quei giorni l'attività era frenetica: il Giorno della resurrezione era alle porte e i piccolo-borghesi, che si affollavano in gran numero in occasione di queste cerimonie, si erano messi in fila aspettando di poter richiamare i loro parenti in semi-vita.

«Sì, mi dica» disse Schoenheit von Vogelsang, quando alla fine apparve al bancone del mortuario. «È lei che ha chiesto di parlare con me?»

St. Cyr poggiò sul bancone il suo bigliettino da visita, che lo indicava ancora come consulente legale dell'Archimede Enterprises. «Sono Claude St. Cyr» dichiarò. «Forse avrà sentito parlare di me.»

Dando un'occhiata al bigliettino, Schoenheit von Vogelsang sbiancò e cominciò a bofonchiare: «Le dò la mia parola, signor St. Cyr, abbiamo provato di tutto, e ci stiamo ancora provando. Abbiamo speso di tasca nostra più di mille dollari per cercare di stabilire un contatto con lui; ci siamo fatti spedire via aerea un equipaggiamento ad alta capacità di ricezione che è stato costruito e perfezionato in Giappone. E ancora non abbiamo risultati.» Tremebondo, si allontanò dal bancone. «Se vuole può constatare lei stesso. Francamente, credo che qualcuno lo stia facendo apposta; un fallimento così totale non può essere un fenomeno naturale, se capisce cosa voglio dire.»

«Fatemelo vedere» disse St. Cyr.

«Certamente.» Il proprietario del mortuario, pallido e agitato, gli fece strada all'interno del palazzo nel freddo deposito, finché St. Cyr si trovò di fronte al feretro che era stato esposto durante il funerale, il feretro di Louis Sarapis. «Sta pensando a qualche tipo di azione legale?» gli chiese preoccupato Vogelsang. «Le posso assicurare che noi...»

«Sono venuto solo per prendere il corpo. Lo faccia caricare su un furgone dai suoi uomini.»

«Sì, signor St. Cyr» disse Herb Schoenheit von Vogelsang in segno di obbedienza; fece cenno a due impiegati del mortuario e cominciò a dare ordini. «Lei ha un furgone, signor St. Cyr?» chiese.

«Me lo fornisca lei» ordinò St. Cyr, con voce minacciosa.

In breve tempo, il corpo avvolto nel feretro fu caricato su un furgone del mortuario, e l'autista si rivolse a St. Cyr per avere istruzioni. Lui gli diede l'indirizzo di Phil Harvey.

«E la denuncia?» stava mormorando Herb Schoenheit von Vogelsang, mentre St. Cyr girava intorno al furgone per sedere di fianco al guidatore. «Lei non ha intenzione di accusarci di negligenza, vero, signor St. Cyr? Perché se lo fa...»

«Per quanto mi riguarda, la faccenda è chiusa» rispose laconico St. Cyr, e fece segno all'autista di partire.

Non appena ebbero lasciato il mortuario, St. Cyr cominciò a ridere.

«Cosa c'è di così divertente?» gli chiese l'autista del mortuario.

«Niente, niente» rispose St. Cyr, ma non riusciva a trattenersi.

Quando il corpo nel suo feretro, ancora allo stadio originale di congelamento rapido, fu scaricato a casa di Harvey e il guidatore se ne fu andato, St. Cyr prese il telefono e fece un numero, ma non riuscì a collegarsi con la sala in cui si svolgeva la Convention. Sentiva soltanto, e questo lo preoccupò, il bizzarro rimbombo lontano, la monotona litania di Louis Sarapis... e riagganciò, disgustato ma allo stesso tempo seriamente determinato.

Adesso basta, disse fra sé. Non aspetterò l'approvazione di Harvey; non ne ho bisogno.

Cercando nel salotto, trovò infine in un cassetto della scrivania una pistola termica. Puntandola al feretro di Louis Sarapis, premette il grilletto.

L'involucro del congelamento rapido cominciò a fumare, il feretro stesso sfrigolò mentre la plastica fondeva. All'interno il corpo divenne scuro, si rattrappì, si consumò infine in una massa arrostita simile a carbone, piccola e indefinibile.

Soddisfatto, St. Cyr ripose la pistola termica nel cassetto.

Ancora una volta, alzò la cornetta e fece il numero.

Gli giunse all'orecchio la solita voce monotona: «... solo Gam ce la può fare; Gam è l'uomo che sono... bello slogan per te, Johnny. Gam è l'uomo che sono; ricordatelo. Ci penso io a fare il discorso di investitura. Dammi il microfono e parlerò a tutti quanti; Gam è l'uomo che sono. Gam...»

Claude St. Cyr sbatté giù il telefono, si girò verso la massa annerita che era stata Louis Sarapis; guardò muto ciò che non riusciva a comprendere. Quando accese il televisore, sentì la stessa voce parlare come aveva sempre fatto; non era cambiato nulla.

*La voce di Louis Sarapis non proveniva dal corpo.* Perché il corpo ormai era andato. Non c'era alcuna connessione tra le due cose.

Sedendosi su una poltrona, Claude St. Cyr tirò fuori le sigarette e ne accese una tremando, cercando di comprendere il significato di quanto era

accaduto. Sembrava che avesse quasi capito, che fosse quasi arrivato a una spiegazione.

Ma non proprio.

## V

Prendendo la monorotaia - aveva lasciato l'elicottero al Mortuario Diletti Fratelli - Claude St. Cyr si diresse come intontito verso la sala della Convention. Il luogo era, naturalmente, pieno di gente e c'era un rumore terribile. Ma riuscì ad ottenere i servizi di un paggetto-robot. Gli altoparlanti dissero che era richiesta la presenza di Phil Harvey in una delle stanze laterali che venivano utilizzate per le riunioni delle delegazioni che volevano conferire in segreto.

Arrivò Harvey, tutto in disordine dopo aver attraversato la densa folla di spettatori e di delegati. «Cosa succede, Claude?» chiese. Poi notò l'espressione sul volto del suo avvocato. «Raccontami tutto» disse a bassa voce.

St. Cyr sputò il rospo: «La voce che noi ascoltiamo non è Louis! È qualcun altro che cerca di farsi passare per Louis!»

«Come fai a saperlo?»

Gli spiegò cosa era successo.

Annuendo, Harvey disse: «E sei sicuro di aver distrutto il corpo di Louis? Sei sicuro che non c'è stato alcun inganno lì al mortuario... sei sicuro di questo?»

«Non sono sicurissimo,» confermò St. Cyr «ma penso che fosse lui. Lo credo ora e lo credevo allora.» Ad ogni modo, era troppo tardi per controllare: non restava molto del corpo per poterlo analizzare con risultati certi.

«Ma chi potrebbe essere, allora?» disse Harvey. «Mio Dio, viene da oltre il sistema solare... potrebbe essere qualcosa di extraterrestre? Qualche sorta di eco o scherzo di natura, una reazione non-vivente che noi non conosciamo? Un processo inerte, privo di intenzione?»

St. Cyr rise: «Non dire sciocchezze, Phil. Smettila.»

Annuendo, Harvey aggiunse: «Puoi dire quello che vuoi, Claude, ma se pensi che sia qualcuno di questi...»

«Non lo so,» disse St. Cyr con franchezza «ma suppongo che sia qualcuno che si trova su questo pianeta, qualcuno che conosceva Louis abbastanza bene da apprendere le sue caratteristiche in modo da poterle imitare.» Poi ripiombò nel silenzio. Non riusciva ad andare oltre con i suoi processi logici... non ce la faceva a immaginare altro. Era un vuoto, un vuoto

terribile.

«È presente un elemento di pazzia. Ciò che pensavamo fosse decadenza cerebrale... è più una forma di pazzia che di degenerazione. O forse la pazzia stessa è degenerazione?» Non lo sapeva; non era pratico di psichiatria, tranne che nei suoi aspetti legali. E in questo caso gli aspetti legali non c'entravano.

«Qualcuno ha già nominato Gam?» chiese ad Harvey.

«Non ancora. Dovrebbe avvenire entro oggi, comunque. C'è un delegato del Montana che farà il suo nome, o almeno così si dice.»

«Johnny Barefoot è qui?»

«Sì» annuì Harvey. «È impegnatissimo a mettere in riga i delegati. Si muove continuamente dentro e fuori le diverse delegazioni, e non fa niente per non farsi notare. Non c'è traccia di Gam, ovviamente. Non verrà fino a quando non sarà concluso il discorso per la sua nomination, e allora naturalmente si scatenerà l'inferno. Un mucchio di gente in parata lo festeggerà sventolando le bandierine... i sostenitori di Gam sono tutti pronti.»

«Qualche indizio della presenza di...» St. Cyr esitò «... di ciò che pensavamo fosse Louis? Della sua presenza?» O meglio, della presenza di *quella cosa*, pensò. *Qualunque cosa sia.*

«Ancora niente» disse Harvey.

«Penso che avremo presto sue notizie» replicò St. Cyr. «Prima della fine della giornata.»

Harvey annuì; anche lui la pensava allo stesso modo.

«Hai paura?» chiese St. Cyr.

«Certo» rispose Harvey. «Mille volte di più adesso che non sappiamo neanche chi o cosa sia.»

«Hai ragione.» Anche lui aveva la stessa sensazione.

«Forse lo dovremmo dire a Johnny» rispose Harvey.

«Lasciamo che se ne accorga da solo» disse St. Cyr

«Bene, Claude, facciamo come dici tu. Dopo tutto, sei stato tu a trovare il corpo di Louis; mi fido ciecamente di te.»

In un certo senso, pensò St. Cyr vorrei non averlo trovato. Vorrei non aver saputo quello che so adesso; era meglio quando credevamo che il vecchio Louis parlasse attraverso tutti i telefoni, i giornali e i televisori.

Non era certo un granché... ma questo è molto peggio. Sebbene abbia la sensazione che la risposta sia lì, da qualche parte, che ci aspetta. Devo provare, disse fra sé. Cercare di trovarla. CERCARE!

Tutto solo in una stanza laterale, Johnny Barefoot guardava pieno di tensione gli eventi della Convention su una TV a circuito chiuso. La distorsione, l'invadente presenza che si trovava a una settimana-luce di distanza, si era acquietata per un po', e lui riusciva a vedere e sentire il delegato del Montana che stava facendo il discorso di nomination per Alfonse Gam.

Si sentiva stanco. L'intera organizzazione della Convention, i suoi discorsi e le sue parate, tutta quella tensione, gli dava sui nervi, aveva ben poco in comune con il suo modo di fare. Un maledetto show, pensò. Per mostrare cosa? Se Gam voleva ottenere la nomination poteva averla, e tutto il resto non aveva senso.

I suoi pensieri andarono a Kathy Egmont Sharp. Non la vedeva da quando era partita per l'ospedale dell'Università della California a San Francisco. Non sapeva quali fossero le sue condizioni in quel momento, se aveva reagito positivamente alla terapia oppure no. La sua sensazione era che non avesse ancora reagito. Quanto era veramente malata, Kathy? Probabilmente molto malata, con o senza droghe. Forse non sarebbe mai stata dimessa dall'ospedale. D'altra parte... se lei voleva uscire, decise lui, avrebbe trovato il modo di farlo. Anche questo lo intuiva, e in modo ancora più chiaro. E allora tutto dipendeva da lei. Lei si era fatta internare, si era ricoverata di sua spontanea volontà, e ne sarebbe uscita... se mai ne fosse uscita... allo stesso modo. Nessuno poteva costringere Kathy... semplicemente non era quel tipo di persona... E quello, comprese lui, poteva essere un sintomo della sua malattia.

Si aprì la porta della stanza. Johnny distolse lo sguardo dallo schermo televisivo, e vide Claude St. Cyr in piedi all'ingresso. St. Cyr teneva in mano una pistola termica, puntata contro di lui, e gli chiese: «Dov'è Kathy?»

«Non lo so» disse Johnny. Lentamente, con cautela, si alzò in piedi.

«Sì che lo sai. E ti ucciderò se non me lo dici.»

«Perché?» disse lui, chiedendosi cosa avesse spinto St. Cyr fino a questo punto, fino a questo atto estremo.

«È sulla Terra?» continuò St. Cyr avvicinandosi e tenendogli ancora l'arma puntata contro.

«Sì» disse Johnny, con riluttanza.

«Dimmi dove si trova.»

«Che cosa vuoi fare?» chiese Johnny. «Non è da te, Claude. Tu hai sempre rispettato la legge.»

St. Cyr rispose: «Penso che la voce sia quella di Kathy. Adesso so che non è Louis; abbiamo questa informazione, ma oltre a questo possiamo so-

lo tirare a indovinare. *Kathy è l'unica che conosco ad essere abbastanza pazza, abbastanza fusa.* Dimmi in quale ospedale si trova.»

«L'unico modo per sapere che non è Louis sarebbe quello di distruggerne il corpo.»

«Giusto» disse St. Cyr, annuendo.

Allora lo avete già fatto, capì improvvisamente Johnny. Avete trovato il mortuario giusto, siete arrivati a Herbert Schoenheit von Vogelsang. Era tutto finito.

La porta della stanza si aprì all'improvviso; un gruppo di delegati in festa, sostenitori di Gam, marciarono dentro, soffiando nelle trombette, tirando stelle filanti e portando enormi cartelli scritti a mano. St. Cyr si girò verso di loro, agitandogli contro la pistola... e Johnny Barefoot scattò subito oltre i delegati, attraversò la porta e uscì fuori nel corridoio. Fece di corsa il corridoio e un momento dopo si ritrovò nella grande sala centrale in cui era in pieno svolgimento la manifestazione a favore di Gam. Dagli altoparlanti fissati sul soffitto tuonava ossessivamente una voce:

«Vota per Gam, l'uomo che sono. Gam, Gam, vota per Gam, l'unico vero uomo; vota per Gam che realmente sono. Gam, Gam, Gam, lui è realmente *me*...»

Kathy, pensò, non puoi essere tu; non può essere. Corse fuori dalla sala, facendosi strada tra i delegati che danzavano in delirio, gli uomini e le donne con gli occhi spiritati, con i loro buffi cappelli, le bandierine che sventolavano... uscì sulla strada, dove si trovavano le auto e gli elicotteri. Vari gruppi di persone si affollavano cercando di entrare.

Se sei tu, pensò, allora sei troppo malata per tornare indietro. Anche se lo vuoi, se è questa la tua volontà. Stavi aspettando che Louis morisse, vero? Ci odi? Oppure hai paura di noi? Cosa può spiegare quello che stai facendo... qual è la ragione?

Chiamò un elicottero con la scritta TAXI. «San Francisco» disse al pilota.

Forse non sei cosciente di quello che stai facendo, pensò. Forse si tratta di un processo autonomo, che sorge dal nostro inconscio. La tua mente si è scissa in due parti, una è quella che vediamo in superficie, l'altra è... quella che ascoltiamo.

Dovremmo sentirci in colpa per te? si chiese. Oppure dovremmo odiarti, avere paura? QUANTA SOFFERENZA PUOI PROVOCARE? Suppongo sia questo il vero problema. Io ti amo, pensò. In qualche modo, almeno. Provo affetto per te, e questa è una forma d'amore, non come lo posso pro-

vare per mia moglie o i miei figli, è più che altro una sorta di preoccupazione. Dannazione, pensò, è terribile. Forse St. Cyr si sbaglia; forse non sei tu.

L'elicottero cominciò a volteggiare verso il cielo, si innalzò sopra gli edifici e virò a ovest, con l'elica che girava alla massima velocità.

Giù in basso, di fronte alla sala della Convention, St. Cyr e Phil Harvey videro l'elicottero che si allontanava.

«Be', ha funzionato» disse St. Cyr. «L'ho costretto a partire. Suppongo che stia andando a Los Angeles o a San Francisco.»

Un secondo elicottero scivolò di fronte a loro, chiamato da Phil Harvey; i due entrarono e Harvey disse: «Vede il taxi che è appena decollato? Lo segua e non lo perda di vista. Ma non si faccia notare, se ci riesce.»

«Diamine,» disse il pilota «se io posso vederlo, anche lui può vedere me.» Ma fece scattare la leva e cominciò a salire. Con tono scontroso, disse ad Harvey e St. Cyr: «Non mi piace fare queste cose; può essere pericoloso.»

«Accenda la radio, se vuole sentire qualcosa di pericoloso» gli rispose St. Cyr.

«Al diavolo!» fece il pilota disgustato. «La radio non funziona; c'è una specie di interferenza, come le macchie solari, o forse qualche radioamatore... ho perso un sacco di corse perché l'addetto allo smistamento delle chiamate non riesce a contattarmi. Penso che la polizia dovrebbe fare qualcosa al riguardo, giusto?»

St. Cyr non disse nulla. Di fianco a lui, Harvey guardava l'elicottero che procedeva davanti al loro.

Quando ebbe raggiunto l'ospedale dell'Università della California a San Francisco, atterrando sul tetto dell'edificio principale, Johnny vide il secondo velivolo che girava in tondo, senza superarli, e capì che aveva visto giusto: era stato seguito. Ma non si preoccupò più di tanto. Non aveva importanza. Scendendo le scale, arrivò al terzo piano e si rivolse a un'infermiera. «Mi sa dire dov'è la signora Sharp?»

«Dovrà chiedere all'ingresso del reparto,» disse l'infermiera «e inoltre l'orario delle visite è alle...»

Andò avanti finché non trovò l'ingresso.

«La stanza della signora Sharp è la 309» gli disse l'anziana infermiera con gli occhiali. «Ma ha bisogno del permesso del dottor Gross per visitar-

la, e penso che in questo momento il dottore stia pranzando. Probabilmente non tornerà prima delle due. Se vuole aspettare...» Gli indicò una sala d'attesa.

«Grazie, aspetterò» disse lui. Attraversò la sala d'attesa e uscì dalla porta in fondo, percorse il corridoio guardando i numeri sulle porte fino a quando non trovò la stanza 309. Aprì la porta, entrò, si chiuse dietro la porta e si guardò intorno in cerca della ragazza. Il letto era vuoto.

«Kathy.»

Kathy era alla finestra, in vestaglia. Si voltò, mostrando un volto scaltro, reso espressivo dall'odio. Le sue labbra si mossero e, guardandolo intensamente, gli disse con voce piena di disgusto: «Io voglio Gam perché lui è me.» Sputandogli contro, avanzò lentamente verso di lui con le mani alzate, con le dita che si contorcevano. «Gam è un uomo, un *vero* uomo» sussurrò, e in quel momento vide sparire, negli occhi della donna, i residui dissolti della sua personalità. «Gam, Gam, Gam» sussurrò lei, e gli diede uno schiaffo.

Lui si ritrasse dicendo: «Allora sei tu. Claude St. Cyr aveva ragione. Okay, me ne vado.» Cercò a tentoni la porta dietro di lui, nel tentativo di aprirla. Il panico lo avvolse, come una folata di vento; l'unico suo pensiero era scappare via. «Kathy, lasciami andare» disse. Lei gli ficcò le unghie nella carne, sulla spalla, e gli rimase attaccata, guardandolo di sbieco in volto, sorridendogli.

«Sei morto» disse lei. «Vattene. Sento l'odore, l'odore della morte dentro di te.»

«Me ne vado» mormorò Johnny, e cercò di afferrare la maniglia della porta. Lei lo lasciò andare; lui vide balenare la sua mano destra, le unghie dirette contro il suo viso, forse i suoi occhi... si abbassò, e lei lo mancò. «Voglio andarmene» disse lui, coprendosi il volto con le braccia.

Kathy gli sussurrò: «Io sono Gam, io lo sono. Io sono l'unica che sono. Sono viva. Gam, viva.» Scoppiò in una risata. «Sì, lo sarò» disse lei, imitando perfettamente la sua voce. «Claude St. Cyr aveva ragione. Okay, me ne vado. Me ne vado. Me ne vado.» Ora si frapponeva tra lui e la porta. «La finestra» disse. «Fallo adesso, quello che volevi fare quando ti ho fermato.» Si avventò su di lui, e Johnny si ritrasse, passo dopo passo, fino a quando sentì il muro dietro la schiena.

«Tutto quest'odio» disse lui «esiste solo nella tua mente. Tutti ti vogliono bene; io ti voglio bene, Gam ti vuole bene, anche St. Cyr e Harvey. Che senso ha tutto questo?»

«Il punto è che io vi mostro ciò che siete realmente» rispose Kathy. «Ancora non lo sapete? Voi siete anche peggio di me. Non sto scherzando.»

«Perché hai finto di essere Louis?»

«Io sono Louis» disse Kathy. «Quando è morto, non è andato in semivita perché io l'ho fagocitato; lui è diventato me. Me lo aspettavo. Io e Alfonse avevamo preparato tutto, il trasmettitore con la cassetta già registrata... vi abbiamo fatto paura, vero? Siete tutti impauriti, avete paura di lui. Alfonse avrà la nomination, l'ha già ottenuta una volta: me lo sento, lo so.»

«Non ancora.»

«Non ci vorrà molto, e io sarò sua moglie.» Sorrise a Johnny. «E tu sarai morto, tu e gli altri.» Avvicinandosi, riattaccò la solita solfa: «Io sono Gam, io sono Louis e quando sarai morto sarò te, Johnny Barefoot, e tutti gli altri; vi fagociterò tutti.» Aprì la bocca e lui vide i suoi denti aguzzi, seghettati, bianchi come la morte.

«E regnerai sui morti» disse Johnny, e la colpì con tutte le forze, su un lato del volto, vicino alla mascella. Lei si girò all'indietro, cadde, e in un attimo era di nuovo in piedi e si avventava su di lui. Prima che potesse afferrarlo Johnny scappò via, scartando di lato. Intravide per un attimo i suoi lineamenti distorti, sbrindellati, rovinati dalla forza del suo colpo... ma proprio in quel momento si aprì la porta della stanza, e apparvero improvvisamente St. Cyr e Harvey, con due infermiere... Kathy si fermò, e lui fece altrettanto.

«Vieni, Barefoot» disse St. Cyr, con un cenno del capo.

Johnny attraversò la stanza e si unì a loro. Legando la fascia della vestaglia, Kathy disse in tono realistico: «Allora era tutto pianificato. Johnny doveva uccidermi, e voialtri sareste rimasti a godervi lo spettacolo.»

«Hanno un enorme trasmettitore là nello spazio» disse Johnny. «Ce l'hanno messo da tanto, forse anni fa. Hanno aspettato per tutto questo tempo che Louis morisse; forse alla fine lo hanno ucciso loro. Il piano è che Gam ottenga la nomination e venga eletto, mentre tutti gli altri sono terrorizzati da quella trasmissione. Lei è malata, molto più malata di quanto pensassimo, perfino più malata di quanto pensaste *voi.* Ma tutto si svolgeva sotto una superficie di normalità oltre la quale non si vedeva nulla.»

St. Cyr si strinse nelle spalle: «Be', dovrà essere dichiarata pazza.» Era calmo ma, fatto insolito, parlava lentamente. «Il testamento ha nominato me come fiduciario; posso rappresentare la proprietà contro di lei, preparare i documenti per il suo internamento e poi produrli all'udienza in cui si

dovrà decidere sulla sua sanità mentale.»

«Chiederò un processo con una giuria» disse Kathy. «Posso convincere una giuria della mia sanità mentale. È molto facile e poi ci sono già passata altre volte.»

«Forse,» replicò St. Cyr «ma comunque il trasmettitore cesserà la sua attività; a quel punto le autorità lo avranno raggiunto.»

«Ci vorranno mesi per raggiungerlo,» rispose Kathy «anche con la navicella più veloce. E allora l'elezione sarà conclusa: Alfonse sarà Presidente.»

St. Cyr lanciò un'occhiata a Johnny Barefoot. «Forse» mormorò.

«È per questo che l'abbiamo messo così lontano» spiegò Kathy. «Tutto grazie ai soldi di Alfonse e alla mia abilità; ho ereditato l'abilità di Louis... come potete constatare. Posso fare qualunque cosa. Niente è impossibile per me se lo voglio; devo solo volerlo *abbastanza*.»

«Volevi che mi suicidassi,» disse Johnny «ma io non l'ho fatto.»

«Lo avresti fatto» aggiunse Kathy «nell'arco di un minuto, se non fossero entrati loro.» Sembrava piuttosto calma, ora. «Ma lo farai, prima o poi; ti starò addosso. E non ti potrai nascondere; sai che vi seguirò e vi troverò, tutti e tre.» Il suo sguardo passò dall'uno all'altro, squadrandoli tutti e tre.

Harvey disse: «Anch'io ho un po' di potere e di ricchezze. Penso che possiamo battere Gam, anche se ottiene la nomination.»

«Tu hai il potere» disse Kathy «ma non l'immaginazione. Il potere da solo non basta. Non contro di me.» Parlò con calma, del tutto a suo agio.

«Andiamo» concluse Johnny, e si avviò lungo il corridoio, lontano dalla stanza 309 e da Kathy Egmont Sharp.

Johnny passeggiava su e giù per le strade ondulate di San Francisco, con le mani in tasca, ignorando gli edifici e le persone. Passeggiava senza guardare nulla, senza fermarsi. Il pomeriggio sfumò nella sera; si accesero le luci della città e lui ignorò anche quelle. Camminò, isolato dopo isolato, fino a quando sentì che i piedi gli facevano male e gli bruciavano, fino a quando si rese conto di essere molto affamato... erano quasi le dieci di sera e lui non aveva mangiato niente dal mattino. Allora si fermò e si guardò intorno.

Dov'erano Claude St. Cyr e Phil Harvey? Non riusciva a ricordare dove si erano lasciati; non ricordava neanche di aver lasciato l'ospedale. Ma Kathy sì, quella se la ricordava. Non avrebbe potuto scordarsene neanche volendo. Era troppo importante per poterlo mai dimenticare. Nessuno di

coloro che avevano assistito alla scena, che avevano capito, avrebbe mai dimenticato.

Passando davanti a un'edicola vide i grandi titoli cubitali, neri di inchiostro.

GAM OTTIENE LA NOMINATION E PROMETTE
UNA CAMPAGNA ELETTORALE ALL'ULTIMO SANGUE
PER LE ELEZIONI DI NOVEMBRE

Allora c'è riuscito, pensò Johnny. Ce l'hanno fatta, tutti e due; hanno ottenuto quello che volevano. E ora... devono soltanto sconfiggere Kent Margrave. E quella cosa là nello spazio, a una settimana-luce di distanza; sta ancora chiacchierando. E continuerà per mesi.

Vinceranno, capì improvvisamente.

Arrivato in un drugstore trovò una cabina del telefono; entrò, inserì delle monetine nella fessura e fece il numero di Sarah Belle, il suo numero di casa.

Il telefono fece click... e ricominciò la familiare voce monotona: «Gam a Novembre, Gam a Novembre; vinci con Gam, il Presidente Alfonse Gam, il nostro uomo... io sono per Gam. Io sono per Gam. Per GAM!» Johnny riagganciò e uscì dalla cabina. Era tutto inutile.

Al bancone del drugstore ordinò un sandwich e un caffè; stette lì seduto a mangiare meccanicamente, soddisfacendo le esigenze del corpo senza alcun piacere o desiderio, come se rispondesse a uno stimolo riflesso, finché il cibo fu finito e venne il momento di pagare il conto. Cosa posso fare? si chiese. Cosa possiamo fare? Tutti i mezzi di comunicazione sono fuori uso; qualcuno si è impadronito dei media. Hanno la radio, la TV, i giornali, il telefono, il telegrafo... tutto ciò che dipende dalla trasmissione a onde corte o da un circuito elettrico aperto. Si sono impadroniti di tutto. Non hanno lasciato nulla per noi, per l'opposizione, qualcosa con cui potremmo controbattere.

È la disfatta, pensò. È la cruda realtà che ci aspetta. E poi, quando sarà alla Casa Bianca, sarà la nostra... morte.

«Un dollaro e dieci» disse la ragazza al bancone.

Pagò il suo pasto e uscì dal drugstore. Quando vide un elicottero con la scritta TAXI volare a spirale sopra di lui, gli fece cenno.

«Mi porti a casa» disse.

«Okay, amico mio,» disse il pilota amabilmente «ma dov'è casa tua?»

Gli diede l'indirizzo di Chicago e poi si sistemò per il lungo viaggio. Stava mollando tutto, stava gettando la spugna, stava tornando da Sarah Belle, da sua moglie e dai suoi figli. La lotta - per lui - era finita.

Quando lo vide sulla soglia di casa, Sarah Belle disse: «Dio mio, Johnny... hai un aspetto terribile!» Lei lo baciò e lo condusse dentro, nel caldo salotto di casa. «Pensavo che fossi fuori a festeggiare.»

«Festeggiare?» chiese lui con voce roca.

«Il tuo uomo ha ottenuto la nomination.» Andò ad accendere la caffettiera per lui.

«Oh, sì» disse lui, annuendo. «Giusto. Ero il suo PR; me l'ero dimenticato.»

«Meglio che ti stendi un po'» aggiunse Sarah Belle. «Johnny, non ti ho mai visto così giù; non capisco. Cosa ti è successo?»

Si sedette sul divano e si accese una sigaretta.

«Cosa posso fare per te?» chiese lei, ansiosa.

«Niente.»

«È quel Louis Sarapis, vero? Quello che salta fuori ovunque, in tutti i televisori e i telefoni. Sembra lui. Stavo parlando con i Nelson e hanno detto che è proprio la voce di Louis.»

«No» disse lui. «Non è Louis. Louis è morto.»

«Ma il suo periodo di semi-vita...»

«No» disse lui. «È morto. Ne sono sicuro.»

«Sai chi sono i Nelson, vero? È la nuova famiglia che si è trasferita nell'appartamento che...»

«Non ho voglia di parlare. O che qualcuno mi parli.»

Sarah Belle rimase in silenzio per un minuto, poi disse: «Hanno detto una cosa... ma suppongo che non ti farà piacere sentirla. I Nelson sono persone semplici, comuni... hanno detto che anche se Alfonse Gam avesse ottenuto la nomination, loro non l'avrebbero votato. È che proprio non gli piace Gam.»

Johnny fece un grugnito.

«Ti dispiace?» chiese Sarah Belle. «Penso che stiano reagendo alla pressione, la pressione che Louis sta esercitando alla TV e al telefono; a loro proprio non importa. Penso che tu abbia esagerato nella tua campagna, Johnny.» Lo guardò esitante. «È la verità; dovevo dirtelo.»

Alzandosi in piedi, lui replicò: «Vado a fare una visita a Phil Harvey. Tornerò più tardi.»

Lei lo guardò mentre usciva, con gli occhi offuscati per la preoccupazione.

Quando lo fecero entrare a casa Harvey, trovò Phil e Gertrude Harvey e Claude St. Cyr seduti in salotto. Ognuno aveva un bicchiere in mano, ma nessuno dei tre diceva una parola. Harvey diede una rapida occhiata a Johnny, poi distolse lo sguardo.

«Ci arrendiamo?» chiese ad Harvey.

«Sono in contatto con Kent Margrave» rispose lui. «Cercheremo di abbattere il trasmettitore. Ma c'è una probabilità su un milione, a quella distanza. E anche con i missili più veloci ci vorrà un mese.»

«Ma almeno è qualcosa» disse Johnny. Almeno sarebbe stato prima delle elezioni; avrebbero avuto diverse settimane di tempo per fare la campagna elettorale. «Margrave si rende conto della situazione?»

«Sì» disse Claude St. Cyr. «Gli abbiamo detto praticamente tutto.»

«Ma non basta» continuò Phil Harvey. «C'è ancora un'altra cosa che dobbiamo fare. Vuoi sapere cos'è? Vediamo chi sceglie il cerino più corto.» Indicò il tavolinetto; sopra c'erano tre fiammiferi, e uno di questi era rotto a metà. Phil Harvey aggiunse un quarto fiammifero, intero.

St. Cyr disse: «La prima dovrà essere Kathy. E il più presto possibile. E poi, se è necessario, Alfonse Gam.»

John Barefoot sentì un brivido di stanchezza e di freddo lungo tutto il corpo.

«Scegline uno» disse Harvey, prendendo i quattro fiammiferi, rimescolandoli in mano e poi porgendo le quattro capocchie alle persone presenti nella stanza. «Dai, Johnny. Sei venuto per ultimo, per cui ti farò scegliere per primo.»

«No, io no» disse lui.

«Allora faremo l'estrazione senza di te» disse Gertrude Harvey, e scelse un fiammifero. Phil porse quelli che rimanevano a St. Cyr e anche lui ne scelse uno. Due rimasero in mano a Phil Harvey.

«Io l'amavo» disse Johnny. «L'amo ancora.»

Annuendo, Phil Harvey rispose: «Sì, lo so.»

Sentendosi un peso sul cuore, Johnny disse: «Okay, estrarrò anch'io.» Si avvicinò e scelse uno dei due fiammiferi.

Era quello corto.

«L'ho preso io. Tocca a me» disse.

«Lo puoi fare?» gli chiese Claude St. Cyr.

Rimase silenzioso per un po', poi si strinse nelle spalle e disse: «Certo che posso. Perché no?» Perché no? si chiese. Una donna di cui mi stavo innamorando; certo che posso ammazzarla. Perché si deve fare. Non abbiamo altra via di scampo.

«Potrebbe non essere così difficile come pensiamo» disse St. Cyr.

«Abbiamo consultato alcuni dei tecnici di Phil e ne abbiamo ricavato dei consigli interessanti. Gran parte delle loro trasmissioni vengono da un posto vicino, che non dista certo una settimana-luce. E ti dico anche come facciamo a saperlo. Le loro trasmissioni hanno tenuto conto dell'evolversi degli eventi. Ad esempio, il tuo tentativo di suicidio all'Hotel Antler. *Non c'è stato alcun lasso di tempo in quella occasione, né in nessun'altra.*»

«Per cui, Johnny, non sono esseri soprannaturali» disse Gertrude Harvey.

«Allora la prima cosa da fare» continuò St. Cyr «è trovare la loro base qui sulla Terra o almeno nel sistema solare. Potrebbe essere il ranch di galline faraone di Gam su Io. Prova là, se scopri che lei ha lasciato l'ospedale.»

«Okay» disse Johnny, annuendo leggermente.

«Che ne dici di un drink?» propose Phil Harvey.

Johnny annuì.

Bevvero tutti e quattro, seduti in circolo, lentamente e in silenzio.

«Hai una pistola?» gli chiese St. Cyr.

«Sì.» Alzandosi in piedi, posò il bicchiere.

«Buona fortuna» disse Gertrude alle sue spalle.

Johnny aprì la porta d'ingresso e uscì fuori da solo nella buia, fredda sera.

## Note

Le note in corsivo sono di Philip K. Dick. L'anno di composizione appare fra parentesi, alla fine della nota stessa.

La data che segue il titolo del racconto è quella in cui il manoscritto è stato ricevuto dall'agente di Dick, secondo gli archivi dell'Agenzia letteraria Scott Meredith.

L'assenza di data significa che non esiste alcuna indicazione cronologica. Il nome di una rivista seguito dal mese e dall'anno indica la prima pubblicazione su rivista del racconto. Un titolo alternativo riportato di seguito a quello del racconto indica il titolo originariamente scelto da Dick, come

riportato negli archivi dell'Agenzia.

THE DAYS OF PERKY PAT («In the Days of Perky Pat») 18/04/ 1963; *Amazing*, dicembre 1963.

*L'ispirazione per «The Days of Perky Pat» mi venne in un lampo quando vidi i miei bambini giocare con le bambole Barbie. Capii subito che evidentemente queste bambole così sviluppate anatomicamente non erano fatte per i bambini o, per essere più precisi, non avrebbero dovuto. Barbie e Ken erano due adulti in miniatura. L'idea era che fosse necessario l'acquisto di innumerevoli nuovi vestiti se si voleva che Barbie e Ken mantenessero il tenore di vita cui erano abituati. Ebbi delle visioni di Barbie che veniva nella mia camera da letto di notte e mi diceva: «Ho bisogno di una pelliccia di visone.» O, ancora peggio: «Ehi, gigante... vuoi un passaggio a Las Vegas con la mia Jaguar XKE?» Temevo che mia moglie mi trovasse insieme a Barbie e mi sparasse.*

*La vendita di «The Days of Perky Pat» ad* Amazing *fu un buon affare perché* a *quei tempi Cele Goldsmith era* editor *di* Amazing *ed era uno dei migliori* editor *del settore. Avram Davidson di* Fantasy & Science Fiction *l'aveva rifiutato, ma successivamente mi disse che se avesse saputo delle bambole Barbie probabilmente l'avrebbe comprato. Non riuscivo a immaginare che qualcuno potesse ignorare l'esistenza della bambola Barbie. Dovevo fare costantemente i conti con lei e con i suoi costosi acquisti. Era come il problema di far funzionare il mio televisore: aveva sempre bisogno di qualcosa, e così anche Barbie. Ho sempre pensato che Ken si dovesse comprare i vestiti da solo.*

*A quei tempi - i primi anni Sessanta - scrivevo molto, e alcuni dei miei racconti e romanzi migliori provengono dal quel periodo. Mia moglie non mi faceva lavorare in casa, per cui presi in affitto una piccola baracca per 25 dollari al mese e ci andavo* a *piedi tutte le mattine. Si trovava in campagna. Recandomi lì vedevo alcune mucche al pascolo e il mio gregge di pecore che non faceva altro che arrancare dietro la pecora con il campanaccio. Mi sentivo terribilmente solo, chiuso nella mia baracca tutto il giorno. È possibile che sentissi la mancanza di Barbie, che si trovava nella casa grande con i bambini. Per cui, forse «The Days of Perky Pat» è la soddisfazione fantastica di un mio desiderio: mi sarebbe piaciuto molto vedere Barbie - o Perky Pat o Connie - affacciarsi alla porta della mia baracca.*

*Si affacciò invece qualcosa di terribile: la visione del volto di Palmer*

*Eldritch, che divenne la base del romanzo* Le tre stimmate di Palmer Eldritch*, che nasce dal racconto di Perky Pat.*

*Un giorno mentre camminavo per la campagna verso la mia baracca, non vedendo l'ora di cominciare le mie otto ore filate di scrittura, in isolamento totale da tutti gli altri esseri umani, guardai in alto nel cielo e vidi un volto. Non lo vidi veramente, ma il volto era lì, e non era un volto umano; era il grande volto del male assoluto. Mi rendo conto ora (e soltanto vagamente all'epoca) cosa fu a provocare quella visione: i mesi di isolamento, di privazione di ogni contatto umano, in effetti, di vera e propria privazione sensoriale... a ogni modo il volto non si poteva negare. Era immenso; riempiva un quarto del cielo. Al posto degli occhi aveva delle vuote fessure - era metallico e crudele e, cosa peggiore di tutte, era Dio.*

*Andai in auto alla chiesa, la Chiesa Episcopale di Santa Columbia, e parlai con il mio prete. Lui giunse alla conclusione che avevo avuto un'intuizione di Satana e mi diede l'unzione - non l'estrema unzione; solo un'unzione per guarire. Non mi fece alcun effetto; il volto metallico nel cielo rimase. Ero costretto ogni giorno a camminare sotto il suo sguardo.*

*Anni dopo - avevo scritto ormai da molto tempo* The Three Stigmata of Palmer Eldritch *e l'avevo venduto a Doubleday, il mio primo romanzo venduto a Doubleday - mi imbattei in un'immagine di quel volto in un numero della rivista* Life*. Era, semplicemente, una cupola di osservazione costruita dai francesi sulla Marna durante la prima guerra mondiale. Mio padre* aveva *combattuto nella Seconda Battaglia della Marna; era stato con il Quinto Marines, uno dei primi gruppi di soldati americani a sbarcare in Europa e a combattere in quella guerra terribile. Quando ero un ragazzino molto piccolo, lui mi aveva mostrato la sua uniforme e la sua maschera antigas, l'intero equipaggiamento di filtraggio, e mi aveva raccontato di come i soldati si facessero prendere dal panico durante gli attacchi con il gas, quando il carbone dei loro sistemi di filtraggio diventava saturo, e di come a volte un soldato impazzisse, si togliesse la maschera e si mettesse a correre. Da ragazzino mi riempiva d'angoscia ascoltare i racconti di guerra di mio padre e guardarlo mentre giocava con la maschera antigas e l'elmetto; ma quello che mi impauriva di più era quando si metteva la maschera. Il suo volto scompariva. L'essere che avevo davanti non era più mio padre. Non era più nemmeno un essere umano. Io avevo solo quattro anni. Poi mia madre e mio padre divorziarono e io non lo rividi per anni. Ma la visione di lui che indossava la maschera antigas, insieme ai suoi racconti di uomini con le budella penzoloni, uomini distrutti dallo*

*shrapnel... Qualche decennio dopo, nel 1963, mentre camminavo da solo giorno dopo giorno lungo quella strada di campagna senza qualcuno con cui parlare, qualcuno che mi facesse compagnia, mi apparve di nuovo quel volto di metallo, cieco, inumano, ma ora trascendente* e *vasto, e assolutamente malvagio.*

*Decisi di esorcizzarlo scrivendone, e ne scrissi, e quella visione se ne andò. Ma avevo visto il malvagio in volto, e dissi allora e dico anche adesso: «Il malvagio indossa un volto di metallo.» Se lo volete vedere anche voi, guardate un'immagine della maschera di guerra dei Greci dell'età Attica. Quando gli uomini vogliono ispirare terrore e uccidere indossano quelle maschere di metallo, I cavalieri cristiani contro cui combatté Alexander Nevsky indossavano maschere simili: se avete visto il film di Eisenstein sapete di cosa sto parlando.* Sembravano tutti uguali. *Non avevo visto l'*Alexander Nevsky *quando scrissi* Le tre stimmate, *ma lo vidi in seguito e mi riapparve la cosa che era apparsa sospesa in cielo nel 1963, la cosa in cui si era trasformato mio padre quando ero bambino.*

*Per cui* Le tre stimmate è *un romanzo che venne fuori da potenti paure ataviche presenti in me, paure che risalivano alla mia prima infanzia e senza dubbio si ricollegavano al mio dolore e alla solitudine quando mio padre ci abbandonò. Nel romanzo mio padre appare sia come Palmer Eldritch (il padre cattivo, il padre-maschera diabolica) che come Leo Bulero, l'individuo tenero, burbero, caloroso, affettuoso, umano. Il romanzo che ne scaturì proveniva dalla più grande angoscia possibile; nel 1963 stavo rivivendo l'isolamento originario che avevo provato quando avevo perso mio padre, e l'orrore e la paura espressi nel romanzo non sono sentimenti fittizi elaborati apposta per interessare il lettore; provenivano dalla parte più profonda di me: il desiderio del buon padre e la paura del padre cattivo, il padre che mi aveva abbandonato.*

*Trovai nel racconto «The Days of Perky Pat» un veicolo che potevo tradurre in una base tematica per il romanzo che volevo scrivere. Ora, capite, Perky Pat è l'eterna seduzione femminile,* das ewige Weiblichkeit - *'l'eterno femminino', per dirla con Goethe. L'isolamento generò il romanzo e il desiderio generò il racconto; per cui il romanzo è un misto tra questa paura di essere abbandonato e la fantasia della donna bellissima che vi sta aspettando - da qualche parte, ma Dio solo sa dove; devo ancora scoprirlo. Ma se te ne stai seduto da solo, giorno dopo giorno, alla tua macchina da scrivere, sfornando un racconto dopo l'altro e non avendo qualcuno con cui parlare, qualcuno che ti tenga compagnia, anche se hai una*

*moglie* pro forma e *quattro figlie dalla cui casa sei stato espulso, bandito in una piccola baracca talmente fredda in inverno che l'inchiostro si congela sul nastro della macchina, be', scriverai di un volto di ferro con fessure al posto degli occhi e di calde, giovani donne. E così feci. E così faccio ancora.*

*Le reazioni a* Le tre stimmate *furono contrastanti. In Inghilterra, alcuni recensori lo descrissero come un romanzo blasfemo. Terry Can, che all'epoca era il mio agente all'Agenzia Scott Meredith, mi disse qualche tempo dopo: «Quel romanzo è folle» anche se successivamente cambiò opinione. Alcuni recensori lo trovarono un romanzo profondo. Io lo trovo semplicemente terrificante. Non fui in grado di correggerne le bozze perché mi spaventava a morte. È un oscuro viaggio nel mistico e nel soprannaturale e nell'assolutamente malvagio come lo intendevo all'epoca. Diciamo che vorrei che Perky Pat si affacciasse alla mia porta, una volta o l'altra, ma tremo all'idea che, quando sentirò bussare, ci sarà Palmer Eldritch fuori ad aspettarmi, e non Perky Pat. A essere sinceri, nessuno dei due si è fatto vedere nei circa diciassette anni che sono trascorsi da quando ho scritto il romanzo. Suppongo che sia così che va la vita: ciò che temi di più non si verifica mai, ma lo stesso vale anche per ciò che desideri di più. Questa è la differenza tra la vita e la fiction. Suppongo che ci guadagniamo nel cambio. Ma non ne sono sicuro.* (1979)

THE PRESERVING MACHINE, *Fantasy & Science Fiction*, giugno 1953.

SMALL TOWN («Engineer») 23/03/53; *Amazing*, maggio 1954.

*In questo racconto le frustrazioni di un piccolo uomo sconfitto - piccolo in termini di potere, in particolare di potere sugli altri - si trasformano gradualmente in qualcosa di sinistro: la forza della morte. Rileggendo questo racconto (che naturalmente è un racconto* fantasy, *non di fantascienza) sono rimasto impressionato dal sottile cambiamento che si verifica nel protagonista, da uomo-zerbino a persona che domina gli altri. Verne Haskel appare all'inizio come il prototipo dell'essere umano impotente, ma nasconde nel suo intimo un impulso che è tutt'altro che debole. È come se io dicessi che una persona di cui si è abusato potrebbe diventare molto pericolosa. Attenzione a non maltrattarla; potrebbe essere una maschera di thanatos, l'antagonista della vita; forse non vuole segretamente dominare, vuole soltanto distruggere.* (1979)

THE FATHER-THING 21/07/1953; *Fantasy & Science Fiction*, dicembre 1954.

*Ho sempre avuto l'impressione, quando ero molto piccolo, che mio padre fosse due persone, una buona e una cattiva. Il buon padre se ne va e il padre cattivo prende il suo posto. Penso che molti bambini abbiano questa sensazione. E se le cose fossero proprio così? Questa storia è un altro esempio di un sentimento normale, in effetti sbagliato, che in qualche modo diventa corretto... con in più la disperazione di non poterlo comunicare agli altri. Fortunatamente, ci sono altri bambini a cui raccontarlo. I bambini capiscono: sono più saggi degli adulti... hmmm, stavo quasi per dire: 'Più saggi degli umani.'* (1976)

FOSTER, YOU'RE DEAD 31/12/1953; *Star Science Fiction Stories* n. 3, a cura di Frederik Pohl, New York, 1955.

*Un giorno lessi su un giornale una dichiarazione del presidente. Diceva che se gli Americani si fossero dovuti* comprare *i loro rifugi anti-bomba, invece di utilizzare quelli fomiti dal governo, ne avrebbero avuto più cura, un'idea che mi fece proprio arrabbiare. Secondo questa logica, ognuno di noi dovrebbe possedere un sottomarino, un aereo da combattimento, e così via. In questo racconto volevo solo mostrare quanto possono essere crudeli le autorità quando si tratta della vita umana, come esse pensino solo in termini di soldi, non di persone.* (1976)

OH, TO BE A BLOBEL («Well, See, There Were These Blobels...») 29/04/1963; *Galaxy*, febbraio 1964.

*All'inizio della mia carriera come scrittore, nei primi anni cinquanta,* Galaxy *era il mio principale sostegno economico. A Horace Golding di* Galaxy *piacevano le cose che scrivevo mentre John W. Campbell, Jr di* Astounding *considerava le mie cose non solo prive di valore ma, come disse lui stesso, 'folli'. In generale mi piaceva leggere* Galaxy *perché, avventurandosi nelle scienze inesatte come la sociologia e la psicologia, offriva una gamma di idee incredibilmente vasta in un'epoca in cui Campbell (come mi scrisse una volta) considerava la psionica una premessa necessaria per la fantascienza. Inoltre, diceva Campbell, il personaggio psionico nel racconto doveva essere una persona di potere. Per cui* Galaxy *forniva un'ampiezza di vedute che era assente in* Astounding. *In ogni modo, feci delle terribili litigate con Horace Gold: aveva l'abitudine di cam-*

*biare i racconti senza avvertirti: aggiungendo delle scene, dei personaggi, eliminando finali troppo deprimenti in favore del lieto fine. Molti scrittori si arrabbiavano per questo suo modo di fare. Io me la prendevo tremendamente; nonostante il fatto che* Galaxy *fosse la mia principale fonte di guadagno, dissi a Gold che non gli avrei venduto più niente se non avesse smesso di alterare i miei racconti - dopo di che non comprò più niente da me.*

*Non ripubblicai su* Galaxy *fino a quando non diventò suo* editor *Fred Pohl. «Oh, To Be A Blobel!» è un racconto che fu comprato da Fred Pohl. In questo racconto è evidente la mia enorme avversione per la guerra, un'avversione che, ironicamente, non dispiaceva a Gold. All'epoca non pensavo alla guerra del Vietnam ma alla guerra in generale; in particolare, a come la guerra ti costringe a diventare simile al tuo nemico. Hitler una volta disse che la più grande vittoria per i nazisti sarebbe stata quella di costringere i loro nemici, e in particolare gli Stati Uniti, a diventare come il Terzo Reich - sarebbe a dire, una società totalitaria - per poter vincere. Hitler, dunque, pensava che anche se avesse perso avrebbe vinto comunque. Guardando crescere il complesso militare-industriale americano dopo la seconda guerra mondiale, tenni a mente l'analisi di Hitler, e mi resi conto di quanto quel figlio di puttana avesse ragione. Avevamo sconfitto la Germania, ma sia gli USA che l'URSS stavano diventando di giorno in giorno sempre più simili ai nazisti con i loro enormi apparati di polizia. Be', mi sembrava che ci fosse una componente di humor sarcastico (anche se non molto) in questa trasformazione. Forse potevo scriverne senza addentrarmi troppo nella polemica. Ma l'argomento che presento in questo racconto è reale. Guardate cosa siamo diventati in Vietnam solo per perdere: riuscite a immaginare cosa saremmo dovuti diventare per vincere? Hitler avrebbe riso molto di questa situazione, e avrebbe riso di noi... e infatti, nella sostanza, abbiamo fatto ridere. E sono state risate vuote e tetre, senza alcun tipo di humor.* (1979)

*In questo racconto ho cercato di evidenziare la fondamentale, assurda ironia della guerra: l'umano diventa un Blobel, e il Blobel, il suo nemico, diventa umano. Il significato del racconto è tutto qui: nell'inutilità, nello humor nero, nella stupidità di questo modo di fare. Ma nel racconto, poi, tutto finisce bene.* (1976)

FAITH OF OUR FATHERS 17/01/1966. Pubblicato in *Dangerous Visions,* a cura di Harlan Ellison, Garden City, 1967 (nomination per lo

Hugo Award).

*Il titolo è quello di un vecchio inno. In questo racconto ho cercato, credo, di offendere tutto e tutti, cosa che all'epoca sembrava una buona idea, ma di cui successivamente mi sono pentito. Il comunismo, le droghe, il sesso, Dio - ho messo tutto insieme, e da allora ho avuto l'impressione che quando la mia situazione precipitò, anni dopo, questo racconto fosse in qualche modo misteriosamente implicato.*

*Non dico che le idee presenti in «Faith of Our Fathers» siano vere; per esempio, affermare che i paesi della Cortina di ferro vinceranno la Guerra fredda - o che moralmente dovrebbero vincerla. Uno dei temi del racconto, comunque, mi sembra degno di nota, dati i recenti esperimenti con le droghe allucinogene: l'esperienza teologica, raccontata da molti di coloro che hanno preso LSD. Mi sembra che questa possa essere una vera e propria nuova frontiera; in qualche misura l'esperienza religiosa può ora essere studiata scientificamente... e inoltre, può essere considerata come un'allucinazione che contiene anche delle componenti di realtà. Dio, come argomento della fantascienza, quando è stato affrontato, veniva trattato di solito in senso polemico, come in* Lontano dal pianeta silenzioso. *Ma io preferisco trattarlo come un tema molto eccitante da un punto di vista intellettuale. Cosa succederebbe se, attraverso le droghe psichedeliche, l'esperienza religiosa diventasse comune nella vita degli intellettuali? Il vecchio ateismo, che sembrava a molti di noi - me incluso - valido in termini di esperienza, o piuttosto mancanza di esperienza, avrebbe dovuto farsi momentaneamente da parte. La fantascienza, sempre impegnata a cercare di indovinare ciò che si penserà fra qualche tempo, ciò che accadrà, dovrà prima o poi affrontare senza preconcetti una futura società neomistica in cui la teologia sarà divenuta una forza importante, tanto quanto nel periodo medievale. Questo non implica necessariamente un regresso, perché ora queste credenze si possono mettere alla prova - si possono indurre oppure inibire. Io stesso non ho una vera fede in Dio; ho solo la mia esperienza della Sua presenza... un'esperienza soggettiva naturalmente; ma anche il mondo interiore è un mondo reale. E in un racconto di fantascienza si proietta quella che è stata un'esperienza personale interiore in un certo ambito, trasformandola così in un'esperienza socialmente condivisa, e della quale si può quindi discutere. In ogni modo, l'ultima parola sull'argomento Dio penso sia già stata detta nell'840 dopo Cristo da John Scotus Eriugena, alla corte del re di Francia Carlo il Calvo. «Non sappiamo cosa è Dio. Dio stesso non sa che cosa è, perché Lui non è niente. Dio, lette-*

*ralmente, non è, perché Lui trascende l'essere.» Una visione mistica così acuta e Zen, raggiunta tanto tempo fa, sarà difficile da superare; nelle mie esperienze con le droghe psichedeliche ho avuto illuminazioni preziose ma vaghe, se confrontate con quella di Eriugena.* (1966)

WHAT THE DEAD MEN SAY («Man With a Broken Match») 15/4/ 1963; *Worlds of Tomorrow*, Giugno 1964.

FINE